

Ma quei versi (non) sono di Montale

GIULIANO CAPECELATRO

Palindroma è una parola, una frase, che gira su se stessa, torna (corre) indietro e si presenta esattamente come era alla partenza. Anna è un nome di persona palindromo. Che lo si legga da sinistra a destra o viceversa, sempre Anna rimane. L'esempio classico è una frase attribuita al demonio. Che sinistra recita: *in girum imus noctem et consumimur igni*, evocando anime perse che vagano nella notte per consumarsi nel fuoco. Scenario sulfureo creato e designato dalla costruzione stessa, palindroma appunto, della frase.

Diabolico non è certamente stato Eugenio Montale. Che in vita si è limitato a fare, molto

bene, il poeta. Ma una diavoleria, comunque, se l'è concessa. Un apparente *divertissement* sulla falsariga delle birbonate linguistiche che uscivano dall'officina francese dell'Oulipo sponsorizzato dal geniale Raymond Queneau. Era il '78. E il poeta architettò di far tradurre in arabo la lirica «Nuove stanze» che faceva parte delle «Occasioni». Escogitando una sorta di catena di sant'Antonio poetica. Il testo arabo sarebbe stato tradotto in francese, da qui in polacco, e via col russo, ceco, bulgaro, olandese, tedesco, spagnolo. Infine, ed ecco il *coup de théâtre*, la poesia sarebbe tornata alle origini. Una vera orgia palindroma. Ma qui, con un sorrisetto che si deve

supporre mefistofelico, il poeta assicurava che la lirica sarebbe risultata iriconoscibile. Testimone era Maria Corti, che ha curato la pubblicazione dell'esperimento (Eugenio Montale, *Poesia travestita*, Interlinea, lire 30.000). Una lirica gradevole; nel solco della poetica della «storta sillaba e secca come un ramo». Il testo passò attraverso le stazioni indicate dal suo autore. Quando riacquistò accenti italiani, si scoprì che Montale aveva fatto centro.

Nel suo viaggio, finito di recente, la lirica ha con un sol colpo scosso certezze granitiche. Mandando una volta di più in frantumi il mito aristotelico dell'unità. Passando di mano in

mano, si è come frammentata nei suoi elementi; è stata più volte ricomposta. Da ultimo avrebbe dovuto ritrovare la fisionomia originale. Invece è apparso qualcosa di nuovo. E può darsi ancora opera di Eugenio Montale? In principio era: «Poi che gli ultimi fili di tabacco/ al tuo gesto si spengono nel piatto/ di cristallo...»; i versi di ritorno suonano: «Sul fondo della coppa di cristallo/ restano ancora le ultime fibre del tuo tabacco». Montale l'avrebbe mai scritto? Ogni traduttore, come ogni lettore, è inevitabile, ci aveva messo del suo. Immergendosi nelle proprie suggestioni, mettendo in gioco il proprio personale rapporto con la lingua, il condi-

zionamento degli usi, delle tradizioni, la sua percezione della lingua che traduceva. Abbandonandosi alle vibrazioni che un verso, una parola suscita, e che necessariamente varia da storia a storia, da nazione a nazione, da persona a persona. Cos'è il tabacco per Piero Rossi o Sergio Bianchi? Cos'è per Abdullah al-Amal, per Ivan Popov, per Louis Dupont? E il cristallo, e gli occhi d'acciaio? Mondì, probabilmente incommuniabili. Dove forse non resta che l'effimera fluidità del leggere, la sensazione dell'istante, un piacere che non è mai lo stesso. Peccato che Montale, morto nell'81, non abbia potuto vedere la conclusione del suo diabolico scherzo.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

STORIA ■ MAIER FA IL BILANCIO DI UN SECOLO E RIDIMENSIONA I CATASTROFISMI

Bene e male nel «lungo» Novecento

DALL'INVIATA GABRIELLA MECUCCI

BOLOGNA Secolo breve? Nemmeno per sogno, lungo, lunghissimo. Il Novecento di Hobsbawm non convince: troppo eurocentrico. Dove sono gli Stati Uniti? E le guerre coloniali? E l'imperialismo? Per non dire della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Il bilancio storico, poi, chiede anche un giudizio morale: il secolo che finirà fra sette settimane è stato davvero il peggiore? Charles Maier, autore del memorabile saggio su «La rifondazione dell'Europa borghese» e di recente de «Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est», invitato dal Mulino per l'annuale lettura,

delle «grandi ambizioni collettive». Il Novecento si chiude poi non nell'89, ma negli anni Settanta, quando si consuma completamente il colonialismo e quando l'uomo recupera pienamente i concetti di felicità e di benessere individuale.

Ma i catastofisti incombono col loro giudizio negativo sul ventesimo secolo. Davvero - come sostengono

in tanti - è stato il secolo peggiore? Fatti una serie di complicati conti sul numero di morti per genocidi, per guerre mondiali o civili di questi ultimi cento anni, lo storico americano fornisce un dato agghiacciante: fanno in tutto cento milioni. Ma se questo macabro censimento viene raffrontato con il numero totale di persone che ha vissuto nel Novecento, e cioè 12 - 15 miliardi, di cui sei ancora in vita, si ricava una percentuale di morti ammazzati pari all'uno per cento della popolazione. A ben guardare - questa la conclusione - dal punto di vista quantitativo non è andata peggio che in passato.

Ma la vita e la morte non sono tutto. Esiste anche la qualità della vita, la libertà personale. Da questo punto di vista il bilancio del secolo che va a morire è positivo: basti citare i diritti umani, i progressi materiali e, forse prima di tutto, le enormi capacità di cura e di guarigione delle malattie. Morbi che costituivano veri e propri flagelli sono stati debellati e la vita media si è allungata ovunque. Il dato spettrale, insomma, degli assassini non è tanto nel loro numero assoluto o relativo, ma va ricercato nella propensione ad uccidere per ragioni ideologiche e nella riscoperta di impulsi omicidi che speravamo di aver lasciato alle nostre spalle.

Da tutto ciò discende che il Novecento è stato un secolo cattivo, ma non il peggiore. Il macabro conto dei cadaveri divide in due parti sia gli ultimi cento anni sia l'intero mondo. Quello occidentale ha avuto il massimo numero di morti ammazzati nella prima metà del secolo, mentre il Terzo mondo ha raggiunto il suo record nella seconda. Anche da queste diversità nascono due letture della nostra storia contemporanea. La prima individua nel nazismo, nell'Olocausto, e/o nel terro-

sovietico i mali del nostro secolo, mentre la seconda insiste sul fatto che il colonialismo e l'imperialismo non furono da meno. Anzi, che provocarono un numero di violenze addirittura superiori. La prima lettura ha come fulcro le ideologie, la seconda, mutatis mutandis, le disuguaglianze di ogni tipo e si connette con la globalizzazione.

Alla fine di queste immani tragedie riappare in qualche modo l'idea di individuo, di scelta, di moralità. «Le nostre società - dice Maier - stanno costruendo un insieme di istituzioni sovranazionali per processare i responsabili delle politiche di genocidio e per intervenire contro le carestie e le epidemie. A queste si affiancano le agenzie non governative come Medici senza frontiere. Forse non crediamo più che gli uomini e le donne possano agire come attori storici individuali, però rimangono più convinti che mai che gli individui soffrono e cerchiamo di porvi riparo. Più si riconosce la sofferenza, più si rendono evidenti



Carri di profughi a Sacile durante la prima guerra mondiale

le possibilità di intervento umanitario». Maier non lo dice esplicitamente, ma sembra individuare in questo impegno un pezzo di quel progetto politico da coltivare perché la società civile non si esaurisca nel mercato. Fra l'ambizione collettiva e omicida e i sonni della ragione che si trasformano in incubi, è forse possibile un'idea più modesta e pra-

gmatica: costruire un mondo con minori sofferenze e maggiore equità. Il diciannovesimo secolo finì nell'ottimismo: con la fiducia nel progresso necessario e necessitato. Il Novecento termina in modo meno gioioso: il progresso non è una certezza, ma una faticosa scelta. Talvolta un doloroso impegno. Nulla ci verrà regalato.

LA POLEMICA

Chi vorrebbe morta la cultura di sinistra

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Non si può scommettere tutto sul qualunquismo. Per un periodo breve va benissimo, poi ci vuole qualcosa di più solido. Evidentemente si è pensato che una cultura di destra può nascere, pur tra tante difficoltà, solo se il campo è vuoto. Se ci si è del tutto affrancati dalla cultura precedente.

Punta di lancia dell'offensiva contro la cultura di sinistra è il «Foglio» di Giuliano Ferrara. Fatto curioso, ma forse molto razionale. Giuliano Ferrara è un intellettuale di sinistra prestato alla destra. O forse sarebbe meglio dire, un intellettuale di sinistra che ha fatto la scelta tattica di schierarsi a destra. Forse non è un caso che la campagna parta da lì: il deserto culturale della destra

non dà spunti per iniziare una battaglia. L'unica soluzione è affidarsi a un esponente dell'altro campo, a un uomo di formazione marxista e addirittura togliattiana. Il «Foglio» ha costruito in questi ultimi giorni la campagna di

autunno su due pilastri. Il primo è la polemica contro il manuale di storia «Camera-Fabietti», uno dei più diffusi nei nostri licei, accusato, in sostanza, di filo-comunismo. Il secondo pilastro è stata l'intervista a Norberto Bobbio nella quale il vecchio studioso liberale ammetteva di avere avuto - negli anni 20 e nei primi 30 - un comportamento di «doppiezza» di fronte alla dittatura.

L'obiettivo della campagna contro il «Camera-Fabietti», suppongo, è ottenere il ritiro di questo libro dalle scuole e la sostituzione con un testo più conservatore, possibilmente anti-comunista.

L'obiettivo dell'intervista a Bobbio - pubblicata l'altro ieri e ripresa ieri con grande evidenza - è quello di iniziare a far lavorare il tarlo anti-antifascista (due volte anti). Cioè, in parole povere, far filtrare questa tesi storica: tra fascismo e antifascismo passò un confine sottile.

Esagerato solo successivamente dai comunisti. Tra Pitigrilli, intellettuale torinese che faceva di nascosto la spia dell'Ovra, e

Leone Ginzburg, che fu arrestato e praticamente ucciso su spinta di Pitigrilli, non c'era poi una distanza abissale. Non c'era distanza tra Ciano e Pajetta, tra Gentile e Gramsci.

E' normale che la destra sviluppi questa campagna e ci metta impegno. Perché? Per il semplice motivo che l'antifascismo è ancora la più potente carta di credito della sinistra italiana. Ritirargliela sarebbe un gran colpo, la si lascerebbe al verde.

Nei giorni scorsi si è molto parlato della Libertà e del suo rapporto coi vari sistemi politici e con i diversi pensieri politici di questo secolo. Lo si è fatto a proposito del rapporto tra comunismo e libertà. Allarghiamo il discorso: la borghesia italiana sa perfettamente di avere riottenuto la libertà e la dignità nazionale, dopo il tragico errore di aver appoggiato il fascismo, solo grazie alla straordinaria azione politica e militare, dell'antifascismo, guidato soprattutto dal partito comunista e dalla componente liberale-azionista di GI.

Non è così? Si può discutere sul peso militare dell'antifascismo e la Resistenza hanno avuto nella liberazione del paese; non si può discutere il peso morale che hanno avuto, permettendo il riscatto di una dignità nazionale che era stata annientata dal fascismo, dalla monarchia, dalla viltà delle vecchie classi dirigenti borghesi e liberali.

Ecco perché annullare il valore dell'antifascismo è un gioco che vale una posta politica enorme. E' la condanna per la conquista dell'egemonia politica e culturale da parte della destra.

Non si capisce però perché la sinistra sembri un po' intimidita di fronte a questa offensiva. Non ha le carte, le idee per rispondere? Il «Giornale» l'altro ieri ha pubblicato, lungo tre pagine, un nuovo testo che ricostruisce l'intera storia del socialismo europeo, sia dal punto di vista teorico che da quello politico. Era firmato da Berlusconi. Che dobbiamo fare? Dire che si, forse Berlusconi è uno storico più attendibile di Villari e Spriano?



MERCATO VENETO DELL' OROLOGIO



Stiamo cercando orologi usati in buone condizioni delle seguenti marche:

ROLEX - tutti i modelli • CARTIER - tutti i modelli
OMEGA - Mod. Speedmaster • PANERAI - tutti i modelli
PIAGET - tutti i modelli • AUDEMAR PIGUET
JAGER LE COULTRE • VACHERON COSTANTIN
HEUER - Mod. Monaco • PATEK FILIPPE - Mod. Nautilus
...e tutte le altre marche di prestigio

SIAMO PRESENTI A: BOLOGNA - PARMA - BRESCIA - VERONA
FERRARA - PADOVA - MESTRE - RAVENNA - FORLÌ - RIMINI

Per informazioni telefonare (orario negozio) allo 0532/977111,
o allo 0329/2114454-64 per un contatto diretto - Fax 0532/970294



Accordo tra Enel e sindacati sulle 3 società ex Genco Sono 5mila i lavoratori degli impianti da dismettere

È stato siglato l'accordo tra Enel e sindacati sul numero complessivo dei lavoratori che passeranno a Eurogen (2.214 unità), a Elettrogen (1.721 unità) e a Interpower (1.122 unità), le tre società (Genco) nel quale sono confluiti gli impianti per 17 mila megawatt da dismettere. Ma resta in alto la definizione dei criteri che dovrebbero far confluire nelle tre società quota parte degli impiegati delle direzioni territoriali, il personale di staff necessario per rendere totalmente autonome le nuove strutture produttive. Il segretario della Flaet-Cisl Arsenio Carosi riferisce che i sindacati degli elettricisti sono in attesa di una lettera dell'Enel che indichi i criteri per l'assegnazione del personale di staff alle dipendenze delle tre ex Genco.



Amato: «Un'assurdità le tariffe telefoniche al minuto spero Telecom capisca o interverrà la concorrenza»

Il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, torna sul tema delle tariffe telefoniche e chiude con una battuta il convegno sui giovani dell'associazione Italiani Europei. «Quando dissi che non hanno senso le tariffe telefoniche a minuto e che bisognava basare i contratti sulla capacità dei cavi, mi diedero dello stravagante», ha detto Amato, che aveva anche chiesto l'abolizione delle vecchie bollette affinché gli utenti potessero pagare solo il canone e non il traffico. «Vedo qui persone che hanno responsabilità in Telecom spero che siano capaci di accogliere le mie sollecitazioni. E se non lo faranno loro - ha concluso il ministro - spero che lo faccia la concorrenza».

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Inps, guerra ai finti lavoratori autonomi Previdenza, Paci: controlleremo se fra i precari ci sono dipendenti «camuffati»

RAUL WITTENBERG

ROMA Sono un milione e 700 mila i lavoratori parasubordinati iscritti al fondo cosiddetto del 10% (oggi, il 12%) presso l'Inps. Di questi un milione e mezzo continuano a versare contributi. Ma quanti di loro svolgono davvero una attività professionale autonoma, seppure coordinata e continuativa? E quanti invece sono dei lavoratori subordinati assunti con un contratto di collaborazione per risparmiare due terzi dei contributi sociali? Le cronache raccontano di muratori, raccoglitori di pomodori, operai tessili che figurano come collaboratori, una categoria caratterizzata da ricercatori, esperti di marketing, operatori nelle relazioni esterne o consulenti finanziari. E quindi è ormai certo che anche per questa strada si arriva nel pianeta dell'economia sommersa, dove l'Istat ha individuato quasi 600.000 «unità di lavoro» di questo tipo.

Il presidente dell'Inps Massimo Paci teme che il fenomeno dei «finti» autonomi stia dilagando. «In Italia - ha detto intervendendo a un convegno sui giovani - ci sono circa 1 milione e 500 mila lavoratori atipici, ma solo un quarto di questi sono realmente collaboratori. Gli altri sono finti lavoratori autonomi che le aziende hanno tutto l'interesse a mantenere tali». «Io - ha proseguito - ho visto cose abnormi, come un'azienda iscritta all'Inps che ha 800 collaboratori coordinati e continuativi». «Ma quando un collaboratore - ha continuato - lavora solo per un'azienda, allora dovremmo allineare le sue aliquote contributive a quelle di un lavoratore subordinato». In effetti l'80 per cento degli iscritti all'Inps - riconosce il segretario del sindacato Cgil dei lavoratori atipici (Nidil) Cesare Minghini - ha un solo committente; ma è pur vero

che il 70% è nel settore dei servizi, tipico dei lavori saltuari.

Paci ha assicurato che l'Inps effettuerà dei controlli per verificare quanti collaboratori lavorino effettivamente come tali e quanti invece siano dei «dipendenti camuffati». Ma il rischio di camuffamenti sarebbe annullato riequilibrando le aliquote contributive: più elevate quelle dei collaboratori, ora al 12%; più basse quelle dei lavoratori dipendenti, ora al 32%, eliminando la convenienza dell'abuso. «Bisogna modificare - ha detto - il rapporto interno della contribuzione. Non si possono più tollerare aliquote così sperequate: questo distorce il mercato del lavoro, non garantendo la

pensione a moltissimi individui». Paci ha infatti ricordato che le pensioni del cosiddetto popolo del 12% «saranno di poco superiori al milione nell'ipotesi più ottimistica di avere 35 anni di contri-

buti versati». Minghini, nel ribadire l'urgenza di consentire, a chi può, di versare contributi volontari (l'Inps non li accetta), sostiene che si può procedere più rapidamente all'aumento dell'aliquota contributiva al 19%. A condizione però che l'Inps si decida a inviare ad ogni iscritto l'estratto conto, che si risolva il problema acutissimo delle ricongiunzioni fra diverse carriere, che si istituisca l'obbligo del contratto scritto, che l'aumento del contributo non sia solo a carico del collaboratore, e che la sua figura risulti davvero diversa da quella del dipendente, ad esempio nel non dover osservare un orario di lavoro.



Case enti, prima tranche: 43mila

Sono 42.741 gli appartamenti degli enti previdenziali offerti in vendita agli inquilini, per un totale di 1.108 immobili sul territorio nazionale. E quanto si rileva dagli ultimi dati dell'Osservatorio sul patrimonio immobiliare degli enti, istituito presso il Ministero del Lavoro. Le 42.741 abitazioni sono la prima tranche delle case degli enti per cui è stata avviata la dismissione, che costituisce un importante capitolo della legge finanziaria in discussione al Parlamento. Si tratta in particolare di 22.049 appartamenti (per 653 immobili) di Enpaf, Enpals, Inail, Inps, Inpdap, Ipsema e Ipost e di 20.692 appartamenti (455 immobili) dell'Inpdai. Circa i tre quarti delle case in vendita è concentrato a Roma, con 17.649 appartamenti. Inpdai è 12.741 degli altri enti previdenziali. In seconda posizione, Milano in cui le case offer-

te ammontano a 977 per l'Inpdai e a 1.121 per gli altri istituti. La maggior parte degli enti non ha fissato il prezzo di tutti gli immobili. Solo l'Inps ha rilasciato indicazioni di prezzo con le lettere di offerta già spedite agli inquilini, ottenendo in risposta percentuali molto alte di adesione. È stimato in 373,3 miliardi di lire il valore catastale degli immobili in cessione nella prima tranche: per la quasi totalità (cioè 1.837 su 1.952) si tratta di unità a uso esclusivamente abitativo. Restano, per il momento, esclusi dalle offerte gli immobili «di pregio» dei quali l'Inps sta valutando i valori di mercato allo scopo di notificare le offerte. Per quanto riguarda l'Inpdai ha già inviato la lettera d'offerta agli inquilini con il valore medio di mercato a titolo indicativo: l'Istituto comunicherà entro il 26 dicembre prossimi il prezzo effettivo di vendita per ciascun appartamento.

IN PRIMO PIANO

D'Antoni: no alla legge delega per trasferire il Tfr nei fondi pensione

ROMA Sono in vista altri incontri con le parti sociali, dopo quello dell'altra sera a Palazzo Chigi, sull'utilizzo del trattamento di fine rapporto (Tfr) per finanziare i fondi pensione. Lo ha detto Sergio Cofferati a «Italia Radio», confermando che il governo ritiene «necessario rafforzare la previdenza complementare e crede che l'utilizzo del Tfr sia importante a questo fine». Il segretario generale della Cgil ha aggiunto che l'Esecutivo «ne discuterà anche nei prossimi giorni», esprimendo il suo apprezzamento per l'iniziativa. «Noi - ha proseguito Cofferati - con la riforma del '95 abbiamo avviato un processo che ha due pilastri, da un lato una previdenza pubblica consistente e prevalente, dall'altro, si è introdotto un secondo pilastro di previdenza integrativa o complementare da attivare attraverso forme contrattuali». Secondo il leader sindacale «soprattutto per i giovani è importante garantire entrambi i pilastri per dare loro alla fine della loro attività una pensione adeguata». Due le cose che egli si aspetta dal governo: «la prima a livello normativo, e cioè che l'adesione al Fondo sia stabilito contrattualmente, con la possibilità però del recesso da parte del lavoratore. La seconda necessità è di destinare il Tfr maturando futuro tutto alla previdenza complementare».

La legge dovrebbe prevedere che i contratti di lavoro stabiliscano la confluenza automatica del Tfr verso il fondo integrativo, sempre facendo salva la facoltà di revoca. Ma come arrivare alla legge? Le ipotesi ancora in piedi sono due: l'emendamento alla Finanziaria, o una legge delega nel collegato ordinamentale.

Il leader della Cisl Sergio D'Antoni è contrario alla delega, ritendendola uno strumento «improprio e rischioso» perché «il Tfr è salario differito e come tale appartiene alla contrattazione tra le parti, noi non ci fidiamo di un processo che porti ad una delega del governo». D'Antoni ha invece sottolineato di essere favorevole «al trasferimento graduale delle quote del Tfr da maturare alla previdenza integrativa per favorire la democrazia economica e la partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa».

Anche le Acli prendono posizione sulla discussione sull'utilizzo del Tfr. Il presidente nazionale dell'Associazione, Luigi Bobba, trova ragionevole che il Tfr vada in previdenza, ma ritiene che si dovrebbe lasciare alle famiglie la possibilità di utilizzarlo nei momenti di maggior bisogno, per esempio quando i figli sono piccoli, oltre che per l'acquisto della prima casa.

Per l'Ugl «la questione del Tfr è una materia troppo complessa perché si possa prendere una decisione in tempi brevi, basta pensare a questo proposito al settore del pubblico impiego che solleverebbe grossi problemi di finanziamento del fondo». L'ex sindacalista Giuliano Cazzola, fiero oppositore di tutte le scelte del governo di centro sinistra in materia previdenziale, è contrario a finanziare i fondi pensione con i 25.000 miliardi che ogni anno le aziende accantonano per il Tfr. La sua opinione è invece che quelle risorse vadano attinte dalle casse dell'Inps, dell'Inpdap e di tutti gli altri istituti riducendo l'aliquota contributiva per l'assicurazione generale obbligatoria. Egli ritiene infatti che tra il 7,5% derivante dall'impiego del Tfr e l'aliquota obbligatoria del 32,7%, il sistema previdenziale pubblico e privato verrebbe a costare più del 40% della retribuzione lorda. E per ridurre di 6 punti l'aliquota obbligatoria, basterebbe portare in tre anni i requisiti per la pensione di anzianità a 57 anni di età e 37 di contributi.

RW

In tutti i paesi del capitalismo occidentale contemporaneo abbiamo di fronte non semplicemente una maggior complessità sociale, come è avvenuto in altri momenti, ma tre novità radicali: il passaggio dal lavoro/posto al lavoro/percorso per quanto riguarda lo status, la condizione del lavoro, l'affermarsi del fenomeno dell'«esclusione» per quanto riguarda la condizione sociale, i processi di Privatizzazione e dei consumi di cittadinanza. Le nuove tecnologie, oltre a risparmiare lavoro, rendono possibili nuove tipologie di imprese, sempre più miniaturizzate.

L'esclusione sociale si configura come una condizione che tende ad approfondirsi e ad estendersi ed interessa ormai tutte le aree urbane. Analizzando la struttura sociale dell'Inghilterra uno studioso, recentemente, arrivava a dividere il paesaggio sociale inglese in tre grandi blocchi: un terzo, privilegiato; un terzo, precario; un terzo, deboli. Tale struttura sociale «segna» ed è «segnata» da comportamenti sociali nuovi lo stesso conflitto sociale assume fisionomie in parti inedite: la secessione - la secessione dei ricchi come direbbe R. Reich - serpeggia sempre più tra i «privilegiati», l'autodifesa e la corporativizzazione tra i «precari», la passivizzazione tra i «deboli»; si affermano, inoltre, sempre più frequentemente fenomeni di «etnicizzazione»

L'INTERVENTO

WELFARE, UNA NUOVA STRATEGIA CONTRO L'ESCLUSIONE SOCIALE

LUIGI AGOSTINI

delle dinamiche e del conflitto sociale.

Sinteticamente, matura con grande accelerazione nella condizione del lavoro e nella condizione sociale una nuova «questione sociale». In tutti i paesi dell'occidente capitalistico. Per la sinistra sociale la conseguenza, in termini strategici, è tanto elementare quanto radicale: tenere insieme lavoro ed esclusione, «deboli» e «precari» rappresenta l'imperativo imprescindibile per contrastare corporativizzazione e passivizzazione e per pesare sulla bilancia delle forze. La strategia politica confederale proprio su tale terreno incontra il suo odierno banco di prova, la verifica della sua capacità di unificare le forze, di quelle che una volta venivano definite classi subalterne. Se però può risultare perf-

no elementare cogliere la nuova necessità strategica, non altrettanto facile è tradurre tale necessità in realtà. L'errore più pericoloso sta sicuramente nel pensare di poter versare il nuovo vino nella botte vecchia: inserire cioè i nuovi fenomeni all'interno della vecchia rete di protezione sociale, quando, almeno in parte, tali fenomeni sono il frutto del funzionamento della vecchia rete. La struttura sociale post-fordista è abbastanza analoga alla struttura sociale prefordista e rende necessaria una nuova e più complessa strategia, su entrambi i termini, status del lavoro e condizione sociale, se vogliamo impedire esiti darwiniani su entrambi i versanti. Il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso rende necessaria sia l'introduzione di nuovi istituti sociali - nuova carta dei diritti del lavoro, salario minimo ecc - valevoli per tutte le forme di lavoro, sia il ridisegno dell'insieme della rete di protezione: dalle politiche previdenziali a quelle formative, dalle politiche della salute a quelle abitative.

L'emergere della esclusione sociale come fenomeno caratterizzante la nostra epoca, rende altrettanto necessaria una nuova politica sociale che non solo non può essere sussunta dalla politica contrattuale del sindacato - come negli anni 70 - ma che, per essere pienamente dispiagata, ha bisogno di superare due tabù particolarmente resistenti: una idea di cittadinanza puramente «lavorista» ed una idea di spesa sociale «distributiva».

L'esclusione richiede politiche mirate di integrazione, le cui dimensioni sono date dalla persona e dal territorio, e le cui modalità attuative, più che sulla tradizionale offerta dall'alto di servizi pubblici, tendono sempre più a spostarsi sulla promozione sociale, e quindi sulla valorizzazione e recupero delle varie forme della reciprocità sociale, prodotte dal territorio nella sua storia. Il lavoro può far parte di tali politiche, ma non le esaurisce. Il nuovo status del lavoro, la nuova struttura sociale evidenziano una nuova questione sociale, e la necessità di una nuova politica sociale che vada al di là dell'antica dicotomia Stato/Mercato: politica che assuma come fondamento il diritto all'inserimento, come obiettivo permanente l'integrazione, come dimensione la persona e la territorialità, come cultura una idea di cittadinanza non puramente lavoristica, come modalità l'economia sociale e cooperativa, come perno il ruolo del pubblico come stratega, come consumo il passaggio dai consumi privati di massa ai consumi sociali, ai cosiddetti beni relazionali. Nuova famiglia di diritti (Rm, carta del lavoro, etc) nuova dimensione (persona/territorio), vulnerabilità sociale, universalismo selettivo, cittadinanza attiva, economia sociale e cooperativa, comunità, consumi di cittadinanza, rappresentano le parole-chiave del nuovo discorso.

La spesa sociale pone a sua volta problemi di ordine teorico, politico, organizzativo. Per tutto il periodo fordista siamo stati alleati con in testa una netta separazione tra l'economico ed il sociale: l'economico come campo della razionalità produttiva, il sociale come campo dei valori e della redistribuzione. Oggi, nella fase postfordista,

la spesa sociale non si configura più come fenomeno eminentemente distributivo, ma, per dirla con M. Crozier, diventa «un elemento essenziale dell'insieme dei fattori di produzione», un fenomeno eminentemente produttivo.

LA SINISTRA SOCIALE

Per riuscire a tenere insieme deboli e precari serve una nuova strategia

vo: non quindi un sovrappiù da distribuire o da ridurre a seconda dell'andamento del ciclo economico, ma investimento, strumento di coesione e insieme di occupazione, sinteticamente, di qualità sociale delle singole comunità. Il problema centrale di ordine politico riguarda la nuova forma della spesa sociale, il prendere forma, come prodotto anche della nostra iniziativa, di una configurazione diversa della spesa sociale complessiva, tendente, fra l'altro, sempre più a riproporzionarsi da spesa pensionistica a spesa sanitaria.

*Dipartimento Economia Sociale della Cgil



◆ Anche i rom e le altre minoranze lasciano le loro case. Si sta attuando il disegno dell'ala estremista dell'Uck

◆ La denuncia di Belgrado «Si stanno creando le condizioni per una nuova crisi nei Balcani»

Il Kosovo quasi albanese Rimasti solo 110mila serbi La denuncia in due rapporti Onu e Osce

È un esodo silenzioso e incessante. Fuggono da una terra dove assieme a tanti villaggi sembra essere bruciata anche la speranza di una vita non più segnata dall'odio etnico. Fuggono da un Kosovo sempre più omogeneo etnicamente: un Kosovo albanese. Sono serbi, rom, turchi, croati, gorani, egiziani: prima della guerra i kosovari non albanesi erano oltre 250-300mila, oggi, nel Kosovo «pacificato», ne restano - secondo stime approssimative e ufficiose stilate dalla Kfor e da Unmik (l'amministrazione civile nel Kosovo) - non più di 50-80mila. La propaganda di Belgrado tende ad amplificare le cifre dell'esodo forzoso e denunciare per chi resta «un'esistenza precaria nei ghetti presidiati dai militari della Kfor». Ma ciò che davvero conta, e inquieto, è la sostanza dei due rapporti dell'Onu e dell'Osce.

L'indicazione è univoca, il segnale d'allarme dovrebbe far riflettere quanti, in Occidente, si sono battuti per un Kosovo mul-

tietnico e democratico: la retorica etnica in Kosovo è a uno stadio avanzato, il disegno voluto dall'ala più estremista dell'Uck sta sempre più prendendo forma. Ed è il disegno di un Kosovo etnicamente «pulito». «A Pristina - afferma Paula Ghedini, portavoce dell'Unhcr - il numero dei serbi è di poche centinaia di unità; nel resto del Paese rimangono alcune decine di migliaia di serbi e altre minoranze, concentrate in poche zone dove si suppone maggiore sia la protezione offerta dalle truppe della Kfor. E la situazione rischia di precipitare ulteriormente. «Per noi funzionari delle organizzazioni umanitarie ammette Ghedini - la realtà si fa sempre più frustrante: lo scorso anno dovemmo far fronte ad un fenomeno inverso, vale a dire l'espulsione degli albanesi da parte dei serbi. Ora assistiamo ad eventi del tutto analoghi, anche se di segno opposto. E mentre nel 1998 potevamo perlomeno lamentarci con le autorità di Belgrado, nelle condizioni attuali

non abbiamo neppure un'autorità centrale su cui tentare di far pressione». Il precipitare degli avvenimenti preoccupa le cancellerie occidentali. «I segnali che giungono dal Kosovo sono allarmanti - dice l'Unità un alto funzionario della Farnesina - : tutti i rapporti degli organismi internazionali convergono nel segnalare un esodo di massa della popolazione non albanese. C'è chi sta lavorando ad una politica del fatto compiuto: occupare la maggior parte del territorio kosovaro e stringere in aree-ghetto i serbi che non hanno scelto la via di fuga». «L'Onu sarà in grado di trovare la maniera per riuscire a proteggere le minoranze», assicura Bernard Kouchner, amministratore civile del Kosovo.

Ma le testimonianze che giungono da Pristina non lasciano molto spazio all'ottimismo. La scorsa settimana, Kouchner è volato a New York per chiedere un rafforzamento della presenza militare Onu nella tormentata ragione. Per il momento ha in-

cassato solo dei buoni propositi ma nulla di più. «L'atteggiamento dei rappresentanti della Comunità internazionale in Kosovo è tale che si stanno creando le premesse per un'altra crisi nei Balcani», avverte l'ambasciatore jugoslavo a Vienna. Una crisi che sembra già in atto. E che trova conferma nei racconti dei tanti volontari italiani impegnati in Kosovo. Ed è difficile guardando le mappe della «ritorsione etnica» - per usare le parole di «Liberation» - non pensare ad un piano preordinato, studiato a tavolino: la presenza serba, infatti, è concentrata soprattutto in un'area, a nord di Mitrovica, ai confini con la Serbia e il Montenegro. Per il resto, il vuoto etnico è quasi. «Sembra prendere forma ciò che l'intervento militare della Nato avrebbe voluto scongiurare - ci dice un diplomatico italiano con una vasta esperienza balcanica - vale a dire la divisione di fatto del territorio kosovaro. Premessa per una divisione statale».

U.D.G.



Una famiglia serba in fuga dal Kosovo

Ucraina al voto Ballottaggio tra Kuchma e i comunisti

Boris Eltsin fa il tifo per Leonid Kuchma. L'ha chiamato alla vigilia del ballottaggio per le presidenziali ucraine per esprimergli il suo sostegno. «Sono stati ottenuti risultati importanti nella cooperazione tra Russia e Ucraina», ha detto il presidente russo facendo gli auguri al collega ucraino. Kuchma è favorito nei sondaggi. Dovrebbe strappare la rielezione. Con il 47% dei consensi dovrebbe battere il candidato comunista, Petro Symonenko fermo al 33%. Non è popolare il presidente ucraino che piace all'Occidente. Il paese è in una grave situazione economica nonostante cinque anni di sbandierate riforme economiche. La disoccupazione aumenta; salari e pensioni per due miliardi di dollari non sono stati pagati. Come a Mosca, gli oligarchi divorano le risorse del paese. Tutti amici del presidente, messi nei posti chiave delle imprese di Stato. Corruzione è il volto vero dell'economia del paese, insieme alle tangenti. «In Ucraina si fa politica per diventare ricchi», dice amaro Dmitri Kublitski, analista politico. Gli specialisti concordano: la corruzione ha frenato le riforme economiche e le privatizzazioni e ha complicato gli investimenti esteri nel paese. Dall'indipendenza del paese, nel '91, solo 3 miliardi di dollari sono stati investiti da imprenditori stranieri. Durate i primi nove mesi del '99 gli investimenti sono crollati di un terzo. Il potenziale industriale e agricolo dell'Ucraina, ereditato dall'era sovietica, è enorme dicono gli esperti, ma il paese non riesce a risollevarsi.

I comunisti puntano proprio sul profondo malessere sociale. Il loro leader Symonenko, promette di ritornare ad un'economia socialista e a forti limitazioni della proprietà privata. «Eliminerò la corruzione e difenderò gli interessi della gente», ha detto ieri. Nella zona industriale ad est del paese, il Pucraio ha la sua roccaforte. Symonenko spera di allargare la sua base unendo le diverse anime della sinistra ucraina. Una sua vittoria allarma già l'Occidente. A più riprese il leader comunista ha chiesto alla Russia di stringere un'alleanza anti-Nato. «Noi puntiamo su Kuchma - dice un diplomatico occidentale - ha saputo mantenere buoni rapporti con Eltsin e con l'Occidente». L'Ucraina è in effetti diventata sotto la sua presidenza un partner strategico per l'Ovest. Nel '97 Kiev ha firmato un accordo di cooperazione con la Nato e ha preparato il terreno per uno stretto legame con l'Europa dei Quindici. La scelta filo-occidentale del presidente uscente è condivisa da gran parte dell'elettorato. «Kuchma è l'unica soluzione che ci resta - dice uno studente al suo primo voto all'Afp - se vincono i comunisti di Symonenko sarà un incubo per il paese. Oggi la situazione del paese è molto dura ma almeno se vince il presidente non peggiorerà». R.R.

PRISTINA
Pattuglia Kfor
attaccata
al confine

■ Una pattuglia della forza internazionale di pace nel Kosovo, Kfor, è stata attaccata da sconosciuti mentre era in servizio poco distante dal confine della Serbia. Lo ha riferito il portavoce della Kfor Roland Lavoie, maggiore del contingente canadese. I soldati, ha detto, hanno risposto al fuoco e gli aggressori sono fuggiti. Illeso tutti i militari coinvolti. Lo stesso Lavoie ha dato notizia di altri episodi di violenza avvenuti nelle ultime 24 ore. A Istok una bomba è esplosa in un bar serbo, senza causare vittime, mentre a Pec una persona è stata arrestata da uomini della Kfor dopo una sparatoria. Altre due persone sono state arrestate, una a Urosevac per possesso di 20 mila dollari falsi, e una a Mogila con l'accusa di omicidio. E dal 12 giugno scorso che 45 mila soldati della Kfor sono presenti in Kosovo. Egli incidenti non sono mancati. Da metà luglio Bernard Kouchner è l'amministratore civile della regione. Il marco è la moneta di scambio ufficiale.

Putin: «Svolta in Cecenia, inizia la liberazione» Scatta l'offensiva finale. Annan critica la Russia. La Nato: è un conflitto interno

ROSSELLA RIPERT

Mosca scatenò l'offensiva finale sulla Cecenia. Giura che è iniziata la «guerra di liberazione» dei civili contro i terroristi. Una pioggia di bombe ha martellato Bamut, roccaforte degli integralisti islamici di Shamil Basaiev. «La fortezza immortale», dei guerriglieri del capo ceceno, sarebbe stata conquistata dall'Armata federale. Aspetta la disfatta cecena Boris Eltsin. Dopo la conquista di Gudermes, la seconda città della repubblica caucasica ribelle, vuole chiudere la partita anche Vladimir Putin, il premier che dalla seconda guerra di Grozny ha avuto in dote uno strepitoso successo politico. Ieri ha detto ai suoi ministri che nel Caucaso è finalmente maturata la svolta. «Con la presa di Gudermes c'è stato un cambiamento radicale della situazione. Il popolo ceceno con le forze armate russe ha iniziato a liberare la repubblica dai banditi».

Dietro l'obiettivo sbandierato di «annientare i terroristi islamici»

che lo scorso agosto occuparono mezzo Daghestan e che hanno firmato le sanguinose stragi nelle città russe, il Cremlino cela a stento una grande voglia di rivincita. Vuole rimettere le mani sulla piccola repubblica ribelle che nel '96 umiliò l'armata di zar Boris conquistandosi di fatto l'indipendenza dalla Federazione russa.

All'Occidente preoccupato per la sorte dei 200 mila profughi fuggiti dai bombardamenti, Mosca ripete che l'operazione militare è fatta in terra russa e dunque è una questione squisitamente interna. «La nostra azione è giustificata dal punto di vista morale. Vogliamo riportare la pace nel Caucaso. Stare fermi davanti alla minaccia terroristica significherebbe tradire le stesse risoluzioni dell'Onu che lo condannano», ha detto sicuro il delirio del presidente russo. In 20 minuti di telefonata con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, Putin ha rintuzzato punto per punto tutte le critiche del Palazzo di vetro e delle cancellerie occidentali. «Non ci metteremo

mai al tavolo dei negoziati con dei banditi, con coloro che hanno mostrato alle tv del mondo i cadaveri dei nostri soldati». Mosca non negozia nemmeno con Maskhadov, ha ribadito il capo del governo russo che un mese fa ha sconfessato il presidente ceceno moderato accusandolo di complicità con i terroristi di Basaiev.

È preoccupato il capo dell'Onu. Ha detto ai russi quello che pensa l'Occidente: Mosca è andata oltre l'obiettivo pur legittimo della lotta al terrorismo. Troppi armi e troppe bombe. Troppi civili in fuga. Ma nonostante le critiche l'Onu non ha deciso di convocare il Consiglio di sicurezza per discutere del dossier ceceno proprio per evitare uno scontro aperto con la Russia che ha potere di veto. La Francia, per bocca di Chirac, ieri ha ripetuto che l'attacco militare alla repubblica caucasica sarà tema principe del prossimo summit dell'Osce a Istanbul. «L'offensiva militare è un errore tragico», ha detto il capo dell'Eliseo dopo la lite diplomatica scoppiata con Mosca

per gli onori concessi dalla Francia al ministro degli Esteri ceceno che Mosca non riconosce.

L'Occidente alza la voce, ma per ora non si muove. Domani a Bruxelles i ministri degli Esteri dell'Europa affronteranno il nuovo dramma caucasico. In Turchia la settimana prossima, Clinton chiederà spiegazioni a Boris Eltsin o a Putin, nel caso il presidente russo decidesse di non partire e di continuare il suo lungo periodo di riposo nella dacia di Gorchi-9. Ma in vista non c'è nessuna rottura. Mosca lo sa. Può permettersi di rispolverare toni da guerra fredda con gli Stati Uniti accusandoli, per bocca del ministro della Difesa Sergeiev, di voler destabilizzare il Caucaso. La Cecenia non è il Kosovo per le cancellerie dell'Occidente. Lo ha detto per tutti il segretario generale della Nato, Geroge Robertson: «Quello ceceno è un conflitto interno alla Federazione russa, così come lo è il conflitto curdo per la Turchia. Non è un affare che può riguardare l'Alleanza Atlantica».

DIPLOMAZIA

Mosca protesta
per giornalista
picchiato a Londra

MOSCA. Il ministro degli Esteri russo chiederà spiegazioni ufficiali alla Gran Bretagna per l'aggressione di un giornalista della televisione russa avvenuta a Londra, nel corso di una manifestazione organizzata da un gruppo islamico britannico che raccoglieva fondi per la «jihad» (guerra santa) contro la Russia. Alexander Panov, giornalista dell'emittente televisiva Ort, ha riferito all'Iftar Tass di essere stato picchiato e colpito con bastoni mentre faceva delle riprese. Secondo il portavoce del ministro degli Esteri, Vladimir Rakhmanin, «giudicando dalle immagini, le autorità sono rimaste assolutamente inerti» mentre l'uomo veniva percosso. Mosca ha aggiunto il portavoce non lascerà che l'incidente passi sotto silenzio e chiederà spiegazioni ufficiali a Londra.

Domani su

media
megis

◆ Ingrandimenti
Le biografie
di Pynchon

◆ Filosofia
Il nuovo
Hobsbawm

◆ Internet
I classici
in rete

◆ Arte
Walter De Maria
a Milano





◆ **Sale a 56 il bilancio dei morti**
Restano disperse altre 10 persone
Le salme trasferite nella Fiera

◆ **Martedì i funerali di Stato**
Barberi incontra i magistrati
che hanno aperto l'inchiesta

Un cratere di morte là dove c'era il palazzo

Altre 15 vittime trovate nelle scale: tentavano la fuga

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

FOGGIA È il momento della conta. La triste conta dei morti della tragedia di Foggia. Quante sono le donne, gli uomini, i vecchi e i bambini che hanno perso la vita nel palazzo di via Giotto? Alle otto di sera del terzo giorno di scavi, quando la montagna di macerie ha lasciato il posto ad una enorme voragine, i corpi estratti sono 55, e non a tutti è stato possibile dare un nome e un cognome. Certamente non al cadavere straziato dalla furia del crollo, che i vigili hanno trovato senza testa. Cinquantacinque vittime, che si aggiungono al povero vigile del fuoco Alfredo Gramazio, di 31 anni. Era riuscito a salvarsi, ma le sue condizioni erano disperate, tanto che i medici degli Ospedali riuniti erano stati costretti ad amputargli una gamba. Alle 6 di ieri mattina non ce l'ha fatta. E salgono così a 56 i morti del crollo. Capire quale sarà il bilancio finale di questa tragedia non è facile. Se, come dicono, certificati di residenza alla mano, al Comune e al-

la Questura in quel palazzo vivevano 71 persone, e se i superstiti sono solo 14 (nove feriti in ospedale, più i cinque della famiglia Torraceo che abitava al piano ammezzato) c'è ancora da recuperare un solo corpo. Ma forse non sarà così, forse il caso, la fatalità, un parente o un amico ospitati quella maledetta notte, renderanno più pesante il bilancio di questa tragedia. Per questo si continua a scavare in via Giotto. I grossi «cucchiai» delle scavatrici sono arrivati già al piano dei garage, e vigili e volontari scavano là dove c'era la tromba delle scale. «Se ci sono ancora corpi sono lì», dice Luigi Panarese, un funzionario dei vigili del fuoco. È lì, in quella unica via di fuga dalla morte, che sono stati trovati 13 cadaveri. Alle tre del mattino di giovedì, la gente si è accorta che il palazzo stava cedendo. Lo dicevano gli scricchiolii sempre più intensi, i letti che ballavano e le pareti che si squarciavano. E poi l'allarme concesso dall'amministratore del palazzo, quei citofoni suonati all'impazzata. La gente ha capito tutto. Ce lo conferma il professor

Franco Vinci, capo dell'equipe dei medici legali che da giovedì stanno referando i morti di via Giotto. «Molti cadaveri erano vestiti, qualcuno indossava giacconi, moltissimi le scarpe, pochi erano abbigliati per la notte. Il fatto stesso che dopo la fase iniziale, quando in ospedale sono arrivati molti cadaveri, c'è stato un rallentamento, ci fa capire che molte persone quella notte non erano nelle stanze da letto, ma nella tromba delle scale o addirittura a pochi passi dal portone d'ingresso, la via della salvezza». Sono morti, informa il medico legale, per schiacciamento da materiale pesante, e per asfissia.

Ora quelle 56 salme sono allineate nei capannoni della Fiera campionaria della città, la chiesa e l'obitorio dell'ospedale non ce la facevano ad accogliere tutte le bare. E martedì, alle cinque di sera, ci saranno i funerali solenni, con il Presidente Ciampi e tutte le autorità a piangere quei morti. Uomini, donne e bambini uccisi dall'incuria, dal pressapochismo, dalla voracità di imprenditori rapaci che negli anni del boom edi-

lizio non andavano tanto per il sottile. «Mettine poco di cemento, mettime poco che lo pago io», dice un vecchio manovale che all'inizio degli anni Settanta lavorò alla costruzione di quel palazzo. Ora non vuole essere nominato perché «non voglio fastidi», ma quelle parole le ricorda bene. Cedimento strutturale, è la causa più accreditata del crollo. Ma ieri abbiamo visto i pilastri del palazzo accantonati dai vigili del fuoco, i ferri che uscivano dal cemento sono lisci, scivolosi. E i garage della costruzione «gemella» invasi dall'acqua e con le pareti impregnate di umidità. «Qui - ci dice un abitante del quartiere - quando piove l'acqua si accumula, perché le fogne sono intasate. Poi succede un fatto straordinario, all'improvviso l'acqua sparisce, inghiottita dal terreno». Andiamo in giro, a testa bassa a guardare i tombini delle fogne. Sono come cementificati, impotenti ad assorbire alcunché. E poi raccogliamo le voci sui lavori abusivi fatti nei garage del palazzo crollato che parlano di pilastri manomessi. È tutto nelle mani

La disperazione di un familiare all'uscita dalla camera ardente. In basso le macerie del palazzo di Foggia



L'INTERVENTO

ORA PIÙ CHE MAI VA ISTITUITO

L'ARCHITETTO DI RIONE

di RAFFAELE SIRICA

Il recente tragico crollo di un intero palazzo a Foggia, per cause comunque riferibili a cedimenti strutturali, ripropone, con drammatica urgenza, la necessità di aggiornare e rendere più efficace la disciplina sulla sicurezza degli edifici pubblici e privati.

Dopo le leggi 626/1994, 494/1966 che hanno recepito direttive comunitarie, è ora necessario estendere la garanzia della sicurezza dalla fase della costruzione a quella della conservazione e gestione degli edifici.

Non si tratta solo di prevenire i rischi e le possibili sciagure, che pure è compito di primario rilievo delle amministrazioni pubbliche.

Si tratta, in più, di realizzare un sistema di monitoraggio permanente dello stato di salute degli organismi edilizi anche allo scopo di facilitare la conoscibilità dei principali requisiti strutturali e prestazionali sia da parte del mercato immobiliare che ai fini delle politiche di recupero e riuso del patrimonio edilizio esistente.

I vantaggi sono notevoli anche ai fini della dissuasione e del miglior controllo dell'abusivismo edilizio che spesso si realizza proprio in microtrasformazioni reiterate nel tempo.

Questi obiettivi, volti a rafforzare la sicurezza nella gestione degli edifici e la trasparenza dei relativi dati, possono essere perseguiti, con il necessario realismo, parallelamente alla grande operazione di revisione del Catasto e degli estimi avviata dai comuni italiani in attuazione delle nuove competenze conferite dalla legge Bassanini.

Nel medio periodo e con lo sviluppo della registrazione informatica dei dati, sarà possibile realizzare un vero archivio comunale dei requisiti degli immobili, costantemente aggiornato.

Una legge per la «sicurezza e trasparenza» degli edifici, dunque, che, a partire dal Ddl Mattioli consentirebbe di stendere una mappatura generale e informatizzata degli edifici delle città, integrandosi naturalmente al fascicolo della fabbricazione.

Un libretto di manutenzione, redatto dall'architetto di quartiere - così si chiama in Francia il tecnico che da anni svolge questa importante funzione - che riporti la storia dell'edificio, è strumento al tempo stesso di sicurezza per gli abitanti e di trasparenza per il mercato immobiliare.

Questa proposta degli architetti viene rilanciata in questo momento di emergenza, ma è stata già formulata al congresso nazionale di categoria, all'inizio di ottobre non solo per prevenire le sciagure, ma anche per ridurre la spesa che i comuni dovranno sostenere sia per la redazione dei piani attuativi, sia per il passaggio tra le loro competenze del Catasto.

Da qui la possibilità di applicare, nei confronti dei condomini, incentivi fiscali e agevolazioni ancor più consistenti rispetto a quelli oggi previsti nel Ddl Mattioli.

*Presidente degli architetti

IL CASO

Sgomberi sì, no, forse E Foggia annaspa per la burocrazia

DALL'INVIATO

FOGGIA Quello che segue è il diario di una giornata di ordinaria e straordinariamente folle burocrazia. Fatta di delibere, di lettere e controlettere, di impegni di spesa, di progetti di massima e di progetti esecutivi, di competenze e responsabilità che si scontrano senza mai incontrarsi. Il tutto condotto dalla politica. Pessima politica, in verità. Un latinorum francamente incomprensibile che ci fa perdere il senso dello spazio e del tempo. Ma siamo a Foggia, la città del crollo dove le bare con i corpi straziati sono allineate a decine, oppure a Bisanzio? Il dubbio ci accompagna per tutta la giornata.

ORE 11. Le tredici famiglie che abitano al numero 2 di Via Bellucci non ne possono più. Guardano quelle mura impregnate di acqua e tremano. Osservano le crepe che fendono le pareti delle cucine e dei bagni e si torcono le mani. Si affacciano al balcone e vedono il via-vai delle ambulanze di via Giotto. Vivono in quella palazzina costruita dall'Istituto delle Case Popolari una trentina d'anni fa. Appartamenti piccoli, con un solo bagno e le volte basse. «Da quattro anni non si campa più, i pavimenti si sono gonfiati, le pareti grondano umidità. Da anni l'Iacp ci ha promesso che avrebbe fatto dei lavori di ristrutturazione e di consolidamento, ma ancora non abbiamo visto niente. Ma cosa aspettano, che facciamo la fine di quei poveri cristi di via Giotto?». Lasciamo la palazzina della paura e ci incamminiamo alla ricerca del dottor Paolo Belmonte, presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari.

ORE 13. Finalmente l'incontro. «Presidente, è a conoscenza della situazione dello stabile di via Bellucci?». «Certamente, come Iacp abbiamo fatto rilievi e perizie tecniche ed è vero: la situazione di quella palazzina è preoccupante, i lavori vanno fatti e al più presto. Ci sono anche i soldi, ben due miliardi che io ho ottenuto». Tutto bene, ma allora, perché non si procede al consolidamento di quella palazzina? «Perché tecnici e muratori non possono operare con gli inquilini in casa, serve una

ordinanza di sgombero». E chi la deve fare? «Il comune, al quale ho scritto fin dall'aprile scorso».

ORE 14. Alla ricerca del sindaco. Che non si trova, in compenso incontriamo l'ingegner Ferdinando Biagini, capo dell'ufficio tecnico del Comune. Sta «monitorando» i palazzi della zona e ha coniato uno slogan: «Molte strutture sono malate, ma non hanno la febbre». Immagine suggestiva, che riferiamo al Presidente dell'Iacp. «Non hanno la febbre? Forse neppure il palazzo di via Giotto aveva la febbre, era solo malato ma è bastato un colpo di freddo perché prendesse una broncopneumonia fulminante».

ORE 14,30. Finalmente il sindaco, Paolo Agostinacchio, avvocato e primo cittadino eletto dal Polo, perde la pazienza quando gli riferiamo le cose dette dal Presidente Iacp. «Assurdità, inesattezze, menzogne. Mi dicano che c'è bisogno dello sgombero per motivi di urgenza e di sicurezza e io faccio l'ordinanza». Ma ve l'hanno già detto, signor sindaco. Interviene l'ingegnere capo del Comune: «Certo, ma l'Iacp, non ha ottemperato all'obbligo di eseguire i lavori entro i 90 giorni previsti...». Rischiamo di perderci. Interviene nuovamente il sindaco: «Basta, se c'è da fare lo sgombero lo faremo, e poi denunceremo chi non ha fatto i lavori per tempo».

ORE 15. Siamo nelle case di via Bellucci. C'è il sindaco e la gente lo accoglie con rispetto. «Qui non si può più vivere, abbiamo paura». Il primo cittadino viene fatto accomodare in cucina, di fronte a lui le crepe. «Dovete andar via, cercatevi una casa, il Comune si impegna a pagarvi l'affitto». «Sì - replica una donna - ma i lavori quando li farete?». «Sì, signora, la competenza non è mia - è la risposta del sindaco - tocca all'Iacp». La riunione finisce. Non si sa se ora la gente di quella palazzina è più tranquilla. Le promesse sono tante. I fatti pochi. I soldi ci sono, i lavori potevano iniziare almeno da aprile. C'è stato il crollo e i morti di via Giotto e non c'è ancora la delibera di sgombero per la palazzina. E il diario di questa giornata di brutta burocrazia e pessima politica si chiude qui. E.F.



A Roma, nel quartiere delle case oblique Gli abitanti di S. Paolo: «Non cadono. E poi, dove andare?»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Un'inquilina è entrata in quella casa non appena fu costruita, da sposa novella. Adesso sta per diventare bisnonna. Dal '54, è rimasta sempre tranquilla, lei come gli altri. «Negli appartamenti non ci sono crepe. E i tecnici controllano ogni anno», dice il portiere Francesco. In quel palazzo a più scale vicino alla Cristoforo Colombo, il crollo di Foggia non mette paura. Perché lo scatolone color ocra all'angolo tra via Tito e via Alessandro Severo, le novanta famiglie che ci abitano e tutti i commercianti che usano gli affacci su strada sono abituati a vederlo così da decenni: pendente, molto, con un lato più giù e un altro che invece emerge dalla strada, come una grossa torta gelata che comincia a squagliarsi nel piatto di portata.

In più, siamo di non essere soli, quegli inquilini. Sanno, come dice il classico signore bene informato che alle dieci del sabato mattina è al bar per il cappuccino, che «tutte le case lungo quel percorso sono così, dalla Standa fino a via Caravaggio: lì sotto ci passava la «marana» e quindi hanno ceduto poco dopo la costruzione, ma poi sono rimaste in piedi, ferme, anche quando c'è stato il terremoto». La «marana»: una fossa d'acqua semistagnante che emerge da flussi sotterranei. E bisogna spiegare anche la mappa: «dalla Standa a via Caravaggio» vuol dire una linea verticale che attraversa otto, nove strade, inclusa la grande arteria della Colombo

che porta verso l'Eur e verso il mare. Ma la tranquillità diffusa, serafica, in bilico tra impossibilità a fare qualcosa, rassegnazione e incoscienza, è difficile spiegarla.

Quella linea sotterranea tracciata dall'acqua, si vede benissimo anche in superficie: traversa le case da terra fino in cima e sopra prosegue in orizzontale, rende diagonale il profilo dei mattoni contro il cielo. Esempio: via della Villa di Lucina, numero 12. Due palazzi gemelli in mattoncini marroni salgono su per sette piani. Quando li hanno costruiti, cinquant'anni fa, erano uniti. Ma si sono quasi subito «asestati», cominciando a pendere uno a destra e uno a sinistra. Per evitare guai, furono segati i tondini di ferro che «tiravano» l'infrastruttura. E basta. Il muro comincia a separarsi già dal marciapiede. Venti, trenta centimetri, non di più. Ma in cima quei centimetri sono diventati almeno due metri di vuoto, semicoperti da parti del tetto, anche quelle spaccate dalla deriva. Risultato finale: tra i due palazzi c'è un canale alto, ombroso, profondo, con la luce che sbucca dall'alto capo. È pieno di piccioni che hanno fatto il nido. Vanno e vengono dal pratone di dietro. Basta girare l'angolo per vedere. Un terrazzamento, un muretto, poi l'erba incolta. E un panorama tutto obliquo, da sala degli specchi del Luna park. Lungo quella linea «della marana», oltre il prato, ci sono tre palazzoni. A sinistra, due cubi grigi con i loro otto piani pendono uno di qua, uno di là. Uno spazio vuoto è la traccia di una remota demo-

lizione precauzionale, poi c'è il casermone dove vive la quasi bisnonna, che appunto scivola tutto verso un lato. Anche lì, i piani sono otto. Sul terrazzo condominiale, c'è un nono piano costruito a torretta. Pendente dalla parte opposta. Ci sono dei panni stesi e pure quelli, ovviamente, sembrano scivolare da una parte.

Girato l'altro angolo, c'è via Giustini Imperatore. Come in tutta la zona, i negozi riempiono ogni spazio: autotofficina, lavanderia, pescheria, ferramenta. Al numero 182, un portone con accanto dei cartelli di «vendesi». Dove il palazzo confina con quello successivo, una serie di lamine di ferro cuce quel limite. Tenute insieme da bulloni come la chiglia di una vecchia nave, le lamine dipinte di bianco e macchiate di ruggine salgono su per tutti e sette i piani. Cosa ci sia dietro, che peso reggano e quanto possano reggerlo davvero, si può solo provare a immaginare. Lì accanto, al numero 178, c'è il bar latteria «Il tramezzino», dove il signore del cappuccino spiega: «In quel palazzo i pavimenti sono tutti obliqui, se metti una pallina in terra corre via per tutta la stanza». La signora che esce dal portone del 182 conferma: «Sì, è vero. Io sto qui da tre anni, al sesto piano. L'autorizzazione per vendermi l'appartamento i proprietari l'hanno avuta. Se mi fido a viverci? Che ne so se mi fido?». E la giovane barista fa gli occhi seri: «È pure vero che reggono da tanto, queste case. Non è detto che succedano niente. Ma poi, sono case popolari: la gente ci sta perché deve».





◆ «Berlusconi ce le dava di santa ragione e noi non reagivamo Ma quella stagione ora è finita»

◆ Il leader della Quercia a Genova parla della coalizione e rilancia la conflittualità con il centrodestra

Veltroni: rifare sinistra dentro un grande Ulivo

«Riscopriamo l'orgoglio della nostra identità»



Walter Veltroni segretario del Ds, ieri al congresso di Genova

De Renzi/Ansa

GENOVA «Rifare sinistra». È lo stesso Veltroni che sintetizza così il suo anno di lavoro a Botteghe Oscure alla guida del Ds. Che sintetizza così gli obiettivi contenuti nella sua mozione. L'ha fatto l'altro giorno al congresso della Bolognina. L'ha fatto ieri a Genova, dove ha illustrato il suo documento congressuale all'assemblea dell'unità di base - per i pochi che ancora non lo sapessero si chiamano così le nuove sezioni - di San Fruttuoso (con lui c'era Pasqualina Napolitano, ad illustrare la mozione della sinistra).

«Rifare sinistra», allora. Anche accentuando le differenze con la destra, con le destre. Ecco cosa ha detto ieri a Genova il segretario del Ds: «Berlusconi si sentiva una specie di Sonny Liston (il campione dei massimi statunitensi degli anni '60, per altro poi sconfitto da Cassius Clay, ndr): ce le dava di santa ragione e noi incassavamo senza reagire, per senso di responsabilità». Ma quella stagione - aggiunge Veltroni - sembra ormai, fortunatamente, tramontata. E aggiunge: «Ora i sondaggi, che valgono per quel che valgono ma sono comunque indicativi di una linea di tendenza, ci danno in ripresa». E ci sono tanti altri segnali: «La Sinistra Giovanile raccoglie nuove adesioni e addirittura Marcello Dell'Utri, che non può essere sospettato di simpatia per noi, ci dà vincenti alle Regionali perché sono elezioni in cui si misura la capacità reale di governare: è il momento di riscoprire l'orgoglio della nostra identità». Da spendere come? La risposta è quella contenuta nella mozione: «Per rifare la sinistra all'interno di un grande Ulivo». Due cose, sinistra e coalizione, che devono vivere in rappor-

to strettissimo. «Perché quando cresce l'una cresce anche l'altra», aveva detto a Bologna, ieri è voluto tornare sull'argomento: per spiegare che i grandi successi del governo (e si tratta davvero di grandi successi: l'ingresso in Europa, la lotta all'evasione fiscale che ha consentito di abbassare di un punto la pressione fiscale, la lotta alla disoccupazione che sta dando i primi risultati, la Finanziaria che «finalmente dà invece che togliere»), che le conquiste dei centrosinistra testimoniano «la validità della coalizione e dell'apporto che ad essa danno i Democratici di Sinistra». Ma attenzione: «Non bisogna mai dimenticare che i

L'ALLEANZA E IL PARTITO

Anche se i sondaggi ci sono favorevoli noi da soli non potremmo mai vincere»
Ancora sul «conflitto» con la destra. «Si era smarrita - ha spiegato ancora il segretario dei Democratici di sinistra - la conflittualità con la destra proprio mentre era in atto il tentativo di inchiodarci alla identità di ex comunisti, rispettabili ma senza avvenire. Dobbiamo rifare una sinistra capace di salvaguardare la propria identità e di dar vita ad una nuova stagione di valori e idee grandi: dal pieno riconoscimento delle pari opportunità alla riforma dello Stato sociale, all'affermazione dell'inviolabilità dei diritti umani, alla lotta, a livello mondiale, contro la pena di morte».

IN PRIMO PIANO

Bolognina, tornano i giovani nella «sezione aperta»

STEFANO BOCCONETTI

BOLOGNA Forse lo sanno di essere un po' «simbolo» ma tutto sommato lo vivono senza esagerazioni. C'è solo una puntigliosa militante che all'ingresso smista gli iscritti da una parte e gli «invitati» da un'altra e che addirittura assegna un settore della sala ai giornalisti. L'idea dura poco comunque: troppa gente, che dopo un po' si siede ovunque, pure per terra. Ma nessuno qui se ne dispiace: sanno di non essere una sezione «normale». Siamo nella sede dei diesse della Bolognina centro. Tutto ciò che è stata la sinistra del dopoguerra, nel bene e nel male, è cominciato qui. E ora, a dieci anni dalla «svolta», la Bolognina si trova a discutere su cosa diventeranno i diesse. Ma il congresso di questa unità di base non è come gli altri: perché i simboli contano, perché si è a Bologna, perché poco prima che cominci questo congresso, Occhetto, a due passi da qui, ha detto che il suo progetto è ancora incompiuto e vuole un altro po' di svolta. Perché è interessante vedere se, dieci anni dopo, con un altro leader e con un altro partito, la mozione del segretario, qui, può contare su una «maggioranza di ferro». Definizione - va detto subito - ancora calzante: il documento di Veltroni otterrà il 90% dei voti. 51 voti contro 5. Due astensioni.

Un congresso sotto i riflettori, dunque. E infatti a presentare le due mozioni arrivano niente meno che Walter Veltroni e, per la sinistra, Alfiero Grandi. Il colpo d'occhio della sala non rende bene l'idea di cosa siano i diesse alla Bolognina. Perché le prime file sono strapiene di pensionati ed è vero che qui, come nel resto della cit-

tà, gli anziani sono la maggioranza del partito. Ma alla Bolognina - dove si fanno i corsi per Internet, dove hanno sede le associazioni più diverse: da quella che s'occupa delle adozioni a «Liberi liberi», il gruppo che s'è battuto per Sofri - la filosofia della «sezione aperta» alla fine ha pagato. Ed è riuscita ad avvicinare un nutrito gruppo di giovani. Una di loro è alla presidenza, anche se non è iscritta. Altri sono appollaiati sulle scale. E così la Bolognina è riuscita a fermare l'emorragia di iscritti: nella federazione bolognese, 4000 persone non hanno rinnovato la tessera. Qui i nuovi hanno più o meno compensato gli «abbandoni» e ora si viaggia sull'ordine delle 450-470 tessere.

Si comincia. Prima parla il segretario di sezione, Antonio Mumolo, poi prende la parola Grandi. Spiega perché la sinistra ha presentato una sua mozione. Condivide alcune delle cose scritte da Veltroni (una su tutte: l'accentuazione delle differenze con le destre), riconosce al segretario di non aver ceduto alle «sirene» che lo invitano a diluire la sinistra dentro un indistinto partito democratico. E però... Grandi dice che la sinistra davvero rischia una crisi drammatica se non ritrova le ragioni della sua esistenza. E nella mozione Veltroni non c'è un'analisi dell'acutezza della situazione. La situazione, insomma, è difficilissima. A Bologna lo sanno tutti ma è la stessa anche a Bonn, Londra, A Roma. E allora la sinistra deve riscoprire la sua identità. Legandola non solo al suo vecchio insediamento ma al mondo dei nuovi lavori. Provando a regolare, insomma, quella che tutti chiamano globalizzazione. Legando quest'identità - insiste molto Grandi - ad una scelta di pace. E qui il dissenso è netto con Veltroni: «In

Kosovo s'è sbagliato a depotenziare l'Onu e ora ne paghiamo le conseguenze». Dissenso totale ma che comunque fa bene al partito. Meglio, molto meglio due mozioni che i «dissenso non dichiarato». Veltroni parte da qui, dal diritto di tutti a partecipare alla discussione, anche se proprio alla Bolognina - un «piccolo appunto» sente di doverlo fare alla mozione della sinistra: «Mi sarei aspettato da parte di alcuni dirigenti che hanno firmato quel documento, almeno un'autocritica rispettosa all'opposizione che fecero alla "svolta"». Ma tanta. Meglio discutere dei diesse. E Veltroni spiega così il suo ultimo anno passato a Botteghe Oscure: «Che altro abbiamo fatto se non provare a fare sinistra? La manifestazione nazionale contro il razzismo, il viaggio in Birmania, l'incontro col Dalai Lama. «Rifare sinistra». Che s'è differenziata sempre più con la destra sui programmi ma che è alternativa al Polo anche sul piano dei valori: riscoprendo la solidarietà internazionale e la difesa degli ultimi. Una sinistra «aperta», nuova, moderna. Non più solo ex-comunista. Ed ecco il passaggio sul Pci. In sala il piccolo brusio che ha accompagnato le prime fasi del congresso si placa. Veltroni dà una lettura «di sinistra» del suo articolo sulla «Stampa». Dice che il suo obiettivo era recuperare la parte migliore della storia del Pci, le intuizioni di Berlinguer, la «sua grandezza». Perché lì, in Berlinguer, c'era-

no le premesse per far uscire la sinistra dal frigorifero. Perché lì c'erano le premesse per portare a maturazione la contraddizione fra un partito, che nel nome portava ancora la definizione «comunista» - che rimandava ad un'ideologia nemica delle libertà - ma che nella pratica era già un'altra cosa. E rivela: «Mi sono convinto a scrivere dopo aver letto l'intervento di una persona che pure c'è stata vicina ma che proponeva un'analisi su Berlinguer difficile da digerire» (Rondolino?). Strano a dirsi, ma il congresso questo se lo fa bastare. Sul tema non tornerà più. C'è solo Giuseppe Melucci che rivolto a Veltroni dice che sarebbe bastato aggiungere un «realizzato» alla frase sul «comunismo che ha negato la libertà» per evitare tante discussioni. Poi, tutti nessuno - o quasi - riprenderà l'argomento. E dire che invece molti giornalisti sono qui quasi solo per aggiornarsi sugli umori della «base» rispetto al tema Pci. Berlinguer, ecc. Ma - è noto - i congressi, pure quelli di sezione, hanno proprie liturgie, insondabili dall'esterno. C'è però una regola che tutti hanno imparato a conoscere. E quella per cui l'applauso non si trasferisce mai nel voto. Gli anziani della Bolognina raccontano dell'ovazione che accolse le parole di Ingrao all'XI congresso del Pci. Dove però fu sconfitto e pesantemente. Senza tentare irriverenti paragoni qualcosina di analogo è accaduto anche qui. E non si parla solo di «applausometro» (battito di mani ce n'è stato per tutti). Quasi tutti gli interventi, però, cominciavano riconoscendo al documento della sinistra di aver centrato un problema particolarmente sentito qui a Bologna: la lotta alla flessibilità. Colombo, Borgati e lo stesso segretario Mumolo (che hanno votato tre cose diverse: secon-

Il centrosinistra scommette su Vasco Errani

Semaforo verde dell'alleanza al candidato alla presidenza dell'Emilia Romagna

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Forse la sberla di Bologna qualcosa ha insegnato. Così il centro sinistra, tutto, ieri ha fatto scattare il semaforo verde alla candidatura di Vasco Errani per la presidenza della Regione in vista delle prossime elezioni. Presidente dell'attuale giunta da circa un anno, Errani ha incassato il via libera senza quel tiro alla fune e quei veti incrociati che invece erano circolati all'interno della coalizione in occasione delle recenti comunali consegnando così palazzaccio d'Accursio al centro destra.

L'incoronazione è avvenuta ieri mattina in una convention politica programmatica promossa dai sindaci, dai presidenti delle province, da amministratori locali alla quale hanno aderito tutte le forze politiche della coalizione, esponenti di associazioni, personalità del mondo dell'economia, dell'impresa, della cultura, delle professioni. Erano più di seicento le firme in calce al documento che appoggiava la proposta di candidatura di Errani. Fra i grandi «lettori» che gli hanno tirato la volata c'era il ministro Pierluigi Bersani che per ben sedici anni, sia da assessore che da presidente, ha governato l'Emilia Romagna dai banchi della giunta regionale guadagnandosi i galloni per il governo Prodi e poi quello d'Alma («Consegnamo - ha detto - questa Regione in mani oneste e capaci»).

Il fatto politico più rilevante della convention è stato il sì convinto e senza distinguo dei Democratici che fino a qualche giorno fa pur apprezzando la candidatura di Errani non avevano ancora dato la loro benedizione politica. Il via libera è arrivato per bocca dello stesso Arturo Parisi, vicepresidente dell'Asinello e candi-

dato al collegio numero 12 di Bologna («Siamo» ha spiegato - impegnati in una staffetta: dopo il collegio 12 sono pronto a passare il testimone a Errani per portare alla vittoria la squadra del nuovo Ulivo»). Da lui anche un appello a ritrovare uno spirito di unità e la voglia di superare le divisioni. «Sono gli elettori che ce lo chiedono». Poi un invito a rilanciare, insieme alla candidatura, anche il progetto dell'Ulivo.

Un altro sì è arrivato da Giulio Santagata che ha parlato a nome delle «città dell'Ulivo», un'area che si raccoglie attorno ad Antonio La Forgia, ex presidente della Regione. «Il nostro appoggio a Errani non è mai stato in discussione. Sostentiamo la sua candidatura senza distinguo e auspichiamo che contemporaneamente ci sia l'impegno a fare crescere la coalizione come soggetto politico». A Santagata però piacerebbe che il centro sinistra si presentasse con un simbolo unico anche nella quota proporzionale. «Un segno di novità e discontinuità» che a suo giudizio Teletorato dell'Emilia Romagna è «pronto e maturo per recepire». Una proposta che tuttavia rimane largamente minoritaria nella coalizione.

Fra i sostenitori di Errani c'è l'«eretico» Mario Tommasini, figura storica della sinistra sociale a Parma, famoso «slegamatt» degli anni settanta. Fu lui che nel '98, rompendo con i Ds e il centrosinistra a Parma, aprì la strada alla vittoria del Polo nella città emiliana. Oggi quella frattura sembra essersi saldata. «Sto

con Errani perché mi sembra abbia propensione all'ascolto, una dote - afferma - che nel nostro mondo non è molto diffusa e dove, al contrario, ci sono spesso sicumera e arroganza». Tra i grandi sponsor di Errani c'è Antonella Spaggiari, sindaco di Reggio Emilia che ha sostenuto la sua candidatura fin dalle prime battute. È stata proprio lei a lanciare l'idea di una convention degli amministratori locali per esprimere la candidatura alla Regione. Ha tirato la volata anche Vittorio Prodi, presidente della provincia che alla fine della convention ha abbracciato Errani incitandolo con un sonoro «vai Vasconomo». Tra gli interventi più ascoltati della convention quello del ministro Bersani che è sembrato parlare a quei settori del centro sinistra che avrebbero preferito una rottura netta anche con il recente passato di governo. «La parola cambiamento è azzeccata però - ha osservato - non deve essere interpretata come sinonimo di distruzione. Le semplificazioni, i populismi, le astrattezze non devono avere corso perché la gente non le capirebbe. In questa regione c'è molto da cambiare, ma poco da buttare via». Infine ha spezzato una lancia in favore della classe dirigente del centro sinistra: «È in pole position per sfidare il futuro». Ha parlato anche un prete, don Giuseppe Dossetti (nipote del monaco di Monte solo morto tre anni fa) non per parteggiare, ma per sollecitare una maggiore attenzione ai problemi della sussidiarietà, del privato sociale e del volontariato.

Se per Errani la campagna elettorale è già cominciata, il centrodestra non ha ancora ufficializzato la candidatura. Nei giorni scorsi circolò il nome di Gabriele Cané, direttore del «Carlinno», mal'interessato ha smentito.

IL CANDIDATO

«L'obiettivo? Una Regione forte ma anche dolce»

DALLA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Commo so e quasi travolto dall'investitura unanime degli amministratori, dei politici del centrosinistra e degli oltre seicento aderenti della convention regionale, Vasco Errani è da ieri il candidato ufficiale a succedere a se stesso alla presidenza della Regione Emilia Romagna. Un approdo nuovo che, secondo lo stesso Errani, coinciderà con il rilancio di una nuova politica e la costruzione di un nuovo soggetto politico. Lo dice subito il candidato presidente: «Le priorità sono costruire programma e coalizione». Nel suo discorso, Errani, lancia le parole chiave su cui la Regione, in gran concerto con le altre amministrazioni locali, i cittadini e le forze «esterne», dovrà puntare per affrontare i problemi: opportunità (sottintendendo competenza, coerenza e utilità), libertà e sicurezza. Errani parla di una Regione che dovrà essere insieme forte e dolce, che punti sullo sviluppo e la solidarietà, sul lavoro e i saperi.

Errani, una bella spinta, ma anche una bella responsabilità raccogliere tanti consensi, non pensa? Ha incassato il sì convinto di tutto il centrosinistra. E Barbieri, segretario regionale del Ppi ha sottolineato che lei sarà interprete e protagonista di una nuova stagione che vedrà lavorare insieme per un progetto comune le

idealtà e le passioni delle grandi tradizioni politiche e storiche. «Sono felice di questa amplissima investitura. L'alleanza nata in Regione nel 1995, che ha anticipato l'Ulivo, fra la sinistra, il centro laico e cattolico e gli ambientalisti, è la vera novità politica di questi anni. Non è un'alleanza tattica, è l'incontro e l'innovazione di grandi e radicate culture democratiche un tempo separate e contrapposte. Io penso che questa alleanza, valorizzando l'identità, debba evolvere verso una coalizione come nuovo soggetto politico. Che sappia esprimere la ricchezza dell'Emilia Romagna, con una sua identità. Credo che ciò possa avere in sé un valore nazionale e che farà ritrovare l'energia del 1996».

Quali sono le sfide che lei sente più pressanti? «Intanto, credo che ci dobbiamo mettere alle spalle la parte difensiva della crisi e affrontare le risposte. Penso che le sfide principali siano migliorare la qualità sociale e ambientale, aprire i mercati a nuove possibilità, sostenere la formazione e la scuola e competere in Europa. Dalla sua l'Emilia Romagna ha un'identità precisa e una voglia di fare che sono sicuramente un valore aggiunto da conservare e sviluppare. Per farlo, però, occorre una strategia condivisa, un sapere e un fare comu-



Vasco Errani presidente della Regione Emilia Romagna

Le nostre sfide? Migliorare la qualità sociale e ambientale sostenere la scuola competere in Europa

ne. Occorre allargare il campo ai tanti soggetti sociali che non possono più essere oggetto di politiche, ma devono diventare protagonisti con noi di una fase nuova». Lei pensa anche ai giovani? «Certamente. Vogliamo investire questo «sapere fare» in direzione del futuro, preparando un passaggio di testimone verso i giovani».

Elasicurezza? «Sappiamo che tre cittadini emiliano romagnoli su quattro si sentono meno sicuri che nel passato e chiedono una politica che offra garanzie. E noi dobbiamo dare fiducia, prospettiva, futuro. C'è un insieme di motivi che generano insicurezza: la criminalità innanzitutto, e la debolezza del sistema preventivo e repressivo. L'insicurezza c'è, ma sono le risposte a essere diverse. Il centrodestra le usa come clava per guadagnare consenso e di fatto istiga a chiudersi ancor di più. Noi non ci crediamo. Noi vogliamo che venga contrastata e colpita la cri-

minalità diffusa senza se e senza ma. Duri con la delinquenza, ma duri anche con l'ambiente che la riproduce. Ma non basta. «Non ci è mai bastata una società ordinata con l'illegalità sotto il livello di guardia. Non avremmo un imprenditore ogni otto abitanti e non saremmo fra le prime dieci regioni d'Europa. Partiamo in prima fila nella sfida della modernizzazione. Dobbiamo avere fiducia in noi stessi perché, oggi, vogliamo mettere la persona al centro dello sviluppo, la persona prima dei servizi delle strutture. Avere futuro significa fare, sviluppare idee, servizi, attività. E le priorità della regione sono e saranno sempre le priorità dei suoi cittadini. Il lavoro, la scuola, la formazione, la ricerca. E questo il futuro che vogliamo costruire insieme. Riquadrando il welfare, contrastando il dumping sociale e alleggerendo la pubblica amministrazione».

Oggi, il candidato al collegio 12, Arturo Parisi, le ha idealmente passato il testimone. «Il risultato che otterrà Parisi al collegio 12 sarà importantissimo. Con le supplitive del 28 novembre e regionali di marzo l'Emilia Romagna costruirà il suo futuro».





l'Unità dossier



la Svoltata

Quando è cominciata l'estinzione del Pci, la nascita di una nuova formazione politica che ancora oggi cerca di darsi un'identità compiuta?

Ecco le tappe di una lunga, infinita marcia.

Diciottesimo congresso. Ha luogo a Roma nel marzo 1989. La relazione del segretario del Pci Achille Occhetto, ha un passaggio significativo: «La proposta del cambiamento del nome di un partito potrebbe anche essere una cosa seria, molto seria». Sullo sfondo ci sono i disastri dell'Est, la prova palpabile di un fallimento, con regimi che non riescono a stare più in piedi e cadono non per colpa di complotti, ma per una diffusa volontà di massa. Il rischio è di identificarsi, cambiando nome, proprio con quelle esperienze. Il rischio è quello di cambiare solo un'etichetta...

La Bolognina. «Le sue parole lasciano presagire un mutamento del nome?». Risposta di Occhetto: «Lasciano presagire tutto». E l'ottobre del 1989 ed è lo squillo di tromba che annuncia la fine del Pci. Il segretario incontra i partigiani nel quartiere della Bolognina. Vuole fare come Gorbaciov quando aveva annunciato ai veterani la perestrojka. Parla, così, dell'esigenza di fantasia e di un coraggio politico eguale a quello posto in atto nella Resistenza. Walter Dondi, giornalista dell'«Unità», presente insieme ad un collega dell'Ansa, scrive: «La questione del cambiamento del nome è all'ordine del giorno nel Pci». I giornali, ma non solo i giornali, imperversano come morsi dalla tarantola: Partito democratico socialista, Partito democratico della sinistra, Democrazia Socialista, Partito democratico del lavoro, Partito del lavoro, Partito del progresso. C'è uno che se ne intende, Emanuele

IL RACCONTO

Quei due anni tra lacrime, passioni e battaglie, per dire addio al Pci

di BRUNO UGOLINI

Pirella, e che commenta: «Non si cambia nome di un prodotto consolidato». Nessuno lo ascolta. «Cuore» di Michele Serra osserva: «Perdiamo il nome, ma non il vizioso...». È un riferimento a certi riti burocratici - ad esempio il vedere le minoranze interne come nemici - difficili da estirpare...
Il grande azzardo. Giampaolo Pansa su «Repubblica» con la solita velleità chiede: «Dal grande azzardo al grande papocchio?». Siamo nel novembre del 1989 e si apre una solenne riunione del Comitato centrale del Pci, l'organo supremo. Il titolo del «Corriere» recita: «Cambiare nome o no?». Ma «Repubblica» riporta: «Prima la linea, dopo il nome». E l'«Unità»: «Nuovo inizio per la sinistra». Nel catechismo il rilievo va al «no» di Pajetta. I rifiuti, a dire il vero, saranno anche quelli d'Ingrao, Tortorella, Natta, Cossutta... Su «la Stampa» Ingrao ricorda che «il comunismo non è morto», mentre Napolitano osserva: «Siamo diversi da tempo

dal nome che portiamo...». C'è una velenosa dichiarazione di Bettino Craxi: «O cambiate, o diventate ricercatori di lingue morte...». Luigi Pintor, beffardo e distruttivo, spiega che il Pci si sta radiando, anzi espellendo. Achille Occhetto, alla fine della discussione, confesserà: «Sono stati i quattro giorni più difficili della mia vita...». Con 219 voti a favore, 73 no, 34 astenuti, viene deciso un «percorso lungo», una costituente per una nuova formazione politica, non per l'unità socialista come vorrebbe il Psi... Un'altra breve riunione del comitato centrale, il 21 dicembre, vara le tre mozioni per il congresso straordinario, una con Occhetto, Bassolino, D'Alema, Jotti, Reichlin, Mussi, Veltroni. La seconda con Natta, Ingrao, Tortorella. La terza con Cossutta.

Le lacrime al Congresso. La costituente si muove alla ricerca di quella che è stata chiamata la «sinistra sommersa». Nasce, intanto, la «sinistra dei club». Ed ecco, nel

marzo del 1990, il diciannovesimo Congresso straordinario del Pci a Bologna. La relazione di Occhetto, è di 44 pagine e dura 165 minuti. Alla fine cita Tennyson: «Venite amici non è mai troppo tardi per scoprire un nuovo mondo...». Lo vi propongo di andare più in là dell'orizzonte». La controrelazione è di Aldo Tortorella che dopo, colpito da male, verrà ricoverato all'ospedale Maggiore. L'«Unità» titola: «È aperta la costituente». La «Repubblica»: «Addio vecchio Pci». L'interpretazione del «Manifesto» non si rivelerà fondata: «A vela verso Craxi». Tra gli invitati eccellenti, in platea: Forlani, De Mita, Craxi, Martelli, Giorgio La Malfa. Tra le quinte corre il brivido di una possibile scissione. Ma Ingrao conclude il suo discorso, assai polemico, con queste parole: «Noi invitiamo donne e uomini di questo paese ad iscriversi ora a questo partito». C'è, però, chi sembra auspicare una divisione. Paolo Mieli su «La Stampa» spiega che «il peggior nemico è il

compromesso». Non vuole quello che è stato chiamato «il governo costituente» del partito. Il congresso ascolta le voci dei cosiddetti «pontieri» tra cui Bassolino, Trentin, D'Alema, Livia Turco. Il finale è tra le lacrime. Occhetto piange, Ingrao, Natta, Pajetta lo abbracciano. I voti sono così distribuiti: 67% di «sì» per la costituente, 30 al «no» della seconda mozione e 3% al «no» della terza. La vignetta di Vincenzo sul «Corriere» è feroce: «Ma perché piangono tutti? Occhetto ha vinto... Appunto...». «Le Monde» parla di una «cosa informe», ma il titolo finale dell'«Unità» spiega: «Non ci sono due Pci, Occhetto dà il via alla costituente». Fabio Mussi commenta: «Sono finiti quattro mesi di passione». Presidente viene eletto Tortorella e non l'astenuto Pajetta, come si era ventilato.

Elezioni con meno 5 punti. Un esito elettorale, quello del 5 maggio 1990, destinato ad incidere sull'andamento della «svolta». Nel comi-

IL DIARIO

«Il muro crollò e chiesi a Natta Che fare?»

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Claudio Petruccioli ha tenuto un diario sui giorni della «svolta» e le fasi successive. Il primo capitolo riguarda soprattutto i rapporti nella maggioranza che sostenne, non senza contraddizioni interne, la nascita del Pds. Un altro passo, che pubblichiamo, ricorda le ore immediatamente precedenti il discorso di Occhetto alla Bolognina.

La fine del muro venne annunciata la sera del nove novembre. Appresi la notizia dai telegiornali nella mia stanza di lavoro, al secondo piano di Botteghe Oscure; la stanza esattamente corrispondente al portone principale. Era la stanza del coordinatore della segreteria; e, dal Congresso del marzo '89, il XVIII del Pci, di quella funzione ero titolare io; lo sarei stato fino al febbraio dell'anno dopo, al Congresso di Bologna, il primo della «svolta». Occhetto non avevo la possibilità di rintracciare. Era a Bruxelles dove la mattina dopo avrebbe incontrato Kinnock, il leader laburista; un appuntamento al quale attribuiamo grande importanza. Con l'esperienza e la mentalità di oggi un incontro del genere sarebbe di normale routine. Allora non era così. Ci avevamo lavorato a lungo e ne attendevamo conseguenze rilevanti. Ma ormai, la giornata era finita. Non si dovevano fare dichiarazioni, interviste o cose del genere; l'avvenimento - questo era chiaro - aveva dimensioni tali da rendere legittimo che si facesse trascorrere una notte prima di parlare.

La mattina dopo, il subbuglio era grande, e non poteva essere diversamente. Arrivavano telefonate da tutta Italia. Non tanto richieste di chiarimenti; era tutto chiarissimo. Ma sollecitazioni e domande: cosa facciamo? dobbiamo fare qualcosa... Cosa diciamo? dobbiamo dire qualcosa... Innanzitutto, cosa dire e come farlo. La assenza di Occhetto era una difficoltà in più. I tentativi di mettermi in contatto non avevano esito. Evidentemente, era in corso il colloquio con Kinnock; e poi, allora, non c'erano i telefoni cellulari, comunque non il GSM. In fondo al corridoio c'era l'ufficio di Natta, dal luglio dell'anno prima non più segretario ma presidente del partito. Mi alzai e andai da lui. Lo stato d'animo di Natta non era certo il migliore, né in generale, né nei nostri confronti; da quando c'era stata la sua sostituzione,

SEGUE A PAGINA 4

L'ANALISI

Vacca: fu la risposta alla crisi politica italiana

ROBERTO ROSCANI

C'è un '89 italiano? C'è, per essere più chiari, un fenomeno tutto nostro che trasforma l'evento di Berlino, il crollo del Muro e dell'impero dell'est europeo in una questione «interna»?

La risposta è certamente sì. «L'89 ha da noi una incidenza del tutto particolare, maggiore che negli altri paesi europei per il modo in cui la guerra fredda aveva condizionato la struttura del sistema politico italiano. Un sistema che si era come imbozzolato, rinchiuso in una crisi strutturale nel corso degli anni ottanta quando - dopo il fallimento dell'unità nazionale - il problema della democrazia compiuta non aveva trovato soluzione». Giuseppe Vacca, storico, direttore del Gramsci, da sempre studioso e insieme protagonista delle vicende della sinistra italiana, non ha dubbi. E guarda a quel passaggio epocale gettando lo sguardo più indietro.

«Il tema centrale degli anni settanta - commenta - era stato proprio il tentativo di dare uno sbocco alla democrazia italiana che conducesse ad una possibile alternanza passando attraverso una reciproca legittimazione dei protagonisti della nostra politica: questo era stato il disegno di Berlinguer, come di Moro. Quel tentativo si infranse e gli anni ottanta portarono alla stabilizzazione di un assetto che da un lato (quello delle forze raccolte in quello che chiameremo pentapartito) esclude di fatto l'alternanza. Ma dall'altro lato anche il Pci non riesce a definire la sua strategia di alternativa di sinistra se non come costruzione di un movimento di opposizione, come raccolta di spinte politiche e sociali contrarie».

Già, il pentapartito, un sistema di potere non solo una alleanza. «Un sistema che ingloba all'interno dell'alleanza sia il governo che l'opposizione». Insomma, se l'opposizione non è legittimata a governare nella maggioranza deve essere contenuto anche il conflitto politico fisiologico: così le sfide (ricordate: De Mita contro Craxi?) sono tutte interne. «Era una strada continua Vacca - per rispondere, rinviandone la soluzione, alla crisi della Dc. Ma così si finì per cristallizzare una crisi di sistema politico. Il tutto con il concorso delle élite economiche che non riuscivano a rispondere ai problemi dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. Una alleanza basata sulla crescita

SEGUE A PAGINA 2

gonista e riformatore. Il 10 settembre un vertice alle Frattocchie verrà chiamato «il caminetto» e non avrà grandi risultati. La minoranza si riunisce in assemblea ad Arco di Trento, dal 28 al 30 settembre: dal «no» alla svolta si passa al «sì» alla rifondazione comunista. Pietro Ingrao spiega come si rimanga comunisti solo stando «nel gorgo», cioè nella complessità dei processi reali. Appare come un invito ad operare a favore di una sinistra comunista, dentro il futuro nuovo partito.

Nasce il Pds. C'è la guerra del Golfo e il congresso a Rimini, il 3 febbraio del 1991, non può non risentirne. I titoli dell'«Unità» annunciano: «Nasce il Pds. Primo obiettivo la pace». E ancora: «La pace, il lavoro, i diritti della gente, questa sarà la lotta del Pds». Sono 1260 delegati, 300 sono esterni, non iscritti... Altri giornali appaiono delusi per il «no» alla guerra. «Repubblica» con Mario Pirani sottolinea: «Un passo indietro». «La Stampa» con Marcello Sorgi: «Nasce il Pds e Occhetto resta solo». Siamo alle battute finali. La prima mozione raccoglie 807 sì, 75 no, 49 astenuti. La separazione appare inevitabile. Cossutta, Garavini, Serri, Libertini, in un'altra sala, danno vita a «Rifondazione comunista». Tra i delegati del neo-Pds c'è un colpo di scena finale, quasi paradossale. Achille Occhetto non trova i voti necessari per essere confermato segretario. Polemiche sugli assenti, imbarazzo e confusione. Pochi giorni dopo, l'otto febbraio, l'assemblea nazionale conferma Occhetto segretario.

Ha inizio un'altra storia difficile. A dieci anni di distanza dalla Bolognina, con i Diease che si apprestano ad un congresso, sotto l'egida di Walter Veltroni, non appare ancora conclusa.



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 14 novembre 1999

DOMANI SERA PER «GIALLO 4»

Raffai torna su Retequattro «Alla Rai tanti vigliacchetti»

Donatella Raffai torna in tv da domani. L'ex conduttrice di *Chil'ha visto?* sarà al timone di *Giallo 4*, un nuovo programma di giornalismo investigativo (già testato con successo questa estate con una puntata pilota) in onda su Retequattro in prima serata. «Un modo - spiega Raffai - di raccontare grandi o piccoli casi di cronaca nera irrisolti. Abbiamo scelto perlopiù casi di donne (la prima puntata sarà sull'omicidio di Maria Monteduro, la dottoressa uccisa lo scorso anno in provincia di Lecce) che sono le più colpite». Tra i casi che la Raffai sta studiando c'è anche quello di Ylenia Carrisi: «Credo di aver in mano un buon materiale - dice - ma affronteremo quel tema solo se Al Bano e Romina saranno d'accordo e se avranno fiducia in me». Dopo tanti anni di Rai, insomma, Donatella Raffai sceglie Mediaset. «A viale Mazzini - prosegue - mi è stato impedito di fare il mio lavoro. Ed ora ho un atteggiamento negativo verso alcuni uomini della Rai. Ci sono persone che si sono comportate in modo vigliacchetto e non civile. È una azienda in cui ho lavorato per oltre 23 anni rinunciando ad offerte plurimiliardarie e che mi ha completamente dimenticata. A Mediaset ho trovato un ambiente meno avezzo ai tradimenti».

Simon «alla napoletana» «La strana coppia» riletta da Barra-Cannavale

AGGEO SAVIOLI

ROMA Aveva avuto già vita sulle ribalte italiane, la commedia di Neil Simon *I ragazzi irresistibili*, con l'accoppiata di lusso Aldo Fabrizi-Nino Taranto, prima che ne giungesse da noi la versione cinematografica americana (anno 1975, regia di Howard Ross, protagonisti Walter Matthau e George Burns). E altre edizioni teatrali sarebbero seguite, dalle parti nostre. Ma non si figura certo questa attuale (teatro Parioli), che si giova di due formidabili attori, Peppino Barra ed Enzo Cannavale,

nonché di un congeniale regista, Gianfelice Imparato (attore e autore anche lui, al caso). Tutti e tre di area napoletana, così come i principali e lodevoli collaboratori: Franco Autiero per la scenografia, Annalisa Giacci per i costumi, Patrizio Trampetti per le musiche. Quanto agli altri interpreti, propendiamo per ritenerli anche loro di simile estrazione, tanto sono puntuali ed estrosi, insieme, nei rispettivi ruoli.

Del resto, l'ambientazione della vicenda a Napoli (e dintorni) non implica forzature, o quasi. Anzi, non ci sarebbe nemmeno dispiaciuta una più accentuata

cadenza partenopea. La storia è quella d'una coppia comica già famosa ai bei tempi del varietà (o, italianamente, dell'avanspettacolo), Peppino ed Enzo (per i personaggi, si son mantenuti, qui, i nomi di chi li incarna), divisa da una dozzina d'anni, riunita per la sola evenienza d'una trasmissione televisiva (c'è di mezzo la nipote di Peppino, «agente» di poca fortuna). Ma Peppino detesta Enzo, che a sua volta non apprezza i piccoli aggiornamenti introdotti dall'altro nel loro più classico sketch. L'incontro dei due finisce dunque in rissa, con rischioso esito soprat-

tutto per Peppino. A riconciliarli, forse, sarà il comune destino di vecchi (più o meno) avviati alla casa di riposo: dove, chissà, potranno tornare a prodursi per gli sventurati coetanei...

C'è un avvertibile fondo amaro nella situazione e nei suoi sviluppi, eppure non vi si notano sconfinamenti nel patetico; le occasioni di riso, in compenso, sono molte e strepitose. Tra Peppino Barra ed Enzo Cannavale s'intesse una gara di bravura, dalla quale escono entrambi vincitori. Ma il rimanente della compagnia è all'altezza del compito: diciamo di Marina Piscopo, di Rita Mussomeli, di Lello Radice, impagabile nella parte d'un presentatore della tv, posto ad emblema satirico dell'intera categoria, che ne potrebbe prendere argomento per una severa autocritica (o Dio, che brutta parola vetero-comunista).

CINEMA

Festival dei popoli In gara Zhang Yuan Herzog e Soldini

Il festival dei Popoli di Firenze, il primo in Italia ad occuparsi della produzione internazionale di cinema documentario, compie 40 anni. Inaugurato venerdì scorso, vede in concorso 12 documentari tra cui l'ultimo film di Werner Herzog *Mein bester Freund* sui suoi rapporti burrascosi con Klaus Kinski, l'olandese Putter con *The making of a New Empire*, e il cinese *Crazy English* di Zhang Yuan. La vetrina «Italia Doc» sarà rappresentata da *Rom Tour* di Silvio Soldini. Sesso marmite e videogames di Daniele Vicari e *Eritrea: il tempo di un sogno* di Stefano Tealdi e Edoardo Fracchia.

Sanremo festosi

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

SANREMO «Dal salone delle feste del Casinò di Sanremo trasmettiamo il primo Festival della canzone italiana»: da quando il 29 gennaio 1951 Nunzio Filogamo diede alla radio il fatidico annuncio, le canzoni di Sanremo sono entrate nella nostra storia influenzando l'evolversi della musica, del costume e a partire dal '56 anche della televisione. «Duecentocinquanta canzoni uscite dal Festival si sono rivelate dei successi commerciali e cinquanta di esse dei motivi "sempreverdi" internazionali» assicura Sergio Bardotti, impegnato all'Ariston nello special *Sanremo si nasce* che sarà registrato oggi e trasmesso mercoledì su Raiuno.

Si tratta del primo di una serie di appuntamenti (in cartellone anche una serata nostalgia con Paolo Limiti) che scandirà, da qui sino alle cinque serate ufficiali di febbraio, la celebrazione dei 50 anni del festival. Nell'occasione verranno presentati appunto i 50 evergreen sanremesi scelti da una ricerca effettuata oltre che Bardotti da Leopoldo Siano e da Carlo Conti (che condurrà con Anna Valle, Miss Italia '95). A cantarli saranno dei veri e propri cavalli di razza che hanno avuto a che fare con l'Ariston e dintorni: Ray Charles, Wilson Pickett, Antoine, Marcella Bella, Alex Britti, Ho-

mo Sapiens, Ron, Al Bano, Little Tony, Elio e le Storie Tese, Patty Pravo, Spagna, Enrico Ruggeri, Iva Zanicchi, i Pooh, i Ricchi e Poveri, Drupi, Toto Cotugno e Fausto Leali. Hanno invece declinato l'invito Dalla, Morandi, Celentano, Giorgia, Zucchero, Ramazzotti, Milva, Zarrillo e ovviamente Mina. Al vecchio Ray Charles spetterà il compito di interpretare alla sua maniera la regina di tutte le canzoni sanremesi, quel *Nel blu dipinto di blu* con la quale Mister Volare nel '58 riportò la canzone italiana in giro per il mondo. Il grande cantante americano si esibirà quindi nel suo brano più celebre, *Georgia on my mind* e rinnoverà i fasti di riviera con *Amori cantata* nel '90 in coppia con Cotugno.

Al redivivo Wilson Pickett toccherà il compito di rammentare il passaggio di Lucio Dalla al Festival del 1969 cantando *Un'avventura*, da lui interpretata in gara assieme al cantante scomparso. Agli altri interpreti spetterà la non difficile impresa di cavalcare gli anni e i decenni, stuzzicare nostalgia canore e trascinare la nostra memoria dentro gli effetti di una strofa musicale. Ognuno troverà conforto e rammarico nelle note di *Piazza Grande*, 4

Il Festival compie 50 anni: mercoledì «parata» su Raiuno



SANREMO Lorenzo Jovanotti, come si sa, non farà parte dei testimonial della campagna contro l'ecstasy ma farà parte dei superospiti del Festival della canzone italiana a febbraio («A Sanremo per un quarto d'ora, a cantare qualcosa di mio in un contesto nel quale Fabio Fazio ha tolto la muffa? E perché no?»). Un secondo superospite italiano sarà sicuramente Lucio Dalla. Restano tre posti per l'edizione del Giubileo per i quali, a differenza degli anni passati, è in corso una vera e propria bagarre. La Rai sta pensando ad Adriano Celentano per i buoni rapporti esistenti dopo *Francamente me ne infischio* e per gli esiti positivi della sua tra-

marzo '43. *La tramontana*. Zingara. *Spalle al muro*. *Quello che le donne non dicono* e via dicendo.

Nelle case degli italiani mercoledì scorreranno fiumi di lacrime nel solco di *Carramba*, della linea nazionale-popolare scelta dal direttore di Rai1 Agostino Sacca. Qualcuno, nell'occasione, evoccherà anche i grandi dimenticati di Sanremo e cioè i fugaci precursori dei Jalisce come Gilda che vinse nel '75, Mino Vergnaghi, palma d'oro nel '79 e Tiziana Ricvale di cui si può almeno ricorda-

re la canzone vincitrice nel non lontano '83: *Sarà quel che sarà*. A rappresentare tutti loro, meteore dell'ugola, saranno gli Homo Sapiens che portarono al trionfo l'orecchiabile *Bella da morire* nel '77 per poi scivolare anch'essi nell'oscuro dimenticatoio, strada intrapresa da moltissimi fenomeni sanremesi. Guardiamo per esempio l'edizione di vent'anni fa: che fine avranno fatto Alberto Beltrami, Bottega dell'Arte, Coscarella e Polimeno, Aldo Donati, Mela Lo Cicero, Francesco Magni, Enzo Malepasso, Leano Morelli,



Qui accanto, Nilla Pizzi e Aurelio Fierro nel festival edizione 1958. Qui sotto, Wilson Pickett in basso, Antoine e, a sinistra, Marcella Bella



PER LA GARA

La Rai corteggia Celentano, Jovanotti dice sì

A Sanremo sinora non risulta prenotata una sola stanza per Fabio Fazio nonostante domani non sia in calendario la sua trasmissione calcistica. Potrebbe comunque fare un salto da casa sua, da Celle Ligure. Chissà... Fazio ha ormai in tasca l'idea per l'edizione-

zioni di Claudio Baglioni, il quale avrebbe risposto: «Se vado a Sanremo, vado in gara». Sicuri Jovanotti e Dalla, in predico Celentano, per completare le caselle si vociferano che contatti serrati siano in corso con Roberto Vecchioni, ospite fisso di *Quelli che il calcio*, con Franco Battiato, in classifica nelle vendite con il suo album *Fleurs* e con Antonello Venditti.

«Il ragazzo della Via Gluck» manca da Sanremo dal '73 ed ha vinto l'edizione del '70 in compagnia della moglie Claudia Mori con il brano *Chi non lavora non fa l'amore*. Sul set di *L'ultimo valzer* Fabio Fazio ha anche sondato le

intenzioni di Claudio Baglioni, il quale avrebbe risposto: «Se vado a Sanremo, vado in gara». Sicuri Jovanotti e Dalla, in predico Celentano, per completare le caselle si vociferano che contatti serrati siano in corso con Roberto Vecchioni, ospite fisso di *Quelli che il calcio*, con Franco Battiato, in classifica nelle vendite con il suo album *Fleurs* e con Antonello Venditti.



RITORNI

CARO ANTOINE NON FERMARTI!

Tra i reduci richiamati al microfono da *«Sanremo si nasce»* c'è anche Antoine, al secolo Antoine Muraccioli, francese nato nel Madagascar, poi architetto, cantante di protesta (e non) nonché navigatore solitario per i mari del Sud prima di diventare eco-divulgatore per *«Sereni variabile»*. Con gli anni, l'uomo ha assunto un che di «conradiano»: capelli lunghi e scomposti, una barba da marinaio, la pelle cotta dal sole dei Tropici, camicie sgargianti che sembrano dipinte da Gauguin... Ma la voce è rimasta quella di sempre: acuta, duttile, spiritosa, appena accentata se parla in italiano. Sarà perché, prima di prendere il largo sul suo trimarano, Antoine sconvolse per qualche stagione le nostre classifiche con le sue canzoncine niente male: da *«Le divagazioni di Antoine»* a *«Pietre»*, lanciata proprio a Sanremo, da *«Cannella»* a *«La tramontana»*. Insieme ai compianti Nino Ferrer ed Herbert Pagani (che traduceva per lui le canzoni dal francese), Antoine portava nel panorama italiano una punta di ilare surrealismo transalpino, il piacere di mischiare folk, rock e pop dentro una cornice non poi così disimpegnata. Anche se certo i testi italiani non rendevano giustizia, spesso, agli originali. Grida ancora vendetta il modo in cui fu «depurata» di ogni riferimento alla droga l'esotica *«Un elefant me regarde»*, diventata in Italia *«Ma chi l'ha dato la patente?»*. Per non dire di *«Pourquoi ces canons?»*, soave ballata contro l'accumulazione capitalistica al servizio dell'industria bellica che da noi si trasformò in *«La felicità»*.

Del resto, prima di imporsi da noi, Antoine si era costruito in patria una discreta fama di cantautore impegnato. Musicalmente era un misto di Dylan e Donovan, con una punta di Brassens: i capelli lunghi e la riga in mezzo (opposti alla pettinatura imbrillantinata del rivale Johnny Halliday), l'armonica a bocca e le camicie a fiori completavano il look pre-hippie. Poi vennero i baffetti mandrini, gli abiti bianchi e le camicie colorate con i colli lunghi e arrotondati. Infine, passato il successo, la sagacia scelta di esclissarsi per scoprire l'altro il revival tv sanremese non gli faccia cambiare idea: resti viaggiatore e magari canti *«L'alienazione»* solo per gli amici.

MICHELE ANSELMI

Usa, l'ultima mania si chiama «Pokémon»

Incassi record per il cartone animato Warner ispirato a un videogame di successo

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Qui si sta facendo la storia» annuncia palesemente sovraccitato Dan Fellman, capo della distribuzione della Warner Bros. E statisticamente parlando ha, dal suo punto di vista, almeno dieci milioni di ragioni. Perché tanto - 10,6 milioni di dollari, per l'esattezza - è quello che, mercoledì scorso, al suo debutto in 2.901 sale cinematografiche statunitensi, ha incassato il film *Pokémon, the First Movie*. E perché questa somma - che già rappresenta, come sottolinea Fellman, «un record assoluto per un debutto di mercoledì» - con pressoché assoluta certezza preannuncia la rottura di un'altra storica barriera: quella dei 45,7 milioni di dollari incassati un anno fa, nei primi cinque giorni di programmazione, da

un altro cartone animato: *A Bug's Life*.

Capire per quale ragione a Hollywood amino scomporre con tanta esasperazione le statistiche degli incassi non sempre è facile. Ed ancora meno facile è - per chi abbia già da qualche tempo compiuto i 12 anni - cogliere le ragioni che hanno regalato a *Pokémon* un successo destinato a restare negli annali d'una stagione (quella d'autunno, per l'appunto) di norma considerata poco propizia per i botteghini. Di certo non c'è in effetti che questo: *Pokémon* - che nasce dalla fusione delle parole «pocket», tasca, e «monster», mostro - costituisce un altro dei grandi contributi del Giappone alla cultura popolar-infantile del pianeta in questo ultimo scorcio del millennio. Narra le vicende di Ash Ketchum e di due suoi amici, Misty e Brock, entrambi

allenatori di *Pokémon*, strane creature che - per motivi che solo i bambini e gli esperti di marketing ludico riescono a percepire - tendono a catturarsi e ad eliminarsi l'un l'altro.

Come già accaduto in passato ai *Power Rangers* o alla sanguinolenta saga di *Mortal Combat*, anche *Pokémon* - originariamente sfornato dalla premiata ditta Nintendo - arriva al cinema al termine di una marcia trionfale passata per i videogames, la raccolta di figurine, i giochi da tavolo, i fumetti ed i negozi di giocattoli. E proprio a questo si deve - a quanto pare - la passione con cui i bambini lo hanno accolto lo scorso mercoledì: al fatto che, per loro, si tratta di vecchi e cari amici. O, come qualcuno più malignamente insinua, d'una già collaudata ossessione con perniciosi risvolti maniacali. Comunque sia, il record battu-

to due giorni fa rappresenta (assieme a quello che verrà probabilmente sanzionato lunedì) la buonissima novella per la Warner Bros e per l'impero mediatico di cui è parte, per la Hasbro (la casa che ne produce tutti gli ammenicoli e che, uscita da un periodo di difficoltà, vede ora i suoi titoli risalire vertiginosamente a Wall Street), per i bambini americani che già stanno massicciamente vedendo il film e per quelli del resto del mondo che presto li imiteranno.

E tuttavia non tutto in questi momenti di festa è andato per il giusto verso. Rivela infatti la prima pagina del *Los Angeles Times* come - proprio mercoledì e proprio nella capitale mondiale del cinema - uno sciagurato incidente abbia, in più parti della metropoli, funestato il giorno della «prima». Molti ristoranti del Burger King (una catena di 8000

fast food che, seconda per dimensioni soltanto al mitico McDonald, di *Pokémon* è diventata «the proud sponsor»), l'orgoglioso sponsor hanno esaurito, in pieno pomeriggio, le *Pokéball*. Ovvero: le palle di plastica, contenenti un pokémon ed una figurina che, in teoria, avrebbero dovuto consegnare «gratis et amore dei» a chiunque ordinasse un Kids Meal (1,99 dollari) o un Big Kids Meal (3,19). Inevitabili e tristissime le conseguenze: bambini singhiozzanti, genitori infuriati, Kids Meals (Big e non Big) spacciati, per rabbia, contro le pareti di molti Burger King. E la carestia è, a quanto sembra, destinata a durare.

La vita è questa: fatta, notoriamente di risate e di lacrime. E nessuno lo sa meglio di chi, come Hollywood, da sempre prospera trasformando entrambe in moneta sonante.



◆ **Italia al secondo ko di fila in casa**
A Lecce non convince l'esperimento del tridente Totti-Del Piero-Inzaghi

◆ **Evidenti lacune anche in difesa**
Gol di De Bilde, Wilmots e Goor
Esordio in Nazionale di Locatelli

Vanoli, un lampo nel buio

Il Belgio vince 3-1. Eurogol del difensore del Parma

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

LECCE Seppellita dalla geometria e dal 3-1 del Belgio: è finita prima di cominciare la storia della fantasia italiana. Vittima di un triangolo: Totti e Del Piero, i peggiori della Nazionale, come cantava Renato Zero «non lo avevamo considerato»: o forse, visto il modo di Pinturicchio alla vigilia,

ma speravano che andasse in modo diverso. Una commedia degli equivoci, un'altra tappa della perversione italiana, altrimenti detta «arte di farsi del male»: invece di far giocare Totti da Totti e Del Piero da Del Piero, Zoff ha chiesto ai due di improvvisarsi «punte di movimento». Discutibile anche la scelta di schierare un Del Piero che, come si dice in gergo, «non la struscia mai»: anche ieri sera gli è mancato quel famoso non so che lo aveva reso celebre e bravo. Totti è uscito con le ossa da una serata che lo voleva protagonista: come ad Ancona, con la differenza di aver giocato settantotto minuti. La vittoria del Belgio è stata figlia di tutto questo: centrocampo e difesa in affanno, attacco sbagliato, morale un 3-1 che mortifica l'Italia, che scandisce la seconda batosta della gestione zoffiana, che allunga la serie negativa, non si vince dal 4-0 rifilato ai gallesi il 5 giugno scorso e anche il Sud di questo passo abbandonerà ai suoi destini la Nazionale. Per dire: appena 9.550 paganti per quest'amichevole conclusa al coro di «andate a lavorare». Il pubblico di Lecce si è consolato con gli insulti a Tele+ e a Matarrese e uno striscione «Gaucci group».

Che fosse serata di magra si è capito nel primo quarto d'ora: quindici minuti di Belgio versione Brasile e di Italia versione Zanzibar. Due assalti dei belgi nei primi novanta secondi. Un tiro di De Bilde parato da Buffon e un recupero difensivo annunciano la sofferenza di questa notte novembrina. Al 7' il primo gol della squadra di Waseige: corner di Goor, torre di Strupar, zuccata decisiva di De Bilde. Italia in bambola, con i tre belli del reame

DINO ZOFF

«Noi abbiamo sprecato casuali i loro gol»

Oltre alle brutte notizie dal campo, la serata di Lecce regala anche attimi di paura. Un operatore della Rai, della squadra esterna 1 di Napoli, è svenuto dopo essere stato colpito alla testa da una bottiglia lanciata dalla curva nord. Centomani, questo il cognome del tecnico Rai impegnato su una gru posta dietro la porta, è stato visitato all'ospedale Vito Fazzi e poi dimesso: ha riportato un trauma contusivo. P. E. di 24 anni, l'autore del lancio, è stato

individuato da un agente in servizio in curva nord e portato in Questura. C'è quindi poco da sorridere nel tirare le somme di questa apparizione della Nazionale a Lecce. Anche Dino Zoff è tra i più sereni: «Direi che abbiamo sbagliato parecchi gol - commenta il ct a fine partita - loro invece ne hanno fatti tre, ma sono nati da episodi occasionali». Buffon è più schietto: «Ovvio che un portiere si senta più protetto con quattro difensori, spero che dopo questo esperimento qualcuno si sia tolto qualche grillo dalla testa. I fischi del pubblico? Sono ingiusti, nessuno si diverte a farsi prendere a pallate dagli avversari». E d'accordo Del Piero: «I fischi fanno male. Ma abbiamo sbagliato e non solo nella fase offensiva...». Il presidente Nizzola è amareggiato e, sui 9550 paganti, dice: «L'overdose di calcio fa sì che la gente si allontani dallo stadio».

Vanoli autore del gol



LOTTO						
ESTRAZIONE DEL 13-11-1999 CONCORSO N° 91						
BARI	83	68	33	41	24	
CAGLIARI	59	43	48	42	85	
FIRENZE	3	74	21	51	66	
GENOVA	40	1	74	16	5	
MILANO	88	12	50	40	70	
NAPOLI	82	14	17	45	27	
PALERMO	23	34	57	7	81	
ROMA	61	7	74	51	60	
TORINO	76	44	16	41	46	
VENEZIA	64	23	89	7	82	

SuperENALOTTO						
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY						
3	23	61	82	83	88	64
MONTI PREMI:						
Nessun 6 Jackpot	L.	18.709.219.850				
Al 5 + 1	L.	13.949.677.704				
Al 5	L.	7.011.908.000				
Vincino con punti 5	L.	87.019.600				
Vincino con punti 4	L.	756.000				
Vincino con punti 3	L.	19.600				

incapaci di dialogare: ma almeno Inzaghi ci mette la corsa. Il primo tiro della Nazionale è un gol mangiato: azione avviata da Inzaghi, proseguita da Totti, rifinita da Fuser e vanificata da Zoff. Ci prova anche Baggio, che festeggia le 60 presenze in Nazionale: è il 18', tiro che sfiora il palo. Arriva il 26' ed è il momento di Vanoli. Punizione calciata da Del Piero, respinta di testa di Mpenza, legnata al volo memorabile del ragazzo di Varese, esordiente: pallone che scortica la parte inferiore della traversa e finisce in rete. Applausi, tra l'altro da queste parti Vanoli ha giocato.

L'ultimo quarto d'ora del primo tempo è l'unica fetta di partita da salvare dell'Italia. Al 34' Totti scatta su lancio di Dino Baggio ma si fa rimontare in velocità da Genaux, al 38' Inzaghi non riesce ad abbattere il muro del suo di giugno, dura dal 19 settembre scorso. Riemerge il Belgio: 40', Buffon salvava Goor.

La ripresa è una comica. L'Ita-

lia evapora dopo otto minuti, sperando con Del Piero al 2' e con Inzaghi all'8' occasioni buone. Il Belgio non ha pietà. Al 25' Wilmots raddoppia di testa, Zoff fa esordire Locatelli, al 40' Goor fa il tris su tiro di Genaux respinto da Buffon. Il pubblico è infuriato, i giocatori si congedano a testa bassa, Zoff è indifendibile. Quest'Italia è figlia dei suoi errori.

ITALIA	BELGIO
1	3
ITALIA: Buffon, Panucci (1' st. Iuliano), Vanoli, Albertini, Cannavaro, Ferrara, Fuser (28' Pessotto), D. Baggio, Inzaghi (22' st. Montella), Totti (32' st. Locatelli), Del Piero	
BELGIO: Gasparic, Genaux, Peeters, Staerens, Van Kerckhoven, Vanderhaeghe (44' st. Clement), Wilmots (41' st. Walem), Goor, De Bilde, Strupar (35' st. Brogno), M'Penza (25' st. Verheyen)	
ARBITRO: Steinborn (Germania)	
RETI: nel pt 6' De Bilde, 25' Vanoli; nel 24' Wilmots, 39' st. Goor	
NOTE: ammoniti Albertini per gioco falloso e Del Piero per simulazione. Spettatori paganti: 9550	

PLAYOFF EUROPEI

Scholes fa il bis, inglesi ok in Scozia

All'Ucraina non basta Shevchenko

Cento tifosi arrestati e una vittoria che vale quasi la certezza di essere presente alla fase finale dei Campionati Europei del Duemila (in Belgio e Olanda, dal 10 giugno al 2 luglio). Per l'Inghilterra la trasferta di Glasgow, sarà da ricordare non certo per gli scontri tra i propri hooligans e la polizia scozzese prima e dopo il match ma per il risultato finale: 2-0 con una doppietta di Scholes (21' di piede, 42' di testa). Entusiasta il tecnico Kevin Keegan: «Abbiamo giocato in maniera fantastica». Ritorno a Wembley mercoledì prossimo. Nelle altre sfide non basta una magia di Shevchenko all'Ucraina per evitare il ko in Slovenia. A Lubiana il milanista segna al 33', Zahovic pareggia al 53', gol decisivo di

Acimovic all'84'. La Danimarca passeggia in Israele (0-5), 1-1 tra Eire e Turchia. UNDER 21. Alle ore 20.45 (diretta Raitre) l'Italia di Tardelli gioca a Creteil (vicino Parigi) l'andata degli ottavi di finale del Campionato Europeo. Gli azzurri punteranno su due elementi «prestati» da Zoff: Ambrosini a centrocampo e Zambrotta che in attacco farà coppia con Ventola. Gara di ritorno mercoledì a Taranto. Le otto squadre che passeranno il turno si giocheranno la vittoria europea e 4 posti per le Olimpiadi di Sydney in un girone finale con quarti, semifinale e finale in unica sede. In caso di qualificazione l'Italia chiederà di organizzare la fase decisiva.

BREVI

Basket, Adr-Paf 67-59

Primo ko Fortitudo

Nell'anticipo di ieri pomeriggio Roma gli Aeroporti di Roma hanno inflitto alla Paf Bologna (67-59 il punteggio) la prima sconfitta in campionato. Il resto della 10ª giornata: Benetton-Ducato, Kinder-Linnetex, Adecco-Bipop, Pepsi-Scavolini, Cantarina-Muller, Montecatini-Varese (ore 20,30 diretta Rai Sport Sat) e Reggio Calabria-Telit.

Calcio, serie B

Oggi l'11º turno

Alle ore 15: Chievo-Monza, Cosenza-Ternana, Empoli-Treviso, Fermana-Alzano, Pistoiese-Genoa, Ravenna-Brescia, Samp-Cesena (sul campo neutro di Cremona) e Savoia-Napoli (ad Avellino). Venerdì Atalanta-Salernitana 2-0. Domani (ore 20,30) Pescara-Vicenza. La classifica: Atalanta 23; Brescia 22; Vicenza 19; Samp 17; Treviso e Alzano 15; Cesena-Pescara e Napoli 14; Ternana 13; Empoli e Ravenna 12; Chievo, Monza, Cosenza e Savoia 11; Genoa 9; Salernitana 8; Pistoiese (partita da 4) 6; Fermana 5. Atalanta e Salernitana una gara in più.

Memorial Scirea

Figli contro padri

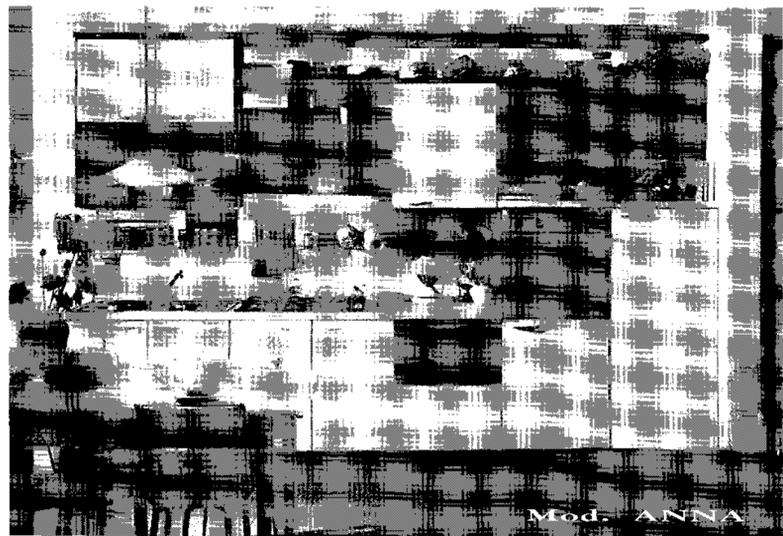
Alle ore 15 allo stadio «La Favorita» di Palermo calcio benefico per ricordare Gaetano Scirea, scomparso 10 anni fa. Una squadra formata dagli «Amici di Gaetano» (con Platini e Zoff al loro primo impegno dopo il ritiro) sfida la Viasat, squadra di calcio composta da alcuni figli di grandi del passato (tra cui Laurent Platini, Edoardo Capello e Marco Zoff) più Christian Vieri e Fiorello. L'incasso verrà devoluto alla «Lega Italiana Lotta Contro i Tumori».

Tennis, Stoccolma

Finale tutta svedese

Sono Thomas Enqvist (6-3-6-4 in semifinale a Norman) e Magnus Gustafsson (6-0-2-6-7-6 a Gambill) i finalisti del torneo di Stoccolma. A Russia finale Kafelnikov-Byron Black.

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.



Mod. ANNA cm. 255 basi e pensili	£. 700.000	361,51
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis	£. 960.000	495,79
Frigo frizer, forno, piano cottura		
Totale cucina	£. 1.660.000	857,30

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN=0,00% TAEG=0,00%
IN COLLABORAZIONE CON: COMPASS GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

Potete ritirare gratuitamente il nuovo bellissimo catalogo RUD presso i 4 punti vendita:
Loc. S. ANSANO VINCI (Firenze) Tel. 0571 584438 - 584159 Fax 0571 584211 - 584446
VALTRIANO (Pi) Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax 050 643396
BASSA - CERRETO GUIDI (Fi) Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153
CASTELFRANCO DI SOPRA (Arezzo) Loc. Botriolo Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213

Dovete sostituire i vecchi elettrodomestici? Per voi la grande occasione dell'anno!

Candy - IGNIS

FRIGO/FRIZER

FORNO 60

PIANO COTTURA 60 INOX

SET 3 pezzi
Compreso IVA e Trasporto
L. 960.000
€ 495,79



Frigorifero a doppia porta
Volume totale lordo: 236 litri



Forno elettrico a convenzione con termostato



Piano cottura con quattro fuochi gas. Accensione elettronica

RUD

nonsolomobili
www.rudmobili.it



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 14 NOVEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 262
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Schiantato contro una montagna Escluso l'attentato per l'aereo dell'Onu. Ritrovati i corpi

LA POLITICA DELLA SPERANZA

WALTER VELTRONI

Non sono sicuro che ai 24 caduti di Pristina piacerebbe essere chiamati eroi. Del resto, c'è qualcosa di inevitabilmente militare (e maschilista) nella retorica dell'eroismo: come se, per essere ricordati e rimpianti, con ammirazione e nostalgia, si debba per forza essere dipinti come uomini tutti d'un pezzo, senza macchia e senza paura. Chissà invece quante ne avevano, di paura, quei 24 di Pristina, a volare sopra una zona «calda», con un vecchio e ormai esausto bimotore; o a camminare in mezzo alle mine, o a percorrere strade esposte a incontri sgradevoli di ogni tipo. Non erano neanche tutti volontari: c'erano piloti, una hostess, funzionari Onu o di organizzazioni non governative. Qualcuno di loro stava regalando a un pezzo di umanità, ferita e sofferente, un po' del proprio tempo di vita: lo faceva in silenzio, perché gli pareva giusto, gli piaceva, gli riempiva la vita; lo faceva senza aspettarsi né gratitudine, né gratificazioni, si sentiva appagato solo nel sentirsi utile a qualcuno, nel vedere riaccendersi un sorriso su volti troppo a lungo straziati dal pianto.

Altri stavano facendo il loro lavoro, la loro «professione»: sono tanti ormai, e per fortuna, quelli che decidono di fare della solidarietà internazionale il loro «sapere» e il loro «mestiere». Sono tanti quelli che riescono a trovare in attività come queste il modo di risolvere insieme e allo stesso tempo il problema di guadagnarsi da vivere e quello di trarre dal proprio lavoro una soddisfazione non solo materiale, qualcosa che ha a che fare con quella questione, maledettamente complicata, che chiamiamo «senso della vita».

Se li piangiamo e li ricordiamo, i 24 di Pristina, non è allora per la loro «eccezionalità», ma perché ci ha colpito la «normalità» di un piccolo, ma non più piccolissimo, mondo di uomini e di donne, di volontari e di professionisti, che la tragedia di Pristina ha per un attimo messo sotto i riflettori. È proprio questa normalità che deve interrogare la politica.

Per i 24 di Pristina e per i tanti come loro sono normali cose che per la politica sono ancora troppo eccezionali. Intanto, il pensare «globale». Quest'anno, il Premio Nobel per la Pace è stato assegnato all'Organizzazione dei medici «senza frontiere». Questo, dei volontari e dei professionisti della solidarietà internazionale, è tutto un mondo che pensa ormai, abitualmente e naturalmente, «senza frontiere».

SEGUE A PAGINA 6

ROMA L'Atr-42 del Pam si è schiantato contro la vetta di una montagna alta 1.380 metri e al momento del disastro, in cui hanno perso la vita 24 persone, era in perfetta rotta verso l'aeroporto di Pristina, dove sarebbe dovuto atterrare lì a poco. Sono questi i primi elementi raccolti dai battaglioni della Kfor, la forza internazionale di pace per il Kosovo, che sono giunti sul posto e hanno recuperato le salme delle vittime e la scatola nera. Il comandante della Kfor, Klaus Reinhardt, ha affermato che non è chiaro che cosa abbia provocato il disastro anche se, al momento dell'incidente, c'era molta nebbia. Reinhardt ha anche spiegato che l'Atr non ha evitato la vetta della montagna solo per pochi metri. La zona del disastro, contrariamente a quello che era stato detto in un primo momento, non era minata e questo ha favorito le operazioni di recupero. I corpi delle vittime, tra cui dodici nostri connazionali, saranno portati prima a Pristina e poi a Roma. L'Italia è stata incaricata di riconsegnare le salme alle famiglie.

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 3

IL RICORDO SCRITTRICE DENTRO IL MONDO

FRANCESCA SANVITALE

Può una morte tragica, che ci costringe a pensare ancora con doppio orrore a quei campi non sminati vicini a Pristina dove l'aereo è caduto, permettere anche un positivo stupore? Questa contraddizione è stata resa possibile dalla commovente affettuosa, dal rispetto, dal modo con i quali quasi tutti i giornali hanno parlato di Paola Biocca, una persona che certo personaggio non era, una scrittrice che de-



testava qualsiasi retorica dell'impegno ma aveva vissuto una vita all'insegna della costanza e della fatica per un'utopica fratellanza contro l'ingiustizia della violenza, del potere e della fame: Amnesty International, Greenpeace e ora il Programma di Alimentazione Mondiale. Paola Biocca non era mai stata coinvolta nei riti della «visibilità» pubblica.

SEGUE A PAGINA 8

«Dc e Psi, non solo Tangentopoli» D'Alema: guardiamo con serenità alla storia italiana

IL CASO

Craxi, revocati due ordini di cattura



CAPRILLI SACCHI

A PAGINA 7

ROMA «È molto pericoloso, molto pericoloso, che l'esaurirsi della crisi della Prima Repubblica avvenga attraverso una pura rimozione di 50 anni della storia italiana». Massimo D'Alema invita ad una serena ammissione delle responsabilità di ciascuno rispetto al passato. «La storia italiana è una -dice- e le diverse forze politiche si sono condizionate l'una con l'altra. Se noi vogliamo, giustamente, che la storia del comunismo italiano non sia furbescamente ridotta ad una variante del stalinismo, dobbiamo cominciare a vedere nella vicenda del cattolicesimo democratico e del Psi come qualcosa di più che la preparazione di Tangentopoli. Altrimenti consegnamo alle nuove generazioni l'immagine di 50 anni della nostra storia come di una storia di ladri e assassini».

A PAGINA 5

Il cardinal Martini rilancia: riformare il ruolo del papato



ALCESTE SANTINI

ROMA Bisogna dare atto a Giovanni Paolo II che, malgrado gli anni e gli acciacchi che lo affliggono, prosegue, imperterrito, a tracciare il cammino di una Chiesa cattolica proiettata in un mondo che vede sempre più ecumenico e per esso continua ad operare, come è avvenuto, ancora una volta, ieri pomeriggio nella Basilica di S. Pietro illuminata a festa, dove ha presieduto una solenne cerimonia ecumenica per ricordare S. Brigida, la regina di Svezia madre di otto figli che, rimasta vedova, dedicò tutta se stessa alla lotta per l'unità dei cristiani e per un ecumenismo spirituale ed operativo nel segno della comune Croce». Hanno preso parte alla cerimonia il re Carlo Gustavo e la regina Silvia di Svezia, quattrocento tra vescovi e prelati luterani di tutti i Paesi scandinavi, che hanno pregato insieme al Papa per «l'unità dei cristiani». Si è trattato del primo evento, che ha segnato gli sviluppi del dialogo tra la Chiesa cattolica e quanti sono eredi della Riforma di Lutero, a due settimane dalla firma della storica Dichiarazione congiunta ad Augusta il 31 ottobre scorso tra luterani e cat-

tolici sulla «Giustificazione», che i primi volevano che avvenisse solo per la fede e i secondi attraverso le opere. La dottrina della Giustificazione, che risale al 1530 e con cui Lutero fece rimarcare la differenza teologica rispetto alla Chiesa cattolica, fu al centro delle discussioni del Concilio di Trento (1545-1563) che reagì allora, tra cattolici e protestanti il dibattito ha più diviso che unito. Occasione che è servita al cardinal Martini per riprendere come opportuna e rilanciare la «ridifinizione» dell'ufficio del primato papale. Ecco perché, ieri, il Papa, rivolgendosi a vescovi luterani che partecipavano insieme ai vescovi cattolici ad una cerimonia ecumenica, ha definito la Dichiarazione congiunta di Augusta «una pietra miliare nel cammino verso l'unità piena» in quanto ha chiuso controversie di secoli ed ha aperto una nuova stagione di rapporti tra cattolici e protestanti, nonostante le differenze che permangono.

SEGUE A PAGINA 2

Chi vuole rivalutare il fascismo? La campagna del «Foglio» e l'intervista a Bobbio

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Opinioni

È opinione di molti opinionisti che sia in atto una diserzione. I disertori sono alcuni cantanti italiani che fuggono di fronte alle loro responsabilità sociali: non condannano pubblicamente l'ecstasy. Dovrebbero fare la coda davanti ai ministri (della Sanità? della Pubblica Istruzione? degli Interni?) per arruolarsi come testimonial volontari. E invece puntuali cronache li sorprendono in tutt'altre faccende affaccendati, chi irreperibile, chi in casa della mamma che si fa negare al telefono, chi all'estero con la meschina scusa che sta facendo una tournée. Potremmo meditare insieme sul grave caso, se non fossimo certi, assolutamente certi, che nel caso contrario (se cioè gli stessi cantanti, dai manifesti e dagli spot, esortassero i giovani a costumi più sani), gli stessi opinionisti li accuserebbero di buonismo, e magari di buonismo ipocrita, e magari di buonismo governativo. Basta una parola in meno per meritarsi il titolo «Ligabue sbatte la porta in faccia alla Melandri». Basta una parola in più per passare al titolo «Ligabue flirta con la Melandri». Le vie di mezzo, mai. Sui giornali non sono previste: non sono l'humus adatto per le opinioni degli opinionisti. Se esistesse un Albo degli Opinionisti, chiederei di non esservi iscritto.

PIERO SANSONETTI

Ho l'impressione che si sia aperta una specie di campagna politico-giornalistica, ben organizzata, che punta a mettere sulla difensiva e a smantellare la cultura italiana di sinistra. Contestandole tutto e spingendola a sentirsi in colpa. Qual è l'obiettivo? Non so, credo che l'obiettivo, di per sé, sia anche abbastanza nobile: quello di costruire in Italia una cultura di destra, visto che da diversi decenni la cultura di destra, qui da noi, è davvero gracile, minoritaria, poco fantasiosa. Una parte della destra italiana si è resa conto che è difficile realizzare un disegno serio di «presa del potere» se si è completamente disarmati sul piano culturale.

SEGUE A PAGINA 17

LETTERA
RUBATA

Ci sono giorni in cui ti senti...



Articoli, opinioni e interviste di: Belli, Bocconetti, Bodei, Crespi, Gravagnuolo, Leiss, Mammarella, Marramao, Paolozzi, Petruccioli, Rosciani, Tarantelli, Tortorella, Trentin, Ugolini, Vacca, Vattimo, Ventura

Ci sono giorni in cui ti senti in esilio, in cui nulla o nessuno riesce a farti tornare in patria, giorni che scivolano via dal calendario, inutili e smarriti. Ci sono giorni di sole asciutto e di terrazzi nitidi, in cui l'orizzonte tra mare e cielo è netto come in un disegno, giorni che tutti, tranne qualche pazzo felice, non sanno neanche vedere correndo a chiudersi tra quattro pareti. Ci sono giorni che scappano via e afferrano solo alla fine, quando sei stanco, non sai più che farnie e getti via come un cibo scaduto.

Ci sono i giorni che diventano celebri, degli incontri che scuotono la vita, oppure quelli che lasciano il segno per un'emozione o una scoperta, per una solitudine o una compagnia. Ci sono i giorni-vigilia, dei conti alla rovescia, delle sfide attese e temute, i giorni che credi impor-

di FRANCO CASSANO

tanti e che invece, subito dopo, sono già appassiti. Ci sono i giorni-fotocopia, quelli che potresti scambiare tra loro, uscendo da uno per entrare nell'altro senza accorgertene. Ci sono i giorni-civetta, che ti sorridono da lontano, che ti tentano e ti fanno sperare, ma poi non si presentano all'appuntamento.

Ci sono giorni di altri che una volta erano anche i tuoi e che adesso non sono più nel tuo calendario, giorni che non ritornano. Ci sono giorni-burrasca, che ti sorprendono al largo mentre stai facendo le solite cose e devi pregare per riuscire a tornare. Ci sono i giorni più duri, bui anche a mezzogiorno, degli strappi improvvisi, quelli dei congedi definitivi, delle cose che non puoi cambiare, i giorni in cui paghi tutto e con gli interessi.

SEGUE A PAGINA 2

ALL'INTERNO

- POLITICA**
Congresso alla Bolognina
BOCCONETTI A PAGINA 4
- POLITICA**
La sinistra e i giovani
QUARANTA A PAGINA 5
- CRONACHE**
I nazisti impuniti
FERRARI A PAGINA 8
- ESTERI**
Sisma, in Turchia è tragedia
BERTINETTO A PAGINA 11
- CULTURA**
Il «lungo» '900
MECCUCCI A PAGINA 17
- SPETTACOLI**
Usa, l'ultimo gioco
CAVALLINI A PAGINA 19
- SPORT**
Italia battuta dal Belgio
BOLDRINI A PAGINA 21



◆ *Dopo il successo del «Ragazzo giusto» torna lo scrittore di Calcutta con «Una musica costante», storia d'un violinista*

Un indiano a Londra tra Tolstoj e Bach

Vikram Seth parla del nuovo libro

MARIA SERENA PALIERI

ROMA Durante il nostro colloquio con Vikram Seth avviene un piccolo fraintendimento che aiuta a capire le difficoltà del dialogo tra Occidente e Oriente. Gli chiediamo se nella sua vita passata abbia suonato qualche strumento musicale e Seth, con comico sconcerto, ribatte: «Ma di quale mia vita passata parli?». Ha creduto che alludessimo a qualche sua esistenza «precedente» nel senso induista della reincarnazione. Vikram Seth, questo minuto, gentilissimo, appassionato e ostinatamente elusivo indiano quarantasettenne, nato a Calcutta da un padre dirigente di un'industria di scarpe e da una madre prima donna giudice dell'Alta Corte, è, di per sé, una specie di monumento vivente alla multiculturalità. Scrive in inglese e il suo primo romanzo in prosa, «Il ragazzo giusto», 1610 pagine nell'edizione Longanesi (prima aveva pubblicato il poema «The golden gate», non tradotto da noi, e il resoconto di viaggio «Autostop per l'Himalaya»), è stato definito «tolstojano» da Avraham B. Yehoshua, mentre, parlando della prosa tanto nitida da scintillare della sua nuova opera, «Una musica costante», i critici inglesi hanno evocato Jane Austen. Seth allora è un perfetto esemplare di indiano occidentalizzato? Ci

parla tedesco e capisce l'italiano.

«Il ragazzo giusto» (un milione di copie nel mondo) era un meraviglioso viaggio nell'India post-coloniale. «Una musica costante» spiazza: ambientato nella Londra di oggi, racconta la storia di un violinista, Michael, che suona col suo quartetto Bach e Schubert, musica che è nel Dna dell'Europa moderna, e che ama in modo melanconico e furente una donna, Julie. «Il ragazzo giusto» era un romanzo dai mille affluenti come il Gange. «Una musica costante» ha una lunghezza media, nell'edizione Longanesi 462 pagine, ed è scandito su un calco musicale.

Nel «Ragazzo giusto» lei, Seth, ha usato il tempo verbale più classico nella narrazione, il passato. In «Una musica costante» ha scelto il presente, tempo solo in apparenza semplice da usare. Perché?

«Per una storia ambientata nel 1951 il tempo passato era un veicolo naturale. Scrivendo una vicenda ambientata al giorno d'oggi il presente mi aiutava

le. Quanto alla musica occidentale, mi piace cantare i lieder di Schubert. Magari in compagnia, dopo qualche bicchiere di champagne...»

Nel «Ragazzo giusto» si è celato nei panni di Lata, una ragazza indiana in cerca di marito. Qui in quelli di un violinista figlio di un macellaio di Rochdale. Lei chi è veramente?

«Nel «Golden Gate» mi ero nascosto dietro un yuppie californiano... È un nascondersi svelarsi. C'è qualcosa di me in Lata come in Michael, in Julia, nel padre di Michael e nel suo gatto. Per sapere chi sono bisognerà aspettare un «mémoire» e anche quello sarà uno svelarsi nascondendosi. Ma perché tanta curiosità sull'autore? Serve pervendere il libro, capisco.»

Ecco un tema al quale Doris Lessing ha dedicato alcune pagine polemiche nella sua autobiografia: l'avidità con cui le case editrici spremono i propri autori, mandandoli in giro ad autopromuoversi, per spendere meno in pubblicità. Nel caso di Seth però l'interesse è motivato: un paese d'Oriente, con Rushdie, Desai, Chandra fa gridare alla rinascita del romanzo all'Europa. È naturale che ci si chieda: chi sono questi scrittori, questo Seth chi è, da dove viene?

Torniamo ai suoi temi: l'amore. Nel «Ragazzo giusto» ha destrutturato la love-story: Lata, vissuta una passione bruciante col bel Kabir, sceglie un più «ragionevole» rappresentante di scarpe. In «Una musica costante» l'amore tra Michael e Julia è un sentimento destinato alla sconfitta. L'amore, per lei, è un osabaglio?

«Non credo che l'amore romantico finisca per forza infelicemente. Finisce così in queste due storie, dove vince il peso delle costrizioni familiari e sociali. Non sono un antiromantico, altrimenti non avrei speso tante pagine sull'argomento. Posso, però, non condividere le scelte dei miei personaggi, ma non posso forzare la loro natura col peso della mia disapprovazione.»

Più che amore, quello di Michael,

A sinistra, lo scrittore angloindiano Seth e qui accanto, una notissima foto di Man Ray



LETTERATURA

L'Impero crollò e nacquero i narratori

VITO AMORUSO

Quella che si usa definire, con termine onnicomprensivo, letteratura dei paesi di lingua inglese, include in realtà identità nazionali, culture e tradizioni, e infine decorsi storici non solo ricchi e vari, ma diversi e distanti fra loro: eppure un tratto indubbiamente contraddistingue tutti e ne costituisce, per così dire, il carattere generale comunemente condiviso, cioè un rapporto fortemente dialettico nei confronti della madre patria linguistica, e cioè l'Inghilterra.

È una sorta di sguardo da lontano, nel quale la «kolne» linguistica è insieme appropriazione e distanza, strumento di affrancamento ma anche di costruzione di una propria identità collettiva e individuale, di innesto di distinte radici dentro il duttile veicolo di una lingua dei vincitori che s'è fatta strumento di libertà per i vinti d'un tempo.

L'emergere delle varie letterature nazionali (l'indiana, l'australiana, la caraibica, l'africana, l'irlandese), è a tal punto una solida e autonoma realtà che la stessa esistenza di un «canone» egemonico predomina, quello della madre patria inglese, è già stata messa in discussione in quanto tale.

Ma al di là di queste estreme destrutturazioni, quello che veramente conta è lo sguardo diverso che queste letterature consentono di gettare sulla letteratura inglese di tradizione, e più in generale, sulla «Civilization» occidentale: è appunto uno sguardo altro, straniero e familiare a un tempo, che induce una percezione diversa di una parte rilevante della nostra identità e della nostra storia, un modo di osservare l'Europa e l'Occidente da punti di vista insieme decentrati e convergenti, dalle periferie di un centro che da così multiple distanze si tramuta esso stesso in una periferia fra le tante di questo variegato universo linguistico e culturale.

Gli esempi che si potrebbero addurre sono ovviamente molti, ma qui posso far cenno ad alcuni narratori che appartengono alla letteratura anglo-indiana e a quella irlandese, entrambe di lunga, secolare e drammatica storia. Nel caso della letteratura indiana di lingua inglese penso soprattutto ad Amitav Ghosh e al suo straordinario «Le linee d'ombra» (Einaudi) dove l'inglese diventa strumento per gettar luce sui nodi cruciali della storia dell'India moderna, a partire dalla sua indipendenza, per rileggere e proprio

reinventare, ma da un opposto e eccentrico punto d'osservazione, una duplice storia scritta finora dal centro dell'Impero, in una chiave narrativa inconfondibilmente novecentesca, ma anche carica dell'antica luce dell'epos e della leggenda. «Le linee d'ombra» sembra, da questo punto di vista, la risposta e il compimento travolgente di quel confronto drammatico fra due culture e due mondi rappresentati da E. M. Forster nel suo classico «Passaggio in India».

Può anche accadere che il radicamento in una cultura diversa dalla propria d'origine sembri così profondo da cancellare le proprie radici, fino ad assumere, nel punto di vista e nelle modalità narrative, ottiche e stili indistintamente occidentali. È il caso delle atmosfere struggentemente cechoviane di «Chiara luce del giorno» della bravissima Anita Desai (Einaudi): ma anche qui non v'è dubbio che in queste tecniche narrative siano sapientemente piegate a dire storie di straniamenti e dislocazioni, di conflitti fra culture.

I numerosi giovani narratori irlandesi partono ovviamente, per affermare una loro distinta identità, da tutt'altre premesse: su di essi, lo ammettano o no, incombe la grande ombra di Joyce. Significa fare i conti, ad esempio, con la Dublin dei «Dubliners» ma anche dell'«Ulysses», cioè con un luogo della realtà e dell'immaginario, simbolo universale di una moderna Odissea, che pure in ogni senso una provincia, un punto periferico, immobile, chiuso della storia. E così la Dublin di «Finbar's Hotel» (Baldini e Castoldi), un volume di storie scritte da quattordici nuovi narratori irlandesi fra cui spiccano i già noti da noi Roddy Doyle, Delmot Borger e Colm Toibin, offre una immagine di città drammaticamente contemporanea, desolatamente urbana e industriale, e il suo immaginario, le storie che si raccontano, sono una felice reinvenzione della piccola città del centro del mondo di Joyce, ma anche una integrazione ulteriore, nella continuità, della sua storia e della sua ancora vitale qualità metaforica.

«Finbar's Hotel» è per questo uno straordinario esempio di quanto la coscienza di una identità distinta e altra, radicata in un passato e in una tradizione riconosciuti come propri nell'atto stesso di una reinvenzione che li supera, sia la vera forza, la linfa vitale di una letteratura che dice la sua diversità insieme contro e dentro l'inglese.

II
Mi ha insegnato a scrivere Wang Wei, meraviglioso poeta cinese del VII secolo



dare un'impressione di presa diretta, di diario, come se gli eventi si affacciassero alla mia porta».

Lei scrive: «La musica mi è più cara perfino delle parole». Oltreché ascoltarla suona, come il suo Michael, qualche strumento?

«Ho suonato il flauto indiano e cantato i «raga». Sempre a livello amatoriale».

Etruschi, la Tavola di Cortona era un atto di compravendita

Una delle più lunghe iscrizioni in lingua etrusca, la «Tabula cortonenis» (la tavola di Cortona) del III-II secolo a. C., la cui clamorosa scoperta è stata annunciata all'inizio della scorsa estate a Firenze, ha cominciato a svelare i primi segreti. Nel testo non si parla di defunti o riti funerari, come succede in genere con i reperti degli Etruschi riemersi dal sottosuolo, ma di un concreto e articolato passaggio di proprietà fra etruschi ben in vita e preoccupati di tutelare le proprie ricchezze.

Solo quattro mesi fa Francesco Nicosia, ispettore centrale del ministero dei Beni culturali, ha reso nota l'esistenza di una tavola bronzea, misteriosamente ricomparsa nel 1992, con una fitta iscrizione di 32 righe, spezzata in sette frammenti, la cui decifrazione sta fornendo importantissimi elementi per la conoscenza della ancora in gran parte misteriosa lingua degli Etruschi. Ora un articolo della rivista «Archeologia viva» rende noti i significativi passi in avanti nella decifrazione delle parole della «Tabula Cortonenis», grazie agli studi del professor Luciano Agostiniani, docente di glottologia all'università di Perugia.

L'ipotesi al momento più fondata è che la «Tavola di Cortona» racconti di una transizione tra la famiglia Cusu, di cui farebbe parte il personaggio Petru Scevas, da una parte, e un gruppo di quindici persone, dall'altra. È stato decodificata anche una serie di numeri: il 10 (sar), il 4 (sa) e 2 (zal),



La «Tabula Cortonenis» ritrovata

Bucco/Ansa

che potrebbero indicare quantità di cose o estensioni di terreno. È possibile, secondo Agostiniani, che si tratti dell'atto di vendita di un terreno da parte dei latifondisti Petru Scevas e Cusu a piccoli proprietari compratori.

Molti sono gli elementi eclatanti in questa straordinaria iscrizione. Anzitutto la formula di datazione con il nome degli eponimi, attestata qui per la prima volta per l'Etruria settentrionale. Il primo dei personaggi che compare nell'ultimo elenco è accompagnato dall'epiteto della carica rivestita, assai importante e attestata sempre per la prima volta nell'Etruria

settentrionale: si tratta dello «Zilath Mel Rasnal», il magistrato supremo dello Stato, che interviene nella stesura dell'atto di compravendita. Il professor Agostiniani ha ipotizzato, inoltre, in base a numerosi riscontri, l'esistenza sulla «Tavola di Cortona» di tre elenchi di nomi: il primo rappresenta i venditori, il secondo i compratori e il terzo i garanti della regolarità del contratto. Garanti erano il magistrato supremo e i figli e i nipoti delle due parti. Ciò significa che, nel diritto orale etrusco, chi garantiva la regolarità del contratto e i pagamenti lo faceva anche per i suoi discendenti.

INEDITI
A 18 anni Leopardi tradusse l'Odissea

«Come l'aurora al roseo dito apparve, / La figlia del mattino, sorse dal letto / D'Ulisse il figliuol caro...»: ecco i primi versi di un inedito manoscritto autografo di Giacomo Leopardi, che è stato scoperto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, dove sono conservate le carte donate dallo scrittore Antonino Ranieri, l'intimo amico napoletano del poeta di Recanati. Si tratta di un frammento sconosciuto della prima traduzione dal greco del secondo canto dell'«Odissea» di Omero, fatta da Leopardi intorno al 1816, all'età di 18 anni. Il documento (anticipato dal «Mattino» di Napoli) sarà pubblicato sul prossimo numero della rivista «La parola del passato», fondata dal grande antichista Giovanni Pugliese Caratelli e dall'editore napoletano Gaetano Macchiaroli. È stato proprio Macchiaroli, editore di rare pubblicazioni di Leopardi e Ranieri, a compiere lo straordinario ritrovamento. Macchiaroli aveva letto nelle edizioni delle opere complete dell'autore dell'«Infinito», a cura di Francesco Flora, della scelta del critico letterario di optare per la seconda edizione dell'autografo, a suo avviso «la più completa». E considerando questa valutazione non solo opinabile ma anche preziosa come indizio, l'editore napoletano l'ha utilizzata. Così, partendo dalla conoscenza delle circostanze che portarono Ranieri a donare molti materiali documentari alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ha scoperto la primastatura della traduzione dell'«Odissea».

sembra un'ossessione... «Questo non può diagnosticarlo un povero scrittore, serve uno psicologo. Ma l'amore cos'è? Michael ama il suo violino, ama e odia suo padre, ama e odia il suo maestro Carl, ama in modo profondo la sua musica che, però, da lui non pretende niente. L'amore è ossessione, eros, agapé. Ed è scarsa chiarezza: se conosciamo il curriculum vitae di una persona in ogni dettaglio, non ce ne innamoreremo mai».

I suoi romanzi non chiudono su una pienezza raggiunta o una perdita fatale, ma in modo troncato, su un gregge di pecore che la protagonista vede fuggire via dal finestrino di un treno, un uomo sotto la pioggia che guarda la Serpentina londinese. Perché?

«La vita scorre. Come la musica. Ho scelto di finire un bel po' dopo un matrimonio o un funerale. Ma non troncò arbitrariamente le storie: è la vita che ha delle sue simmetrie, in mezzo procede per archi, per onde, ma continua».

Le è stato facile mettersi nei panni di un ragazzo di Rochdale? «Finita la dominazione britannica, in

India abbiamo potuto acquistare un livello superiore di coscienza. Oggi se un personaggio come Michael mi affascina, posso scriverne liberamente».

Perché scrive in inglese?

«In famiglia parliamo hindi, ma nell'infanzia ho vissuto due anni in Inghilterra con mio padre. È una lingua per me naturale, madre».

È un onere vedersi paragonato a Tolstoj?

«Tolstoj programmava la durata dei suoi romanzi, io no. Se qualcuno mi ha ispirato, per «Il ragazzo giusto», è stato piuttosto Cao Xueqin, il cinese del XVII secolo autore del «Sogno della camera rossa». Fare paragoni grandiosi subito, però, è controproducente: «Guerra e pace» si legge ancora oggi, in miei libri chissà, tredici anni».

Sa dirci perché il romanzo-fiume ha deciso di rinascere, oggi, nel subcontinente indiano?

«Forse gli scrittori occidentali soffrono di cerebralismo, convinti che la lunghezza sia una faccenda commerciale, buona solo per le «airport novels». Ma magari l'anno prossimo due, tre, dieci romanzi europei regaleranno delle sorprese».

I care

scuola, università, ricerca, formazione sono il nostro futuro

Assemblee congressuali di Aurora e Risorsa Scuola

Pisa, 3-4 dicembre 1999

Palazzo dei Congressi e Aula Magna dell'Università

Intervengono

M. Grazia Pagano, Fabrizio Bracco, Vinicio Peluffo
Luigi Berlinguer, Fabio Mussi, Pietro Folena

Partecipano tra gli altri: Chiara Acciarini, Sabino Altobello, Gianmario Anselmi, Roberto Antonelli, Iginio Ariemma, Sebastiano Bagnara, Giorgia Beltramme, Paolo Benesperi, Arianna Bocchini, Remo Bodei, Giancarlo Bosetti, Vanni Bulgarelli, Giulio Calvisi, Vittorio Campione, Gianni Cannata, Massimo Capaccioli, Piera Capitelli, Giuseppe Catalano, Piero Certosi, Franca Chiaromonte, Vannino Chilli, Giuseppe Cosenzino, Antonello Gracolio, Roberto Cuijlo, Gaetano Cuzzo, Piers Dedoni, Paolo De Nardis, Gianfranco Dentì, Sergio De Julio, Duccio Demetrio, Guido Fabiani, Stefano Fancelli, Fiorella Farinelli, Andrea Ferrante, Pierangelo Ferrari, Guido Fiegna, Marco Filippeschi, Marino Folin, Paolo Fontanelli, Agostino Fragai, Rachele Furfaro, Giuseppe Giuietti, Giovanna Grignaffini, Luciano Guerzoni, Raffaele Josa, Luigi La Bruna, Paolo Leon, Raffaele Leoni, Roberta Lisi, Pietro Lucisano, Giunio Luzzatto, Morena Manfredini, Roberto Maragliano, Claudio Martini, Guido Martinotti, Nadia Masini, David Meghagni, Dario Missaglia, Luciano Modica, Federica Mogherini, Mario Morcellini, Antonio Navarra, Gino Nunes, Marco Pacetti, Franco Pacini, Enrico Panini, Giuseppe Petrella, Sandra Piccinini, Roberto Polastri, Sandro Pontremoli, Paola Pozzi, Giovanni Ragone, Andrea Ranieri, Federico Rossi, Nicola Rossi, Alba Sasso, Iolanda Semplici, Salvatore Settis, Gaetano Silvestri, Sergio Soave, Maurizio Sorcioni, Nicola Tranfaglia, Riccardo Varaldo, Gianni Vattimo, Roberto Vecchioni, Adriano Vignali, Gianni Zagato, Rodolfo Zich.



Segreteria organizzativa

Direzione DS 066711247 Fax 066711282 e-mail formazione@democratici.dsinistra.it
Federazione DS Pisa 05045321 Fax 05045373 e-mail pdspisa@pdspisa.com



ANGELO FACCIANETTO

MILANO Quella approvata dal Senato è una finanziaria «tenue e scarsa». E certo «non di svolta». Parola di Cesare Romiti, presidente della Rcs. E all'Assolombarda, dove la Federazione italiana dei cavalieri del lavoro ha riunito a convegno personalità della politica e dell'economia per discutere di leadership nella società del Duemila, si accende una piccola polemica a distanza. «Romiti dice che è una finanziaria tenue? - replica il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini - Vorrei capire cosa vuol dire: forse Romiti vuole una finanziaria pesante? Questa è una finanziaria che riduce le tasse di 10mila miliardi in un anno e di 45mila in quattro anni». Poi aggiunge: «In altre occasioni il dottor Romiti ha pre-

Botta e risposta Romiti-Bassanini sulla manovra

Il presidente Rcs: «Finanziaria scarsa, non di svolta». Il sottosegretario: «È contraddittorio»

so posizioni diametralmente contrarie. Ricordo quando nell'estate '96 il governo Prodi dovette raddoppiare l'entità della manovra portandola a 60mila miliardi. Allora disse che era una finanziaria troppo pesante e che saremmo dovuti entrare in ritardo nella moneta unica. Forse ha cambiato idea. Ma grazie a quella decisione abbiamo ottenuto un risultato impensabile ed ora godiamo i vantaggi dell'Europa». E a un giudizio (in chiaroscuro) sulla finanziaria 2000 - discostandosi dall'ex numero uno della Fiat - non si sottrae nemmeno il padrone di ca-

sa, il presidente degli industriali lombardi, Benito Benedini. «La legge che ha appena avuto il via libera dal Senato - afferma - presenta delle cose buone. Per la prima volta, anche se lieve, abbiamo una riduzione delle tasse e questa è una tendenza positiva. Devo dire però che non ha affrontato, come invece speravo, i grandi nodi strutturali, come la riforma del sistema pensionistico».

Ma non è il tema del futuro dei conti pubblici a catalizzare l'attenzione al convegno dei cavalieri del lavoro. Il dibattito ruota soprattutto attorno ad al-

tre questioni. All'auditorium dell'Assolombarda si parla di riforme, di stabilità necessaria. E si tratteggiano i caratteri di una «leadership pluralistica» capace di rappresentare la complessità del nuovo contesto sociale. Perché, per l'Italia che guarda al terzo millennio e deve dribblare i rischi di stallo del dopo Maastricht, le linee guida sono queste. Semplici da individuare, un po' meno da realizzare. Anche se non si è proprio all'anno zero.

Luciano Violante, Mario Monti, Franco Bassanini, Cesare Romiti, il rettore del Politecnico

di Milano, Adriano De Maio e Benito Benedini, su un punto sono d'accordo. Di fronte alla globalizzazione, ai mutamenti epocali, che adesso anche il calendario si fa carico di enfatizzare, per essere attori e non vittime serve coniugare sviluppo economico e sviluppo civile praticando all'economia una nuova iniezione di valori. E reggendo i limiti strutturali. Così Violante indica due obiettivi strategici. La stabilità, anzitutto. E la necessità di «legare l'Italia - attraverso una riflessione politica seria - dall'ancora del suo passato». Un passato che ritor-

na periodicamente, sulle ali di questo o quel dossier. Viviamo un paradosso - sostiene. C'è stabilità nei Comuni e nelle Province. Con la legge approvata l'altro giorno, sarà garantita anche alle Regioni. Solo a livello nazionale - dove, lo ha ricordato Romiti, in mezzo secolo si sono succeduti 54 governi - manca. Ma ora «ci sono le condizioni per varare una riforma elettorale che renda più fortemente maggioritario il sistema, da un minimum che preveda l'eliminazione del cosiddetto scorporo della quota proporzionale ad un maximum che preveda invece

l'eliminazione della quota stessa». E ci sono le condizioni per inserire nella Costituzione la clausola della sfiducia costruttiva. «In modo da evitare che chiunque possa buttar giù un governo senza assumersi la responsabilità di farne subito un altro».

Accanto alla strategie e agli impegni riformatori, al convegno dei cavalieri del lavoro c'è spazio anche per un allarme. Lo lancia il commissario europeo Mario Monti. «Stiamo vivendo un pericoloso momento di stallo - dice -. C'è disorientamento. L'Italia appare come un Paese che non ha abbastanza fiducia. Non guarda il futuro, ma spreca il presente». Un Paese, insomma, che non fa cose che potrebbero essere fatte. E questo è un limite che va superato al più presto.

Mattarella: ora il Sud può ripartire

«Sviluppo, ci sono le condizioni: in arrivo 90mila miliardi in 6 anni»

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

BARI Il momento è favorevole, dice il governo. Anzi, spiega il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, sono diversi i segnali a dimostrare che mai come in questo momento l'obiettivo del rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno ha trovato tante precondizioni positive.

Mattarella interviene a spiegare tutto ciò, fornendo numeri e date, nel bel mezzo di «Forum Zenit 2000-Dove va il Mezzogiorno», assise nel corso della quale si è detto e ripetuto che promuovere lo sviluppo «non è solo questione di quanti soldi da distribuire». Però, anche quelli, i soldi, servono e secondo i dati forniti dal vicepresidente tra il 2000 e il 2006 saranno almeno 90mila - fra finanziamenti europei e cofinanziamenti nazionali - i miliardi che ossigeranno il Sud. «Dopo quattro decenni di intervento straordinario, che sono serviti ad attrezzare il meridione di grandi infrastrutture, a rompere l'antico squilibrio e a sollecitare un processo di crescita e integrazione - dice Mattarella - oggi il nostro compito è quello di sostenere l'autonoma crescita del Mezzogiorno, la competitività dei diversi soggetti e dei differenti territori». Il numero due di palazzo Chigi tiene a ricordare alla platea barese che «la politica per il lavoro e lo sviluppo del sud rappresenta l'asse centrale dell'azione di programma di questo governo». Ed anche quest'azione si basa su tre linee di impegno: «La scelta decisa per la concertazione centrale e territoriale, il sostegno allo sviluppo inteso soprattutto

come sviluppo locale dei diversi territori, il rilancio degli investimenti pubblici e privati per nuove infrastrutture e servizi».

È sostanzialmente ottimista anche il sottosegretario al lavoro, Raffaele Morese, che però oltre a ribadire che «il Sud è un cantiere aperto», avverte che a questo potenziale New Deal mediterraneo potrebbe mancare qualcosa in termini di cultura della legalità del vivere quotidiano e anche per effetto «della competizione di altri paesi dove il costo del lavoro è del 20-25 per cento inferiore a quello del nostro Sud».

Lo scenario del Mezzogiorno prossimo venturo è stato tratteggiato dalla ricerca previsionale su cui era basata la due giorni di Bari promossa dalla Ig società per l'imprenditorialità giovanile: dall'analisi qualitativa affiora un quadro di «maggiore impegno da parte di partiti e sindacati nel promuovere cambiamenti di mentalità e progettualità, ricambio della classe dirigente e sviluppo della concertazione locale» per quanto riguarda il periodo 2000-2006. La ricerca però sottolinea anche come la semplificazione dell'impianto burocratico richiederà tempi piuttosto lunghi e che infatti soltanto a partire dal 2001 (ma lentamente e fino a tutto il 2006) si manifesteranno i primi segnali positivi di un processo di federalismo amministrativo e di semplificazione del ruolo dello Stato. «La riforma della pubblica amministrazione - spiega il rapporto Zenit2000 - continuerà nel corso degli anni a incontrare ostacoli e resistenze, ma gli effetti dell'innovazione si rafforzeranno



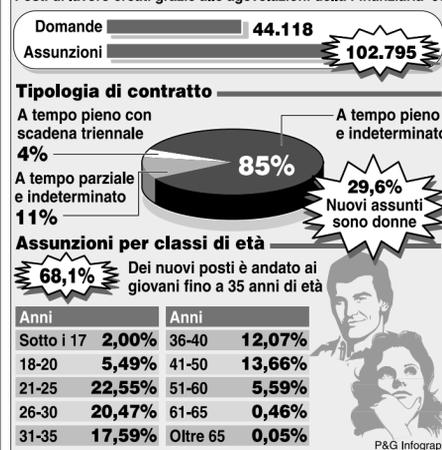
Sergio Mattarella Bucco / Ansa

progressivamente. Un impatto particolarmente positivo in futuro si registrerà grazie allo Sportello Unico per le imprese».

Per tradurre tutto questo ottimismo in «profezie credibili», spiega Fabrizio Barca, capo del dipartimento delle Politiche di sviluppo del ministero del Tesoro, la via da seguire è quella di praticare un vero decentramento delle responsabilità, perché sia le decisioni sia la finanza devono passare dal centro alla periferia. «noi a Roma possiamo stabilire le regole, organizzare le domande, ma la scelta e le decisioni devono partire dalle regioni, che ci piaccia o no come sono ora. Devono avere i soldi e infatti è bene che si sappia che fino al 2006 a Roma non c'è più un soldo. 500 miliardi di erogazioni sono partiti e questo deve motivare i territori a esprimere classi dirigenti capaci di raccogliere questa sfida».

GLI SGRAVI FISCALI AIUTANO IL LAVORO

Posti di lavoro creati grazie alle agevolazioni della Finanziaria '98



OCCUPAZIONE

Centomila posti di lavoro dagli sgravi fiscali del '98

Centomila nuovi posti di lavoro sono stati creati grazie alle agevolazioni fiscali messe in moto dalla legge finanziaria del '98. Lo annuncia il Notiziario fiscale del ministero delle Finanze, secondo il quale la metà dei nuovi posti sono andati a giovani sotto i 30 anni e il 70% a quell'età. A 35 anni, mentre il 13% è coperto dalla fascia d'età tra i 40 e i 50 anni. Cresce tra i nuovi assunti anche il peso delle donne, che ha raggiunto il 29,6 per cento del totale. Ma il dato di maggior rilievo emerge dall'analisi della tipologia dei rapporti di lavoro intrapresi: l'85% dei contratti risulta infatti essere a tempo pieno e indeterminato. L'11% è costituito dal part-time, ma sempre a tempo indeterminato, e solo il 4% a scadenza almeno triennale. Le assunzioni attraverso crediti di imposta rappresentano inoltre il 22,3% del totale degli avviamenti in lavoro nelle regioni del Sud. In complesso, le aziende hanno inviato 44.118 domande di sgravo. Le assunzioni, a fine anno, sono state in tutto 102.795.

Tasse on line, Italia prima in Europa

È il paese con il maggior numero di dichiarazioni via Internet

ROMA Internet ancora non ha preso piede, nelle famiglie italiane, i dati segnano un marcato ritardo rispetto ai paesi dell'Unione europea. Ma nonostante ciò, un piccolo salto nel futuro dell'informatica il nostro paese lo ha già fatto. L'Italia è infatti al top dell'Europa telematica delle dichiarazioni. A metà novembre i circa 67mila soggetti abilitati hanno trasmesso con un milione e mezzo d'invii più di 19 milioni di dichiarazioni fiscali, pari al 68,1% del totale, contro le 419mila dell'Olanda (6,7%), le 292mila della Germania (1%), le 102mila della Spagna (0,6%) e le 50mila del Regno Unito (0,2%). Il confronto con le amministrazioni finanziarie dei principali paesi europei è contenuto nel Notiziario fiscale del Ministero delle Finanze.

Grazie a questa operazione, il numero degli adempimenti si è ridotto del 50% e fortissi-

	Dichiarazioni		Rapporto %
	Totale	Telematiche	
ITALIA	28.000.000	19.291.000	68,1%
Olanda	6.262.000	419.000	6,7%
Germania	28.785.000	292.000	1,0%
Spagna	16.000.000	102.000	0,6%
G. Bretagna	32.000.000	50.000	0,2%

ma è stata la contrazione degli errori formali, che sono passati dal 28 al 3% con una notevole diminuzione del carico di lavoro.

L'abbandono della carta ed il

risparmio di tempo per gli adempimenti ha consentito alle imprese risparmi per 4 mila miliardi sui costi di gestione con notevole beneficio per il sistema economico nazionale.

Telefonate con lo spot

Il Garante detta le regole

La società. GratisTel: ci adegueremo

ROMA GratisTel deve perfezionare i moduli di adesione al servizio di telefonate «on spot» gratuite, per tutelare maggiormente la raccolta ed il successivo trattamento dei dati personali di chi chiama, inoltre deve essere la società stessa ad informare il chiamato che sta per ricevere una telefonata con spot pubblicitari e permettere così l'esplicitazione del consenso o del dissenso con relativa cessazione della telefonata stessa: sono queste le principali condizioni formulate dal Garante della privacy alla società GratisTel per poter espletare il suo servizio. Il Garante, inoltre, ha chiesto il parere dell'Authority per le tlc «per quanto di sua competenza», in particolare per la tutela dei diritti del chiamato. La società telefonica che gestirà il servizio s'è detta subito disponibile a recepire le direttive. E nella sola Milano già 35mila persone si sono prenotate per il servizio.

Il Garante ha evidenziato che il modulo di adesione predisposto dalla GratisTel deve essere perfezionato sotto diversi profili. Le clausole presenti nel modulo devono: a) indicare se il conferimento di alcuni dati è obbligatorio o facoltativo; b) eliminare la richiesta di alcune informazioni non essenziali, come il codice fiscale; c) specificare che l'assenso a ricevere al proprio domicilio materiale pubblicitario, manifestato dal sottoscrittore durante l'ascolto di uno spot (ad esempio con la pressione di un tasto dell'apparecchio telefonico) è espresso in favore della sola società di cui è trasmesso lo spot; d) individuare, riguardo alla cessione dei dati a scopi pubblicitari nei confronti di altre società non direttamente collegate al circuito GratisTel, le categorie delle società destinatarie. La GratisTel Italia dovrà modificare i moduli del contratto dandone riscontro al Garante prima dell'attivazione del servizio, comunicare ai sottoscrittore che hanno già aderito al servizio le clausole modificate, anche al fine di ottenere nuovamente il consenso dei sottoscrittore alla cessione dei loro dati a società terze.

Anche per quanto riguarda gli abbonati ed utenti chiamati che ascoltano anch'essi messaggi pubblicitari, il servizio GratisTel è soggetto alla disciplina in materia di dati personali e di riservatezza nelle telecomunicazioni. I dati relativi alle utenze chiamate - spiega il garante - sono, infatti, oggetto di trattamento da parte della società che li raccoglie. Pertanto, anche queste ultime devono essere informate e messe in grado di esprimere consapevolmente le proprie scelte in ordine all'utilizzazione dei loro dati a fini pubblicitari. L'Autorità non ritiene ammissibile un meccanismo che trasferisca sui sottoscrittore l'obbligo di informare le persone chiamate, il cui onere spetta alla società fornitrice del servizio, la quale deve predisporre un messaggio chiaro per permettere al chiamato di non ricevere inconsapevolmente una chiamata con spot o di ascoltare messaggi pubblicitari senza un'informatica anche sintetica e l'espressione di un consenso.

La manifestazione di volontà da parte del chiamato potrebbe essere espressa anche esercitando, tramite l'apparecchio telefonico, un'opzione per l'instaurazione della chiamata o per l'inserimento dei messaggi pubblicitari, ma sempre sulla base di una preventiva idonea informativa. insiste il garante. Rimane, comunque, aperto il problema generale della libertà di comunicazione, che potrebbe essere limitata da un'alternativa circoscritta all'attivazione della telefonata. A tale proposito il Garante ha trasmesso il provvedimento all'Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni; ciò anche perché quest'ultima valuta, per quanto di sua competenza, la natura del servizio offerto.

VERSO IL 1° CONGRESSO DS

Assemblea romana di presentazione del documento:

«Sinistra: progetto, innovazione, società»

contributo alla Mozione Veltroni

Lunedì 15 novembre 1999 ore 17

Hotel Massimo D'Azeglio - via Cavour 18

Promuovono:

Sesa Amici, Luigi Agostini, Roberta Agostini, Riccardo Agostini, Rosa Alba, Ileana Argentin, Walter Avellini, Ugo Balzametti, Gabriele Basile, Augusto Battaglia, Fabio Bellini, Eugenio Bellomo, Michele Bonacci, Alessandro Bongarzone, Mauro Calamante, Olga Canditori, Alvaro Calvani, Antonio Capaldi, Sebastiano Capotorto, Giovanni Carapella, Franca Cipriani, Serena Colonna, Marzia Colonna, Maria Coscia, Lionello Cosentino, Maurizio Carrozi, Aldo D'Alessio, Cecilia D'Angelo, Mario De Carolis, Eugenio De Crescenzo, Sandro Del Fattore, Saverio Di Lillo, Mario De Luca, Sandro De Toni, Giorgio Di Giorgio, Antonio Filippi, Maurizio Frattarelli, Marco Gabati, Pino Galeota, Gigliola Galletto, Nicola Galloro, Luigi Gaudin, Stefano Gavini, Flaminia Gigliani, Riccardo Guido, Maria Guidotti, Bruno Jannone, Nuccio Jovine, Franco Leccese, Raul Leinardi, Maurizio Leva, Valentina Longo, Mimmo Lucarà, Alfonso Marcopoli, Stefano Martini, Elio Matarazzo, Raffaele Megna, Alessandra Menichincheri, Loredana Mezzabotta, Esterino Montino, Cristina Mosca Cipolletti, Angelo Mule, Maria Muto, Silvio Natoli, Paola Oliva, Katerina Ostaszewska, Fabrizio Ottavi, Daniele Pillozzi, Marco Pacciotti, Marco Palumbo, Vittorio Parola, Valerio Petralia, Enrico Petrocchi, Roberto Piccoli, Paolo Pillozzi, Daniele Pinto, Carlo Podda, Massimo Pompili, Giovanna Pugliese, Pino Pungitore, Bruno Raccio, Ubaldo Radicioni, Giampiero Rasimelli, Renzo Razzano, Laura Ricci, Agostino Rita, Aristide Romani, Costantino Rossi, Giovanna Rossiello, Antonio Ruda, Roberto Saracino, Cristina Savini, Roberto Sciacca, Francesco Simoni, Piero Soldini, Francesco Telesse, Federico Tommasi, Claudio Tosi, Tonino Tosto, Marino Truini, Claudio Valentini, Massimiliano Valeriani, Amalia Vetromile, Giovanni Vigilante, Tita Volpe, Rita Zallocco, Francesco Pio.

Intervengono:

Cesare Salvi, Famiano Crucianelli, Paolo Nerozzi, Raffaele Minelli, Giuseppe Cotturri, Giampiero Rasimelli

Sono invitati: Domenico Giraldo, Roberto Morassut





◆ **L'Atr-42 si è schiantato contro il Piceli, una montagna alta 1.380 metri**
Ma la causa del disastro non è nota

◆ **I rottami del bimotore erano sparsi nel raggio di 300 metri**
Il pilota ha avuto problemi con la radio

◆ **Il comandante della Kfor, Reinhardt: «Non abbiamo idea di cosa sia successo»**
La cerimonia funebre si terrà a Roma

Nessun superstite, ritrovati tutti i corpi

Oggi i familiari delle vittime arrivano a Pristina. L'aereo era andato fuori rotta

ROMA Non ce l'hanno fatta per pochi metri, quelli sufficienti per superare la cima della montagna e sarebbero arrivati tutti sani e salvi. L'Atr-42 del Pam, il programma alimentare delle Nazioni Unite, venerdì si è schiantato contro il Piceli una montagna alta 1.380 metri. Il pilota dell'aereo avrebbe avuto problemi nelle comunicazioni radio e dalle prime indagini, sarebbe emerso che l'aereo a fine volo si trovava fuori rotta: era a dieci, quindici chilometri più a nord. Che cosa sia accaduto poco prima delle 11 del mattino, ora in cui l'aereo è scomparso dagli schermi radar, ancora non è chiaro.

Il contatto radio con l'aereo era stato perso alle 11.45 di venerdì, le prime ricerche sono scattate tre quarti d'ora più tardi e il primo elicottero è decollato alle 14 e 30 del pomeriggio. «Non abbiamo idea di cosa sia successo realmente e del perché l'aereo sia andato a cozzare contro la montagna», ha detto ieri mattina il generale Klaus Reinhardt, comandante della Kfor, la forza internazionale di pace per il Kosovo, nel corso della conferenza stampa organizzata nella base francese di Plana. Tuttavia, venerdì le condizioni meteorologiche non erano delle migliori e sembra che anche al momento dell'incidente una spessa coltre di nebbia, soprattutto a bassa quota, riducesse di molto la visibilità.

Le ricerche sono andate avanti per tutto il giorno poi, i rottami dell'Atr-42 sono stati avvistati da un elicottero mentre sorvolava il villaggio di Bajgora, a 12 chilometri in direzione nord-est di Kosovska Mitrovica, a 1300 metri di altezza. A quel punto è apparso subito chiaro che non potevano esserci sopravvissuti tra i 24 passeggeri del piccolo bimotore (tutti volontari, personale delle Nazioni Unite e tanti nomi noti a chi lavora in Kosovo per l'emergenza umanitaria) un aereo navetta che ogni giorno faceva la spola tra l'Italia e il Kosovo tanto che veniva usato da tutti coloro che dovevano recarsi a Pristina.

Sono stati una trentina di soldati del 151° battaglione di fanteria francese a raggiungere per primi la zona del disastro, seguiti dai carabinieri guidati dal tenente colonnello Orlano. Andrea Angeli uno dei portavoce dell'Onu in Kosovo ha raccontato che i rottami dell'Atr sono sparsi in un raggio di circa trecento metri: la coda dell'aereo e gran parte dei corpi dei passeggeri sono stati ritrovati a sud-est della vetta, mentre la cabina o quello che ne resta è a sud-ovest. Purtroppo, lo stato in cui sono stati rinvenuti i corpi ha reso molto difficile la loro identificazione, in serata due elicotteri francesi li hanno tra-

sferiti a Pristina. Il luogo del disastro è presidiato da un gruppo di militari francesi che si sono accampati per trascorrere la notte sul posto, mentre sono rientrati alle basi la trentina di mezzi che si erano portati sulla vetta per recuperare le salme.

Le indagini, che dovrebbero chiarire la dinamica dell'incidente sono state affidate ad un gruppo di esperti franco-italiani al lavoro da oggi, il loro compito sarà quello di esaminare anche la scatola nera del velivolo ritrovata tra i rottami. Da parte sua l'Enac, l'Ente nazionale per l'Aviazione civile ha specificato che l'aereo era entrato in servizio in condizioni di «efficienza perfetta», ed ha precisato che la società costruttrice Aerospatiale aveva eseguito recentemente una revisione generale del velivolo. L'Enac, inoltre aveva effettuato l'ultimo controllo solo cinque giorni fa. L'Atr, immatricolato in Francia, era impiegato dalla Sify e dopo essere stato impiegato negli Stati Uniti che in Francia era stato introdotto nella flotta della compagnia italiana lo scorso 10 agosto.

Intanto ieri mattina sono partiti per Pristina con il volo Arcobaleno i familiari di Carlo Zecchi, contitolare della Tecnachim, un'azienda che produce e commercia in strumenti scientifici e sanitari che si stava recando in Kosovo insieme al dottor Velmore Davoli per allestire un ospedale. Dovevano approntare un laboratorio nell'ospedale di Pec, nell'ambito del programma Pam. Zecchi era molto noto a Modena dove era impegnato nel volontariato. I congiunti dei due emiliani sono stati accompagnati dalla vicepresidente del Gruppo di Volontariato civile di Bologna Patrizia Santillo, mentre il rientro delle salme, trasportate in Italia da un C-130 dell'Aeronautica militare previsto per oggi è stato rimandato. A coordinare il rimpatrio dei dodici italiani periti nel disastro sarà l'ambasciatore a Belgrado Riccardo Sessa. «Ancora una volta uomini e donne di diverse nazionalità hanno perso la vita mentre erano in servizio per le Nazioni Unite, durante una missione per portare sollievo a chi soffre e pace in una comunità straziata dalla guerra», così ha espresso il suo cordoglio il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, mentre messaggi di solidarietà ai parenti delle vittime e alle associazioni umanitarie di cui facevano parte sono giunti da tutta la comunità internazionale. La cerimonia funebre si terrà a Roma lo ha annunciato il rappresentante delle Nazioni Unite in Italia Staffan de Mistura che appena possibile partirà con lo stesso volo, organizzato dal Pam per portare a Pristina i parenti delle vittime.

CHE COSA È IL PAM

Il Pam (Programma Alimentare Mondiale) è l'agenzia delle Nazioni Unite in prima linea nella lotta contro la fame. Nel 1998 ha fornito cibo e assistenza umanitaria a 75 milioni di persone:

- 16 milioni di persone coinvolte in conflitti armati
- 40,1 milioni le vittime di disastri naturali
- 18,4 milioni hanno beneficiato di programmi di sviluppo
- Sede centrale, dall'anno della sua fondazione 1963, è Roma
- 10 milioni di dollari la partecipazione italiana nel 1998 al programma

Le azioni umanitarie

- Opera in 80 paesi
- 36% degli aiuti umanitari in cibo distribuiti in tutto il mondo
- 50 le nazioni che partecipano al programma
- 5.021 le persone che lavorano al Wfp
- 1,2 miliardi di dollari le attività di assistenza nel '98

Gli aiuti ai paesi balcanici Dati al 10 febbraio 1999

Paesi	Beni di consumo in milioni di tonnellate
• Kosovo	1.369,32
• Montenegro	405,47
• Albania	844,72
• Bosnia-Erzegovina	1,12
• TOTALE	2.620,63

P&G Infograph

L'INTERVISTA

«Non siamo eroi Il rischio è nel conto»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Può dirsi ormai una veterana della «campagna di pace» nella ex Jugoslavia. La sua storia incrocia quella di altre migliaia di donne e di uomini che hanno investito se stessi in una missione chiamata volontariato. La sua storia l'ha portata a sfiorare la morte in un campo minato nei pressi di Mostar, a vedere morire per mano dei serbi alcuni dei suoi amici più cari. La sua storia l'ha portata a lavorare a fianco di Paola Biocca e di Raffaella Liuzzi ed ora a piangere la morte. Il suo nome è Silvia Stilli ed oggi è la coordinatrice del progetto «Balcani» dell'Arca. «Questi anni di volontariato nella ex Jugoslavia - dice Silvia - mi hanno insegnato a rimettermi in discussione e a ridiscutere quelle che credevo fossero granitiche certezze. E soprattutto gli anni di Mostar ed ora l'esperienza in Kosovo mi hanno fatto capire l'importanza del fatto-rentempo. E facile dire vogliamo una società multietnica ma poi oc-

corre essere là per capire che il processo di maturazione sarà lungo, molto lungo. Ma nessuno può imporre dall'esterno». Saper lavorare con umiltà e concretezza giorno per giorno; riuscire a tenere insieme una forte carica ideale con provate capacità professionali e la voglia, tanta voglia di operare: è quel facile difficile a farsi che fa del volontariato una straordinaria esperienza di vita. La vita di Silvia e delle tante e dei tanti che come lei non predicano ma praticano la solidarietà. «Il modo migliore per onorare le vittime di questa sciagura aerea - dice - è impegnarsi, tutti - a cominciare dalle istituzioni - a ricostruire un luogo politico di confronto tra tutte quelle istanze che operano nel campo della cooperazione internazionale e del volontariato».

Come nasci volontaria nella ex Jugoslavia?
«Ho cominciato sette anni fa nei campi profughi in Croazia e poi mi sono ritrovata ad operare in Bosnia, a Mostar durante le due fasi della guerra civile. Dopo Mostar, Sarajevo dove



eravamo impegnati nel trasporto delle adozioni a distanza mentre a Mostar lavoravamo sull'emergenza sanitaria. La Bosnia mi è rimasta nel cuore e lì, sai, c'è ancora tanto da fare prima di poter pronunciare senza arrossire la parola pace».

Qual è il filo conduttore di questa ormai lunga esperienza sul campo?

«Vedi, per i volontari e le associazioni non c'è stata una cesura tra la prima e la seconda guerra nella ex Jugoslavia. La spinta ideale è la stessa, le motivazioni restano fortissime (solo per il Kosovo sono giunte all'Arca oltre mille richieste per un impegno da volontario). Ma certo qualcosa è cambiato e in peggio...».

A cosa ti riferisci?
«Allora, ai tempi del conflitto in Bosnia, l'Italia scoprì la novità di un volontariato e di una cooperazione che venivano dalla società civile. La spinta è venuta dal basso, dai cittadini. Allora si ebbe l'intelligenza di canalizzare tutte le istanze del volontariato in un unico tavolo di confronto a cui sedevano tutti i soggetti - dal governo agli Enti locali, dalle associazioni del volontariato alle Ong - impegnati nella cooperazione e negli interventi di emergenza».

Ed oggi?
«Oggi questo tavolo, questo luogo politico dove coordinare gli interventi è sfumato. C'è una frantumazione delle sedi a livello nazionale e sul luogo. Penso, ad esempio, al Kosovo. Questo limite va superato nel più breve tempo possibile, questo tavolo va ricreato - come richiesto già tre anni fa dalla prima assemblea dei volontari italiani operanti in Bosnia organizzata dal Consorzio italiano di solidarietà - se non si vuol disperdere uno straordinario patrimonio di idee e di esperienze. Un luogo di incontro

e di confronto dal quale far nascere una idea di nuova cooperazione che non può limitarsi al varo di una legge».

Hai mai pensato di smettere?
«Mai, neanche nei momenti più brutti. Ed oggi, con la morte delle mie compagne, è uno di questi momenti. Ad andarsene non sono solo delle persone a me care, come Paola e Raffaella, ma anche pezzi inostituibili di esperienza e di memoria del volontariato. Su quell'aereo potevo esserci anch'io. Poteva accadere ad ognuno di noi. Noi non siamo degli eroi ma sappiamo che andiamo incontro a dei rischi. Ma ne vale la pena per tutto ciò che ne abbiamo in cambio...».

Cosa Silvia?
«Non certo denaro. Quel poco che ricevo, ma non tutti, in buona parte lo lasciamo alle nostre associazioni. Parlo delle lezioni di vita. Penso ancora alla Bosnia: lì ho imparato a rimettermi in discussione con me a rimettere in discussione ogni certezza. A Mostar come a Sarajevo, a Belgrado come a Pristina ho compreso che il Bene e il Male non possono essere divisi con l'accetta ma che tutti, in fondo, hanno un po' di torto e un po' di ragione. Ho imparato ad ascoltare e a capire che una cosa è dire noi siamo per una società multietnica e un'altra cosa è vedere, dove si muore in nome dell'appartenza etnica e religiosa, come costruirli. In quei luoghi impari presto l'importanza della mediazione, del cosa è meglio fare prima e cosa conviene invece rimandare. Non puoi imporre la multietnicità dall'esterno come fosse un fatto scontato. La convivenza va costruita giorno per giorno, dal basso. E per realizzarla ci vorranno tempi lunghi, molto lunghi. E ci sarà bisogno ancora di noi. E noi volontari ci saremo. Anche per coloro che non cisono più».

IN BREVE

D'Alema scrive a Kofi Annan

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha inviato al Segretario Generale delle Nazioni Unite un messaggio di partecipazione al dolore della Comunità Internazionale per il tragico incidente aereo in Kosovo: «Il tragico incidente aereo colpisce le Nazioni Unite e l'Italia. In questa attività di solidarietà l'Italia ha dato il suo tragico contributo di vittime».

Francescato ricorda Paola Biocca

«Siamo profondamente sconvolti per la scomparsa di Paola. Era una persona straordinaria, una militante dell'Ambiente senza frontiere». Grazia Francescato, coordinatrice del Verdi ricorda così Paola Biocca, la giovane rappresentante del Pam scomparsa nel tragico incidente aereo di ieri. I Verdi la ricordano come «una donna coraggiosa, una delle prime ad aver intuito la dimensione planetaria del problema ambientale».

Tettamanzi: «Pena infinita»

Le vittime del disastro aereo «erano persone che andavano ad accendere la vita ed hanno incontrato la morte». Così il cardinale di Genova, Dionigi Tettamanzi, ha dato voce alla «profondissima pena» che provano in questo momento i volontari di tutto il mondo.

Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da **L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da **L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*

IWR

Italtwagen - Roma

Viale Marconi, 295

Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!



◆ *L'intervento al convegno sul futuro dei giovani degli «Italianieuropei»: serve un'accelerazione il paese corre ma la politica stenta a tenere il passo*

D'Alema e la verifica «Andrò avanti costi quel che costi»

Il premier: la storia non può essere rimossa «Dc e Psi non sono stati solo Tangentopoli»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Costi quel che costi andrò avanti». Massimo D'Alema prende la parola al convegno sul futuro dei giovani, organizzato dalla fondazione «Italianieuropei», e ribadisce la sua intenzione di andare, subito dopo l'approvazione della Finanziaria, ad una verifica che consenta un rilancio della coalizione di centro sinistra. Il Paese corre, la politica stenta a tenere il passo. «Sbaglia completamente - afferma il premier - chi non vede che è arrivato il momento di un'accelerazione del processo politico istituzionale. Questa è la mia convinzione profonda, non congiunturale». Di qui l'intenzione a proseguire nell'iniziativa intrapresa. Altrimenti, avverte D'Alema «pur in presenza di una ripresa che c'è» potrebbe diventare concreto «il rischio di una nuova frattura tra una società che

inizia ad uscire dal tunnel e una politica che ancora non offre un quadro di stabilità. L'azione del governo è in sintonia con gli umori del Paese, l'azione politica molto meno». Bisogna lavorare con tenacia per evitare scollamenti altrimenti si potrebbe andare incontro «a qualcosa di molto pericoloso».

Il presidente del Consiglio ha illustrato il lavoro fin qui fatto dall'esecutivo, l'azione da portare a conclusione entro la fine della legislatura, ma ai giovani che l'ascoltavano - e che dei vecchi partiti hanno conosciuto solo quanto avvenuto in questo decennio e potrebbero essere portati a pericolose generalizzazioni - ha spiegato che è giunto il momento di chiudere definitivamente quel lungo periodo della recente storia italiana che passa sotto il nome di Prima Repubblica.

«È pericoloso, molto pericoloso», dice D'Alema parlando anche all'intero mondo politico - pensare di

risolvere tutto con una pura azione di rimozione. Il rimosso tende poi ad affiorare in maniera patologica». L'invito è, dunque, a discutere approfonditamente delle singole responsabilità dei partiti che hanno finito con il condizionarsi a vicenda. «Se noi vogliamo giustamente - ha aggiunto - che la storia del comunismo italiano non sia furbescamente ridotta ad una variante dello stalinismo, e rifiutiamo l'immagine che ci raffigura come ipocriti facenti parte di un movimento sanguinario e totalitario, dobbiamo cominciare a vedere nella vicenda del cattolicesimo democratico e del partito socialista qualcosa di più di una lunga preparazione a Tangentopoli. Altrimenti consegniamo alle nuove generazioni l'immagine di cinquant'anni della nostra storia come quella di ladri ed assassini». Ed è proprio al centro sinistra, tra il presidente del Consiglio, che tocca «chiudere de-

nitivamente un ciclo della storia italiana». Ma per farlo bisogna «realizzare le riforme necessarie nello spirito pubblico, che viene prima della politica». Finora molti obiettivi sono stati raggiunti dal governo dell'Ulivo e del centrosinistra. D'Alema li elenca: scuola e formazione, autonomia didattica, seicentomila nuovi posti di lavoro, leggi per favorire una flessibilità non priva di diritti, regole per l'accesso agli ordini professionali. «Abbiamo fatto molto - aggiunge il premier - proprio per evitare la tragedia di un inserimento precoce nel mondo del lavoro. Questi sono i giovani dell'ecstasy, i giovani che lavorano, guadagnano, si fanno un mazzo tremendo e poi la sera si vanno a sballare».

Giovani e politica. Un rapporto reso ancora più difficile dall'incertezza di una società in trasformazione. Un'incertezza che, per Giuliano Amato - che con Alfredo Re-

chlin ha voluto il convegno - deve essere governata. «Per mille ragioni - ha detto il ministro - la politica non è accattivante per le giovani generazioni. Per comporre questa frattura gli adulti devono essere capaci di esemplificare meglio la virtù attraverso il loro comportamento quotidiano».

Inevitabili i commenti alle posizioni di D'Alema.

D'accordo il segretario popolare, Pierluigi Castagnetti «sulla verifica alla fine della Finanziaria, che non può non avere il passaggio della crisi». Si sono invece appassionati alla revisione degli ultimi cinquant'anni di storia il cossigliano Angelo Sanza («meglio tardi che mai... non possiamo non ricordare gli insulti quando facevamo uguali dichiarazioni») e il socialista Boselli che vede più vicina la possibilità di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli «se alle parole seguiranno i fatti».

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema
In basso
Sergio Cofferati segretario della Cgil

Naegelen/Reuters



POLO

Fini: «Elezioni subito»
Ma Fl e Ccd frenano

ROMA «Siamo per le elezioni anticipate anche subito». Parola di Gianfranco Fini, che non vede alcuna possibilità di accordo fra maggioranza e opposizione sulla legge elettorale e individua come unica strada per una riforma il referendum popolare. Ma quella del presidente di An non è una richiesta esplicita di elezioni anticipate, quanto un annuncio (anticipato) della posizione che il partito metterà in atto a gennaio, convinto com'è che il governo D'Alema non riuscirà a ricompattare la sua maggioranza, una volta varata la Finanziaria. Se An si mette in prima fila ed è pronta al confronto elettorale per le politiche (un terreno sul quale si sente più sicuro rispetto alle Regionali), Fl si mantiene in una cauta reticenza: «Elezioni anticipate? Ne le chiediamo né le temiamo», risponde Enrico La Loggia, presidente del senato «azzurri». Piuttosto Fl sta a guardare cosa accade nella maggioranza: se il premier riuscirà a compattare la fila dei suoi sostenitori, cosa che i forzisti ritengono probabile, D'Alema non cadrà. Niente elezioni, quindi, meglio allora fare una buona riforma elettorale con il sistema del doppio turno di coalizione. Il Ccd, invece, si mantiene in una posizione mediana: convinto che sia facile arrivare a un accordo sulla riforma elettorale, così come lo è stato per il giusto processo e l'elezione diretta del presidente della Regione, Pierferdinando Casini invita a «non perdere tempo in chiacchiere inutili» e avanza una proposta unificante: «Estendiamo la legge del Senato alla Camera con un accordo fra maggioranza e opposizione, rivediamo la legge anti spot e andiamo al voto il più presto possibile». Usare quindi il cosiddetto «metodo Ciampi» e glissare il referendum.

Il Polo, dunque, è diviso per lo meno sulle strade da scegliere, anche se l'obiettivo di un cambio a palazzo Chigi è comune. E per Fl e Ccd par condicio e legge elettorale vanno considerate insieme: «Non è un ricatto né uno scambio», risponde piccato La Loggia, «ma non possiamo sederci a un tavolo con gente che mette il bavaglio all'opposizione. Se si parla di legge elettorale cambiate la legge anti spot».

Albivisioni, da una parte, la convenienza di una riforma elettorale più soft, anche se in un senso più decisamente maggioritario, dall'altra la via del referendum che elimina la quota proporzionale. Se Fl e Ccd sono più orientati sulla prima strada («preferiamo migliorare la legge elettorale in Parlamento, ma per farlo deve migliorare il clima», commenta La Loggia, sul referendum An è sempre sola. Le riforme, secondo Fini, «si possono fare solo facendo pronunciare i cittadini. Lo strumento c'è, è il referendum sulla legge elettorale»). Ma An non accoglie la sfida di D'Alema, giudicata pericolosa: «I governi con le mozioni di sfiducia si rafforzano». La prospettiva che immagina il partito di Fini, quindi è questa: «Se a gennaio il governo D'Alema non avrà la maggioranza e cadrà il Polo non voterà nessun altro governo se non dopo libere elezioni. E su questo il Polo è compatto», precisa il portavoce di An, Adolfo Urso. N. L.



Marco Lanni

Nuovo welfare, Cofferati lancia il patto tra generazioni Fa di più il governo o il sindacato? Botta e risposta tra il leader Cgil e il premier

ROMA I giovani e il mondo del lavoro. Un rapporto inevitabilmente vissuto in modo difficile perché quello attuale è, fuor di dubbio, un periodo di transizione. Il mito del posto fisso è destinato a scomparire. La nuova organizzazione del lavoro è destinata a scontrarsi con vecchie rendite di posizione che rendono ancora più insicuro il futuro. Ma il cambiamento è già in atto. E con esso si sono confrontati i diretti interessati, insieme a politici, sindacalisti e studiosi nel corso del convegno, dedicato a questo argomento, organizzato dalla Fondazione «Italianieuropei».

Un confronto a viso aperto. Che è servito anche agli adulti per misurarsi, in una sede insolita, su temi che li vedono contrapposti attorno ad altri tavoli. Garbato ma deciso, quindi, il botto e risposta tra Massimo D'Alema e Sergio Cofferati a proposito delle misure sociali contenute

nella Finanziaria. Il segretario della Cgil ha rivendicato all'azione del sindacato «con la disponibilità del governo» l'aver trasformato la protezione della maternità in un diritto di cittadinanza. Lo contraddice a stretto giro il presidente del Consiglio che invita Cofferati a rovesciare il discorso: «È il governo che sta facendo questo, perché è nostro compito istituzionale farlo, con una sollecitazione da parte del sindacato...».

Scherzaglie a parte, Sergio Cofferati nel suo intervento ha sintetizzato la ricetta che gli adulti devono cercare di mettere in pratica per riuscire a lasciare un'eredità solida ai giovani per il futuro. «Un lavoro vero, magari flessibile, ma di qualità, una base di stabilità politica e istituzionale ed un pacchetto di ideali forti». Per giungere a questo, il leader della Cgil, ha lanciato la proposta di «un patto tra generazioni» che passi anche per una riorganizzazione del welfare. «Occorre - ha detto - uno stato

sociale che si rivolga ai giovani, conservando nello stesso tempo la rete di protezione per gli anziani che non è possibile abbandonare in una società che sta invecchiando sempre più».

Giovani e anziani. Il rapporto con la politica e con il sindacato. Non sempre facile. Sovente complicato da fattori esterni. Al momento, ha ricordato Cofferati, «dalla politica arrivano cattivi esempi. Se nel dibattito prevale la violenza e la volgarità i giovani non possono che allontanarsi. La politica non può diventare un esercizio nel quale scompaiono i valori. E giusto superare le ideologie ma bisogna recuperare ideali forti». Di conseguenza è impor-

tante «dare al sistema stabilità poiché senza stabilità politica e istituzionale aumenta il grado di incertezza del vivere civile, e i giovani sono i primi a risentirne».

Per quanto riguarda il sindacato il leader della Cgil ha ribadito che «il nostro futuro è legato alla possibilità di consolidare da un lato i nostri insediamenti tradizionali, e dall'altro riuscire ad agganciare e ad organizzare il nuovo che, non essendo più concentrato nelle fabbriche, ma diffuso è assai più difficile da raggiungere». Un sindacato che pensa ai giovani per Cofferati non può che dare priorità al problema del lavoro che non può essere «un lavoro purchessia, come si è affermato nel dibattito politico recente, ma deve essere di qualità» con una consistente dose di formazione. «Gli outsider - spiega - non sono i laureati disoccupati, ma i ragazzi che a quindici anni lasciano la scuola per andare in fabbrica».

Le giovani generazioni hanno,

quindi, necessità di essere difese ed aiutate a scegliere secondo parametri innovativi che non fanno parte del retroterra culturale della società tradizionale italiana. Per il ministro delle politiche comunitarie, Enrico Letta, spetta al governo «il compito di avvocato d'ufficio». Per Letta va colmato il divario tra il massimo di flessibilità senza diritti dei lavoratori paracadutati e il massimo di garanzie di chi ha il posto fisso. «Per fare questo - ha detto - è necessario che il governo faccia dell'anno prossimo l'anno della riforma del welfare e aiuti le nuove generazioni. A cominciare da quel milione di persone che sono entrate nel mondo del lavoro al di fuori di ogni diritto e rappresentanza». A cominciare da quei lavoratori atipici evocati da Massimo Paci, presidente dell'Inps, che sono a tutti gli effetti dipendenti ma che, pur di conservare il posto di lavoro faticosamente trovato, accettano di fare i collaboratori a vita. M. C.

IN PRIMO PIANO

Tra quei ragazzi che chiedono spazio nella sinistra

LUIGI QUARANTA

ROMA «Nel 1990 ero all'università, a Roma. Ricordo che occupavamo la Sapienza mentre a Bologna c'era il congresso della svolta». È un brandello di biografia di uno dei giovani partecipanti alla due giorni della Fondazione Italianieuropei conclusa ieri dall'intervento di Massimo D'Alema, ed è una fotografia fin troppo eloquente del deserto politico che per tutti gli anni Novanta, e specialmente dal '92 in avanti una intera generazione si è trovata ad attraversare, senza poter dire neanche di aver ancora raggiunto una nuova sponda.

Nella sala di palazzo Marini c'erano sostanzialmente due gruppi di giovani di sinistra. Un'area di trentenni (a molti dei quali la stessa definizione di militanti non può essere applicata nel senso stretto che identifica chi fa politica di partito) portatori di forti spe-

cialismi e un gruppo più giovane, sostanzialmente i quadri della Sinistra giovanile. I primi, che in genere si sono formati un orientamento politico negli anni della scuola e dell'università, sono stati esclusi dal tradizionale cursus honorum che faceva nel tempo (e attraverso le forche caudine della cooptazione decisa sulla base dell'"affidabilità") di un intelligente e vivace dirigente studentesco via via un segretario di federazione giovanile, un segretario cittadino, un responsabile provinciale di un dipartimento di lavoro e poi un segretario di federazione e infine chissà magari anche per un consiglio comunale. Il "rimpicciolimento" del maggior partito

I DUE GRUPPI

Ci sono i trentenni portatori di forti specialismi e i quadri della Sinistra giovanile

della sinistra, il suo impoverimento (materiale e culturale), l'arrocchione dentro di esso dei resti di una generazione precedente che a quello straccio di partito affidava anche (e a volte soprattutto) il proprio futuro personale, hanno costretto anche i più "politici" degli allora venti-venticinquenni a costruirsi percorsi di crescita personale tutti fuori della politica organizzata.

La politica l'hanno rincontrata più avanti, quando i nuovi amministratori spiriti dal maggioritario alla guida delle città e delle regioni (e alla fine anche del governo nazionale) si sono trovati di fronte alla drammatica necessità di rintracciare «sul mercato» competenze e specialismi necessari all'azione di governo. «Ma è una collocazione che alla lunga non può bastare» dice Giancarlo Schirru, coautore insieme a Roberto Gualtieri di una delle più apprezzate relazioni della due giorni romana. «Diventa ogni

giorno più evidente che non è possibile governare neanche una circoscrizione con il semplice esercizio della mediazione, che è insostenibile la riduzione della politica a scontro e ricomposizione di interessi statici».

Se l'azione di governo, a tutti i livelli, afferma l'ambizione di trasformare la società o semplicemente, «viene negato alla radice il concetto della neutralità del tecnico - dice Donatella Piazza, che è nel coordinamento nazionale dell'associazione Gramsci XXI secolo - viene avanti la necessità di affiancare alle competenze specialistiche delle competenze politiche in senso lato, e dunque il bisogno di ricostruire i partiti nell'accezione alta che essi hanno avuto nella storia italiana».

Piazza è tra le pochissime donne nella gruppo dei trentenni: «Siamo andate via via diminuendo, molte sono "rifiute" nelle professioni, è faticoso stare dietro ai tem-

pi imposti alla politica dal genere maschile». Ed è forse significativo che invece nel gruppo dei ventenni, le ragazze siano molte di più. Vinicio Peluffo rivendica che nella segreteria della Sinistra giovanile da lui guidata, ci siano due ragazze «che non si occupano di problematiche femminili». Ma nella sinistra giovanile si sta fino a 29 anni, poi il lavoro, e il surplus di impegno che una ragazza deve metterci proprio perché donna, può costringere a mettere in disparte la politica.

Peluffo è «istituzionalmente» titolato a nominare le richieste della giovane generazione al partito dei grandi «che ha un'esigenza assoluta di immissione di nuove energie e che già si giova enormemente del nostro lavoro: a Roma la maggioranza dei segretari delle unità di base dei Ds ha 24, 25 anni, è come una generazione chiamata alle armi prima del tempo». E quindi la richiesta pressante è una sola: «Chiediamo al partito, non

PRESENZA FEMMINILE

Tante giovanissime «Ma i tempi della politica al maschile ci allontanano»





Così il cinema ha raccontato «la cosa» della gente comune

ALBERTO CRESPI

Si, va bene: Nanni Moretti. La cosa, Ettore Scola e le vecchie sezioni del Pci, tutto ciò che ci si può immaginare di «organico» alla storia del partito... ma in fondo il titolo che meglio, a distanza di

10 anni, riassume la svolta Pci-Pds è *Zitti e Mosca!*, 1991: a suo modo, geniale. Lo ricordate? Era un film di Alessandro Benvenuti, ambientato in un paesino della Toscana profonda durante la festa dell'«Unità». Massimo Ghini (in un ruolo che, per antica militanza, gli veniva facile) era un funzio-

ai compagni duri e puri. Benvenuti era una specie di scemo del villaggio. Il film era grazioso anche perché Benvenuti è un compagno vero, che ha seguito le vicissitudini del partito con grande trasporto. La cosa vale per parecchi dei comici toscani delle ultime leve: di Benigni e dei vari leader del Pci (o Pds) che ha baciato o preso in braccio si sa tutto, ma anche Francesco Nuti ha messo la nostalgia del Pci in più di un film

e persino Leonardo Pieraccioni si è inventato nel *Ciclone* un padre di famiglia il cui primo gesto, la mattina, è aprire la copia dell'«Unità» (un po' come il nonno Lino Banfi in *Un medico in famiglia*, ma quella è tv e per altro Banfi sta dall'altra parte della barricata...).

Nei tempi veloci dell'attualità è difficile capirlo, ma a distanza di decenni si può dirlo: è quasi sempre la commedia il genere cinematografico che, in Italia, meglio racconta la gente comune, e quindi i suoi desideri e le sue idee (anche politiche). Se nessuno meglio di To-

to ha saputo sfottere gli onorevoli democristiani (e d'altronde era sua la famosa frase «e poi dicono che uno si butta a sinistra»), forse l'immagine più comica e toccante di un comunista nel cinema italiano degli anni '80 è quella di Mario Brega in *Un sacco bello*, di Carlo Verdone. Era il padre del «bambino di Dio», che di fronte alle accuse del figlio impreca, alzando prima un pugno chiuso poi tutti e due, «io nun so' comunista così, so' comunista così!». In modo incidentale, e forse involontario, era comunque il ritratto di un mi-

«A ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da un biennio»

Arnaldo Forlani, segretario della Dc quando Occhetto decise la svolta



«È l'atto primario che poi porterà alla fine del sistema dei partiti avvenuto nel '92»

Bettino Craxi mentre partecipa al congresso da cui nacque il Pds



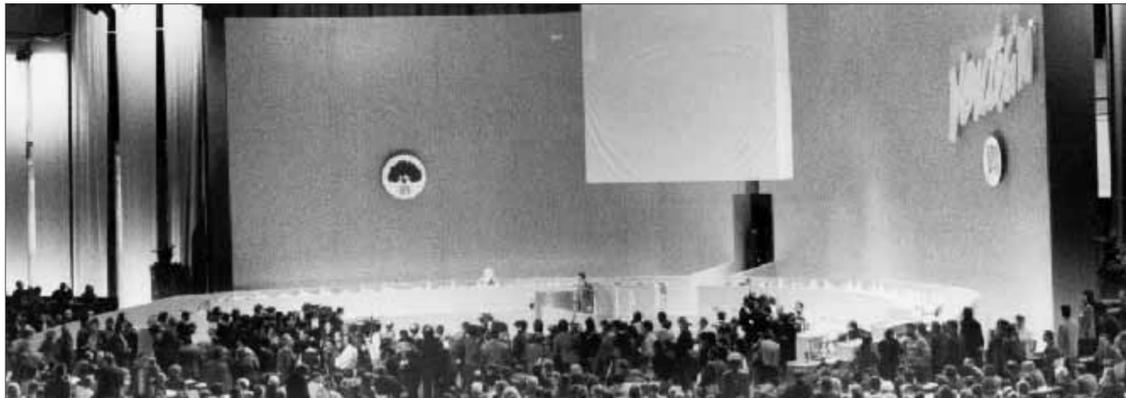
SEGUE DALLA PRIMA

esponenziale della spesa pubblica e - l'abbiamo imparato più tardi - sull'aumento della corruzione». È in questo scenario che il lungo tunnel degli anni '80 arriva al suo sbocco. «La decisione di porre spontaneamente fine alla vita del Pci "liberalizza" il sistema politico», conducendolo rapidamente ad una vera e propria esplosione.

Il ragionamento, la ricostruzione storiografica di Vacca non minimizza gli eventi dirompenti che si producevano a Berlino. «Non è questo il punto, certo che ci fu un enorme accelerazione. Ma a ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da almeno un biennio. Penso in particolare al congresso del Pci del 1986 a Firenze, quando si pone con grande forza la questione dell'ingresso nell'Internazionale. O anche alla scelta, compiuta dal gruppo dirigente del partito, di avviare una revisione radicale della cultura istituzionale. Dopo tanto immobilismo le questioni delle leggi elettorali, delle riforme mirate ad imporre l'alternanza diventano centrali e sono dirompenti. Per questo l'impatto sul Pci dei fatti dell'89 arriva come l'ultimo segnale, quello che spinge a compiere l'ultimo atto».

È un po' come dire che - al di là dei modi e dei tempi - la svolta sarebbe arrivata in ogni caso. «La svolta è una risposta alla crisi italiana. È l'atto fondamentale che poi porta alla fine del sistema dei partiti avvenuto nel 1992. Certo c'è l'agente fenomenico di Mani pulite, il suo impatto sull'opinione pubblica e sui media. Ma la verità è che dopo Maastricht l'Italia non può più seguire strade che la allontanano dal processo europeo. E tra il '91-92 anche dalle istituzioni europee arriva la richiesta che l'Italia inverta la rotta, anche pagando lo scotto di sacrificare il sistema dei partiti».

Il rischio di una simile lettura potrebbe essere quello di un «nascondimento» della crisi del Pci. «La crisi c'era ed era straordinaria. Ed è per questo che il partito avvia la sua ricerca di un nuovo nesso tra politiche interne ed assetti internazionali, tra Italia ed Europa. La Dc non lo fa e il Psi è prigioniero di una agenda politica dettata dal preambolo Forlani. La forza della svolta è nel metter



Per la Dc fu l'inizio della fine

Vacca: «E il Psi si rivelò prigioniero di Craxi»

Il rinnovamento riesce solo al Pci grazie al legame vitale stabilito con la storia d'Italia

legame vitale stabilito da quel partito con la storia d'Italia, un nesso stabilito con l'antifascismo e la Resistenza».

Resta aperto il grande tema del rapporto tra l'oggi, le nuove svolte che la sinistra sembra voler intraprendere e le culture politiche. La domanda più banale è in sostanza questa: cosa ci portiamo, nel nuovo millennio, di questa storia e cosa resta al di qua, tutto ancorato al Novecento? La risposta di Vacca non ammette semplificazioni, e guarda a quei fili che partono da lontano e che continuano a «tirare» in avanti. «Pensiamo un momento agli anni dell'eurocomunismo di Berlinguer. Il Pci aveva iniziato una interlocuzione con le élite del socialismo europeo - penso a Brandt, a Palme... - che avevano già aperto una revisione del paradigma che vedeva nella so-

cializzazione dei mezzi di produzione la risposta di sinistra alle questioni del capitalismo. Quel socialismo guardava piuttosto alla teoria della regolazione dei meccanismi economici. E non è un caso che la scuola della regolazione, ad esempio tra i socialisti francesi, avesse le sue origini nella critica gramsciana dell'economia di comando, della pianificazione rigida. Anche in Italia l'idea della pianificazione spinta del primo centrosinistra è dei socialisti lombardiani». E invece all'interno del Pci c'erano voci critiche anche su temi come le nazionalizzazioni e la febbre programmatrice. «Oggi qualcuno polemizza coi Ds parlando di subaltermità verso la cultura liberale. Io rispondo: nell'atto di nascita dell'Ordine nuovo non c'è forse una critica del protezionismo? È una radice che non viene abbandonata da Togliatti. È lui ad interloquire con il banchiere Mattioli, è lui ad interessare un rapporto di attenzione verso La Malfa. Questo non toglie nulla al giu-

dicato che noi dobbiamo dare sul legame che lo stesso Togliatti ha con l'Urss, ma è un fatto. D'altra parte alla fine degli anni trenta il dialogo tra il Pci e il liberalsocialismo, con Giustizia e libertà, sono fortissimi. È sbagliato pensare alle culture politiche come a dei compartimenti stagni».

Il dubbio di una simile lettura è che in essa gli elementi di continuità prevalgano su quelli di rottura. Ma forse in una simile impressione c'è la confusione, che si fa spesso, tra la storia e il passato. «È la destra che identifica pas-

stinato a fare epoca, che è più indietro rispetto alla storia: vede con straordinaria anticipazione le questioni dell'americanismo, dell'internazionalizzazione. Tutti temi che verranno fuori con la fine della seconda guerra mondiale».

E la fine del socialismo reale, quanto pesa in questa svolta? Anche qui l'89 è il punto di arrivo di un processo cominciato prima. «Conta la decisione delle élite gorbacioviane di chiudere la guerra fredda, sapendo anche che questo mette in gioco tutto, tutti gli equilibri che il mondo si portava dietro da un quarantennio. La fine del mondo bipolare agevola il processo di globalizzazione dell'economia, e rende più acuta la ricerca di politiche di controllo che sappiano gestire questa straordinaria novità. Qui comincia un'altra storia i cui

protagonisti non sono più gli stati nazionali, che erano stati i protagonisti della diffusione del fordismo. Gli stati non finiscono, intendiamoci. Cambiano ruolo. Quella che finisce è la sovranità nella sua forma classica: gli stati sono spinti alla costruzione di organismi sovranazionali e verso l'organizzazione di strumenti che governino la competizione nel mercato e la coesione dei sistemi economici».

Ecco il passaggio dell'89. E oggi a che punto siamo in quel cammino iniziato dieci anni fa? «Da quando, dopo la vittoria del 1994, la destra si è rivelata incapace di governare il paese, i binari su cui cammina l'Italia sono quelli fissati dal centrosinistra. Binari semplici: un'Italia dentro l'Euro e dentro l'Europa, un paese che avvii una modernizzazione (capace anche di mettere in discussione gli assetti del capitalismo italiano), il bisogno di un'innovazione del sistema politico ed economico, una ridefinizione degli attori politici. In qualche modo chiunque governerà dovrà fare i conti con questi binari, altrimenti c'è la rottura, la fuoriuscita dall'Euro: una Caporetto economica e sociale. Guardando agli attori politici, possiamo dire che c'è una destra che non aveva in agenda Maastricht, che metteva insieme culture contraddittorie (le voglie scissioniste della Lega, il populismo nazionalista di An, la confusa idea di un liberismo nazionale di Berlusconi che ha in testa solo di sfasciare il welfare...). Poi c'è il centrosinistra che è "figlio" della svolta dell'89. Il ritardo più forte l'abbiamo accumulato nella ristrutturazione dei soggetti politici e non a caso, perché i partiti erano il luogo in cui precipitava la crisi italiana. Io penso ad un sistema che abbia poli forti e distinti. Quanto più sono forti, tanto più sono forti i partiti che li compongono. Il bipolarismo di coalizione deve poggiare sui partiti. E allora la competizione sarà su chi farà più coalizione, una lotta per l'egemonia nel senso di saper cogliere meglio degli altri i problemi del paese e di dare loro soluzioni programmatiche».

Dall'89 al '99: le svolte e i passaggi d'epoca sono fenomeni insieme esplosivi e di tempo lungo. Tenere insieme i due piani è la scommessa. ROBERTO ROSCANI

GIACOMO MARRAMAO

La passione del disincanto dovrebbe essere la regola aurea per chiunque si disponga con onestà intellettuale a tracciare un bilancio della svolta della Bolognina. Un evento che, senza ombra di dubbio, ha segnato profondamente la storia politica italiana recente, e con essa la biografia di molti di noi. Ma che al tempo stesso pone oggi la sinistra democratica di fronte a una serie di dilemmi strategici e culturali, oltre che di divisioni e conflitti pratici tra le sue diverse componenti e tradizioni.

Fuori luogo appare a un decen-

nio di distanza, proprio a chi quell'evento aveva dapprima lungamente atteso e poi energeticamente sostenuto, qualunque retorica della svolta affidata alle virtù provvidenziali dell'«innovazione»: la taumaturgia del Nuovo senza attributi appartiene a pieno titolo a una filosofia della storia che proprio la svolta - almeno nello spirito se non nella lettera, nelle intenzioni se non

nelle esecuzioni - si era incaricata di congelare, e che oggi sembra aver trovato i suoi inconsapevoli eredi nell'ideologia e nell'antropologia politica di Forza Italia.

Ma veniamo alla questione decisiva, troppo spesso disinvoltamente elusa tanto dagli apologeti quanto dai detrattori della «Bolognina»: se la svolta era ineluttabile o, come allora si sosteneva, «la sola scelta possibile», in che

senso questo carattere necessitato ha impresso il suo marchio sulla politica successiva, finendo per condizionare anche la recentissima svolta di Veltroni?

Per dare una risposta culturale e politicamente efficace - non semplicemente autogiustificativa, consolatoria o edificante, come quelle attualmente in voga - occorre riesaminare, con passione partecipe ma anche con

lucido disincanto, i tempi e i modi con cui è stata prima decisa, poi attuata e infine gestita la svolta.

I tempi. Oggi come ieri la materia del contendere sembra essere rappresentata dall'argomento della fretta: dalla presunta «precipitosità» e «improvvisazione» della decisione autonomamente assunta da Occhetto, senza previa consultazione degli organi-

smi dirigenti di partito. Poco o nulla viene invece considerata una circostanza destinata a condizionare pesantemente gli sviluppi successivi: la decisione di cambiare il nome al Pci era giunta non immediatamente prima, ma immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino. La «fretta» occhettiana era dunque figlia di un ritardo. Ritardo ancora più colpevole, se si pensa che la

questione del cambio del nome, e della contestuale ridefinizione del sistema del «centralismo democratico», era stata già posta anni prima, dunque con largo anticipo rispetto alla crisi del blocco sovietico, da alcuni intellettuali fortemente impegnati nel dibattito interno al Pci. (Masi sa: nella politica della sinistra postcomunista chi precorre troppo i tempi finisce per essere penalizzato rispetto agli zelanti profeti del giorno dopo...). A confondere le acque hanno tuttavia contribuito quelle reazioni polemiche nei confronti di Occhetto che, scambiando i piani del discorso, ➔



L'astuta volpe conquista Venezia

Al Palafenice applausi per la «fiaba» di Janacek diretta da Pesko

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA È una vera delizia questa *Volpe astuta* di Janacek risorta al Palafenice con la lievità della fiaba, della musica e della regia. Si dovrebbe rappresentare ogni anno per rallegrare gli animi e, invece, è ancora una rarità. La critica togata la seppellì quarant'anni or sono alla Scala. Ai palati usi ai turgori melodrammatici, la delicatezza della favola parve scipita. Al contrario, il suo fascino, confermato ora dai festosi applausi dei veneziani, sta proprio nella trasparenza

della trina sonora, ricamata con i colori dell'alba, del meriggio e del crepuscolo.

La natura - madre ad un tempo pietosa e severa - insegna, intrecciando le vicende della giovane volpe e del vecchio guardiacaccia che la cattura mentre gioca con un ranocchietto. La bestiola, però, nata per vivere libera, non si lascia addomesticare come il vecchio cane immalinconito: morde i bambini cattivi, sgozza lo stupido gallo, manda all'aria il padrone e scappa. Tornata al bosco nativo, sposa un volpacchiotto tra i canti festosi degli animali della foresta e

mette al mondo una numerosa famiglia, senza perdere l'antica malizia: beffa il maestro di scuola che ha alzato il gomito, e fa cadere in trappola il braccioniere che si vendica colpendola a morte con una fucilata. Non piangete. Quando il guardiacaccia torna nel bosco, attorno a lui giocano, come un tempo, una volpiccina e un ranocchietto: i pronipoti di quelli incontrati la prima volta. La vita ricomincia.

Alla grazia del racconto corrisponde la freschezza della musica. Quando Janacek l'annota nel 1923, prossimo ai settant'anni, è nella sua piena maturità.

Dopo l'aspro naturalismo di *Jenufa* e lo sconcolato dramma di *Katia Kabanova*, il musicista moravo trova la pace nella poesia del bosco: qui le voci degli animali, il ronzio degli insetti, lo stormire degli alberi, rivivono nell'interrotto fluire di minute melodie incastonate le luci e le ombre di una preziosa orchestra. Un gioiello, insomma, apparso nel nostro secolo, come *L'Enfant et les sortilèges* di Ravel che andrà in scena due anni dopo.

L'oreficizia, in equilibrio tra fantasia e realtà, esige mani delicate. È un campo in cui i bri-



Un momento dell'opera in tre atti di Janacek «La volpe astuta» andata in scena al Palafenice di Venezia

tanni, educati da Shakespeare, sono maestri. Lo dimostra l'elegante regia di David Pountney, importata dall'Opera del Galles con le scene e i costumi di Maria Bjornson. A mezza via tra la garbata caricatura e il disegno infantile, una collinetta verde si

offre ai voli di una libellula danzante, ai giochi delle volpiccine, dei ranocchi, della zanzara e alle burbere pretese del tasso brontolone, mentre il picchio dal becco aguzzo se ne sta spossato tra le fronde. È, questo, il mondo soleggiato degli animali

che diventa invernale con un semplice lenzuolo bianco e che, aprendosi, mostra le abitazioni umane: la stanza con la «pollastra» del vecchio cane, il pollaio del gallo tronfio e delle servizievole galline, l'osteria dove trova rifugio la noia degli uomini. Logori, costoro, in confronto alla serenità degli animalletti obbedienti alle regole della natura.

Nell'arguta cornice, la musica scorre con mirabile spontaneità sotto la guida di Zoltan Pesko, grazie alla brillantezza dell'orchestra della Fenice e alla intelligente vivacità dei bravissimi cantanti-attori. Dovremmo citarli tutti come meriteverebbero. La tirannia dello spazio ci costringe a ricordare soltanto la maliziosa protagonista Livia Agh, il volpacchiotto Annette Jahns e il guardiacaccia Ivan Kusnjur. Tutti, comunque, applauditi con eguale entusiasmo.



Luca De Filippo in una scena de «Il suicida»

Serra-De Filippo che coppia

A teatro «Il suicida», farsa nera tra Napoli, Marx e la tv

MARIA GRAZIA GREGORI

BERGAMO C'è in questi giorni in giro per un'Italia angosciata dall'imminente sciopero dei benzina, sempre in tensione sul futuro e sul modo di sbarcare il lunario, un oggetto misterioso nato dall'incontro, per i più inaspettato, fra Luca De Filippo, teatrante che certo non ha bisogno di presentazioni, e Michele Serra, folgorato dal fascino della scena dopo tanta satira. Il risultato? Uno spettacolo divertente, in scena al teatro Donizetti di Bergamo e poi per tutta la penisola, malgrado il titolo non proprio allegro, *Il suicida*, tratto da un testo sovietico degli anni Trenta dell'ultra-proibito e perseguitato (dalla censura stalinista) Nikolaj Erdman, che Serra ha liberamente riscritto, pur con una certa aderenza all'originale. Due ore e mezza di risate e risatine, con

qualche riflessione non proprio stupenda per rendersi conto che, grazie all'apporto fondamentale di tutti gli attori della compagnia guidati da Armando Pugliese, non c'è bisogno di andare «a Mosca, a Mosca» (come si dice a tormentone nello spettacolo), per trovarsi di fronte alla disperazione del vivere, al trionfo ossessivo dell'arte di arrangiarsi.

Napoli, dunque, uguale Mosca: equazione esplosiva e grottesca di pazzi scatenati, profittatori incalliti, bugiardi smandrapati, poveracci alla disperazione, fra coabitazioni forzate anche nei servizi igienici, mancanza endemica di lavoro, fame atavica, sogni pantagruelici di saliscice, falsi suicidi e suicidi veri, parole a vanvera. Insomma una farsa con tutti i crismi, nera e inquietante, perfino disperata, e proprio per questo ridicola, di piccole persone senza qualità alla ricerca di quella che oggi chiameremmo una visibilità media-

tica, che credono di trovare nel ventilato suicidio di tale Semion Semionovic, un poveraccio senza arte né parte. Una Napoli che, un po' come in un incubo, si riflette in Mosca o viceversa. E che pronuncia slogan risibili tipo «la vita dell'uomo è rinchiusa fra un tic e un tac», dunque vale meno di niente.

«PRIMA»
A BERGAMO
Il giornalista
ha riscritto
liberamente
il testo
del sovietico
Nikolaj Erdman

parla (e risorge fra i ceri accesi), trasformandosi in un allucinato clown con la pancia sempre vuota, l'incapacità di sbarcare il lunario, moglie e suocere ciabattanti (le brave Antonella Cioli e

Isabella Salvato), nella scena all'inizio scura, poi colorata e poi di nuovo nera che porta la firma di Raimonda Gaetani, una vita accanto alla famiglia De Filippo. Sbarietti, scatenamento nella danza, orchestrina dal vivo (le belle musiche sono di Antonio Sinagra), impuntature esagerate, gran pranzi e gran bevute, sogni pulcinelleschi di un cibo che non c'è e di una rivoluzione che ha abortito... tutto questo e molto altro è *Il suicida*, divertente ordigno a orologeria, della strana coppia De Filippo-Serra. Che non rinuncia a una sua non esibita, ma non per questo meno reale, moralità. Se le cose vanno male - si dice a quasi tutte le latitudini - la colpa è del potere. E gli individui, la famosa «gente», anzi le masse secondo Erdman, cosa ci mettono di se stessi per andare avanti? Pochissimo anzi niente almeno stando al *Suicida*, che mette in campo un bel campionario di mascazzoni, che salu-

tano risibilmente a pugno chiuso oppure con un bel «ciao» collettivo recuperato dal brignauto televisivo, cioè il nulla pneumatico.

Fra fattorini che citano Marx a vanvera, ragazze assatanate per il proprio corpo (la bella Carolina Rosi), rappresentanti degli intellettuali e dei poeti, dei macellai, responsabili di casaggio, massaie che pensano solo al sesso, si snoda dunque il gran ballo di donne fucili, uomini cretini e poveracci. Su tutti, per una squinternata follia, mescolata a un'umanissima vigliaccheria, per la sapienza dei tempi comici, la mobilità allucinata, spicca la «maschera» di Luca De Filippo, applaudito, con tutta la compagnia (da ricordare almeno Gligio Morra, Umberto Bellissimo, Ivan Polidoro, Monica Assante di Talisso, Giuseppe Rispoli), anche a scena aperta. Da vedere, per ridere e sorridere: di questi tempi aiuta.

I PREMI

Sulmona Cinema:
miglior film «Come
te nessuno mai»

■ Ancora un premio per *Come te nessuno mai*, il film di Gabriele Muccino sulla «prima volta» di due adolescenti. È risultato «miglior film» al festival di Sulmona, chiusosi ieri. La giuria «popolare» - presieduta da Giorgio Arlorio - composta da studenti dell'Università di Pescara, dell'Accademia dell'immagine dell'Aquila e della Scuola nazionale di cinema - ha assegnato altri quattro Ovidio d'argento. Andati a Davide Manuli, migliore regia per *Girotondo, giro intorno al mondo*, a Lorenza Indovina per l'interpretazione femminile in *Un amore di Taverelli*, a Stefano Accorsi per l'interpretazione maschile in *Ormai è fatta!* di Monteleone, a Giovanni Venosta e Carlo Paternò per la colonna sonora di *Girotondo, giro intorno al mondo*. Ospite d'onore della serata finale del festival il cantante Mango.

SOLDI AL CINEMA

MA I «FONDISTI» DI MESTIERE ESISTONO, ECCOME!

MICHELE LO FOCO

Continua il dibattito sul tema «Soldi al cinema» aperto da *l'Unità*. Nelle scorse settimane abbiamo pubblicato interventi di Lionello Cerri, Alessandro Colizzi, Beppe Attene, Florestano Vancini. Oggi tocca all'avvocato e produttore Michele Lo Foco.

Credo che il problema sollevato da David Grieco e confutato da Florestano Vancini, e cioè il paragone tra il precedente sistema e l'attuale sistema, non possa essere visto in chiave politica: Berlusconi prima, il centrosinistra oggi. Ben prima di Berlusconi erano state create strutture pletoriche ed inutili, e semmai il difetto di quel governo è stato proprio quello di non intervenire, come non è intervenuto in quasi nessuna diversa fase dei meccanismi dello spettacolo. Ed è esattamente vero che l'attuale

configurazione è sicuramente più diretta e semplice. Che poi le Commissioni siano composte in un modo che ad alcuni non piace, o che le delibere siano più o meno orientate, questo - mi sia consentito - fa parte del gioco della vita sociale. Certamente anche prima non vivevano né l'armonia né l'equilibrio.

La verità è che sia prima che ora le posizioni dominanti hanno avuto la possibilità di approfittare del sistema: prima grazie all'influenza esercitata, oggi grazie alla imperfezione e alla permeabilità dei meccanismi burocratici. Tutti abbiamo vissuto l'epoca dei cosiddetti «articoli 28». Anche quei finanziamenti, come l'attuale 8 e i fondi di garanzia, non erano sbagliati concettualmente, avevano teoricamente la possibilità di aiutare un certo cinema. È l'applicazione pratica che - ieri come oggi - risulta deficitaria, so-

no i sistemi che portano la delibera ad essere un film e poi un prodotto distribuibile che sono sbagliati, profondamente non adeguati alla realtà, e di conseguenza portatori di sciagure. Un film, come è noto, è il risultato di tante attività confluenti: se manca un elemento, se un elemento è fasullo, se un altro è solo inventato, crolla tutto il meccanismo.

Allora la domanda deve essere un'altra: le attuali strutture sono capaci di correggere gli errori e di raddrizzare il cammino delle delibere? Se non lo sono, allora, prima che i fondi divengano pascolo della Magistratura o della Finanza, è meglio scegliere altre vie: quella di affidare i fondi all'Istituto Luce o quella di eliminare i finanziamenti. Se invece lo sono, dal momento che le correzioni sono possibili, è necessario intervenire subito per evitare non solo i pascoli, ma anche per eliminare

le posizioni dominanti e soprattutto gli approfittatori di mestiere, quei «fondisti» che anche ora - bisogna riconoscere - esistono. Sono convinto che, eliminati gli errori «burocratici», miglioreranno anche i prodotti, e per un semplice motivo: gli stessi produttori, non trovando convenienze diverse, presenteranno domande solo quando il progetto avrà una sua validità oggettiva di mercato.

Detto diversamente, se i soldi dei finanziamenti confluiranno realmente nella produzione e nella distribuzione e non verranno dirottati o gettati in un buco nero, se i rucavi ritorneranno veramente nelle casse comuni, se verranno eliminati gli abusi, i furbisti, i «fondisti», allora riemergerà il cinema. Perché, in realtà, non esiste un film preventivamente brutto: esistono solo prodotti realizzati male e senza fede.

4 FONTANE IN ESCLUSIVA

... Cannes si commuove per Heather Rose...

(Corriere della Sera)

... Il film della gioia di vivere nonostante...



È con profondo sentimento di condivisione e di amore che siamo vicini alle famiglie di chi è scomparso nel disastro aereo di Pristina, e ai loro cari. Le genti del Kosovo e dei Balcani hanno perduto degli amici veri, di cui hanno conosciuto la dedizione e l'altruismo. Il volontariato internazionale ha perduto dei fratelli con cui ha lavorato e lottato per la pace e la solidarietà. Proviamo per loro un doloroso grande rimpianto. Le istituzioni sappiano trovare il modo, con sobrietà e rispetto, di rendere omaggio a queste vite spezzate. Noi porteremo la memoria di queste persone nelle azioni e nel cuore.

I volontari dell'Archi

TEATRO VERDI di Firenze
Stagione Teatrale 99/2000

Compagnia della Rancia
da giovedì 11 a domenica 21 novembre
tutti i giorni 20.45, sabato 16.45 e 20.45, domenica 16.45, lunedì 15 riposo

SETTE SPOSE PER SETTE FRATELLI
Raffaele PAGANINI TOSCA
regia Saverio Marconi

Informazioni e prevendita presso Cassa Teatro (lun 16-19; mar-ven 10-14; 16-19; sab 10-13)
Box Office (lun 15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e in Toscana Circuito Regionale Box Office.
Info tel. 055/21.23.20 e 055/26.38.777. Internet: www.bonoffice.it

ATTENZIONE! VARIAZIONE DATE HAIR
Domenica 28 novembre 20.45 e Lunedì 29 novembre 20.45

coop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE SAF

ABBONAMENTI
alla Stagione Concertistica
99/00
15 Concerti
al Teatro Verdi di Firenze
da dicembre a maggio

I diversi modi per abbonarsi

- AL CICLO INTERO DEI CONCERTI
- A 8 CONCERTI
- AI CONCERTI D'INVERNO (da dicembre a febbraio)
- AI CONCERTI DELLA PRIMAVERA (da marzo a maggio)
- ABBONAMENTO PROMOZIONALE A 5 CONCERTI VIVIAMUSICA

Via Ghibellina, 99 - Tel. 055212320 - 05523962

TEATRO VERDI

4 FONTANE IN ESCLUSIVA

... Cannes si commuove per Heather Rose...
(Corriere della Sera)

... Il film della gioia di vivere nonostante...

È con profondo sentimento di condivisione e di amore che siamo vicini alle famiglie di chi è scomparso nel disastro aereo di Pristina, e ai loro cari. Le genti del Kosovo e dei Balcani hanno perduto degli amici veri, di cui hanno conosciuto la dedizione e l'altruismo. Il volontariato internazionale ha perduto dei fratelli con cui ha lavorato e lottato per la pace e la solidarietà. Proviamo per loro un doloroso grande rimpianto. Le istituzioni sappiano trovare il modo, con sobrietà e rispetto, di rendere omaggio a queste vite spezzate. Noi porteremo la memoria di queste persone nelle azioni e nel cuore.

I volontari dell'Archi



l'Unità



◆ **Orrore a Kaynasli: per salvare una donna incinta sono costretti ad amputarle la mano intrappolata**

◆ **Gara di solidarietà internazionale per soccorrere le vittime del disastro. L'Italia invia un'équipe d'esperti**

La Turchia nel terrore

393 morti nel sisma

Quasi duemila i feriti. E il bilancio salirà

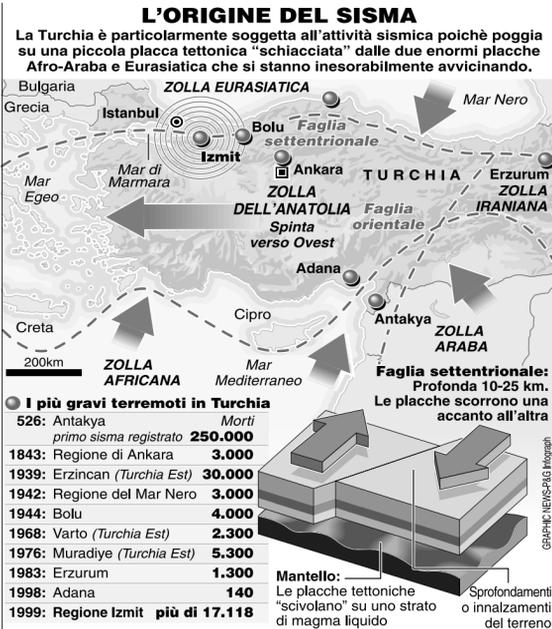
Centinaia di persone si aggiravano ieri come smarrite per le strade di Bolu, una delle città turche devastata venerdì sera dal terremoto. Alcune erano rimaste senza casa, altre senza famiglia. Altre ancora avevano semplicemente paura di rientrare nelle loro abitazioni, temevano nuove scosse, nuovi crolli. Un clima freddo e umido contribuiva a rendere ancora più duro e triste sopravvivere al cataclisma, ancora più angosciantemente faticoso soccorrere i superstiti, scavare sotto le rovine. A sera il bilancio aggiornato delle vittime: 393 morti, 1800 feriti. Ma si teme siano cifre destinate a salire con il passare delle ore, come ha dichiarato il sottosegretario alla Sanità, Haluk Tokuglu. Un altro funzionario del governo ha parlato di almeno trecento edifici completamente crollati. Il sisma ha avuto 7,2 gradi di magnitudo ed epicentro nei pressi di Duzce, una cittadina di ottantamila abitanti, più o meno a mezza via tra Ankara e Istanbul.

Persino le storie e lieto fine, ieri nella Turchia martoriata dalle catastrofi naturali che sembrano davvero averla presa di mira (tutti ricordano l'altro terremoto, tre mesi fa fra Izmit e Istanbul, con i suoi 17mila morti), avevano risvolti tragici o macabri. A Kaynasli, un'altra località colpita dal sisma, il salvataggio di una donna incinta, rimasta sepolta per 18 ore sotto i resti della sua casa, si è reso possibile solo tagliandole una mano, inestricabilmente intrappolata fra le macerie. I soccorritori di una squadra mista di volontari ungheresi e militari turchi hanno a lungo tentato di liberarla dalla morsa del terriccio, senza ricorrere all'amputazione, ma alla fine i medici hanno ritenuto che non si potesse più attendere se non a rischio di mettere a repentaglio la vita della poveretta e del nascituro. Nilgün Bayran, nato il nome della donna, ha perso nel terremoto un altro figlio, di poco più grande: un anno e mezzo. Lei stessa e tutti i suoi familiari - e viene da pensare ad una persecuzione del destino - si erano appena trasferiti a Kaynasli, dopo che la loro casa di Izmit era stata distrutta nel terremoto precedente, quello del 17 agosto.

Ancora una volta sono scattate iniziative internazionali di solidarietà, da parte di governi o associazioni private. Un'équipe del Dipartimento della Protezione

civile italiana è partita ieri per i luoghi del disastro. Alla missione partecipano due sezioni operative dei Vigili del fuoco, cinque unità cinofile di Brescia, funzionari del Servizio sismico nazionale e specialisti in telecomunicazioni, volontari dell'organizzazione «Malgrado tutto». Complessivamente una cinquantina di persone che collaboreranno con le autorità turche per i primi interventi di urgenza, mirati soprattutto al recupero delle persone rimaste intrappolate dalle macerie. Il capo della Farnesina Lamberto Dini, ha scritto inoltre al collega turco, Ismail Cem, dicendosi «profondamente addolorato» per l'evento che «ha causato ancora una volta così tante vittime e feriti». «In questa tragica circostanza che purtroppo si ripete», Dini ha espresso partecipazione «al dolore che colpisce tante famiglie».

L'Italia non è il solo paese a mobilitarsi. Lo stesso Cem ha annunciato che squadre di soccorritori sono arrivate o stanno giungendo anche da Grecia, Algeria, Israele, Bulgaria, Ucraina, Romania, Repubblica Ceca, Francia, Svizzera, Germania e Danimarca. Fra i primi a muoversi sono stati i greci, che, nonostante i mille motivi di incomprensione fra i due popoli, erano stati fra i primi ad arrivare sul posto anche dopo il terribile terremoto dell'estate. Ieri sera intanto è giunta ad Ankara Hillary Clinton, moglie del presidente americano. Quest'ultimo arriverà quest'oggi per una visita ufficiale di tre giorni, cui seguirà, a Istanbul, il vertice dell'Osce.



Arduo compito per i soccorritori che devono tirare fuori ancora centinaia di corpi rimasti sotto le macerie

Saribas/Reuters

L'ANALISI

La sciagura mitiga i contrasti. Mano tesa da Atene e Roma

GABRIEL BERTINETTO

Questa volta lo Stato turco ha reagito con immediatezza ed efficacia. È la prima valutazione che viene spontanea di fare all'indomani del terremoto che ancora una volta ha sconvolto il paese. Certo, si dirà, rispetto al cataclisma del 17 agosto scorso, intervenire era più facile, perché se la violenza del sisma è stata più o meno simile, la zona colpita venerdì è assai meno popolosa rispetto al cosiddetto triangolo industriale Istanbul-Izmit-Bursa, teatro del precedente disastro. Ma è un fatto che un'unità di crisi ha preso im-

mediatamente in mano la gestione dei soccorsi, e questi sono partiti con celerità. La stessa stampa locale, addirittura violenta nelle critiche l'estate scorsa, ora sente invece il bisogno di elogiare le autorità. «Niente errori stavolta», titolava ieri *Milyet*, uno dei giornali più diffusi e autorevoli. «Ciò che accadde nella precedente occasione, sfortunatamente ci ha insegnato una lezione - ha commentato il ministro del Lavoro Yasar Okuyan - Enol l'abbiamo imparata».

Tra le prime misure decise appena si è appresa la notizia del sisma, l'invio di tre elicotteri militari Sikorsky, 165 ambulanze

decine di sanitari, e truppe scelte dell'esercito e della polizia, che sono state sottratte agli abituali compiti di lotta al terrorismo e impiegate in un'altra ben più concreta e drammatica emergenza: il soccorso alle vittime del terremoto.

Particolarmente significativa la rapidità ad entrare in azione da parte delle forze armate. Con la tragedia del 17 agosto infatti non erano crollate solo case e ponti. Era venuto giù un mito largamente condiviso in Turchia, a prescindere dai giudizi positivi o negativi circa l'invasione dei militari nella vita politica nazionale: quello della loro capacità tecnica ed organizzati-

va. I generali allora avevano fatto clamorosamente fiasco. Gli uomini in uniforme erano arrivati sui luoghi della tragedia con enormi ritardi, preceduti dai volontari turchi o di altri paesi, che avevano surrogato almeno nella prima fase i quasi inesistenti interventi di matrice pubblica, civile o militare. Si disse allora che per il cittadino turco medio era stato un risveglio amaro, ma in un certo senso salutare. Si era capito che lo Stato e l'esercito non sono quei mostri onnipotenti tanto temuti e riveriti. La relativa efficacia dell'operato pubblico dopo il terremoto di Duzce non cancella quel ridimensionamento, ma riconcilia in qualche misura opinione pubblica ed elitedirigente.

Un'altra considerazione riguarda il meccanismo della solidarietà internazionale. Esattamente come tre mesi fa, numerosi paesi si sono messi in moto per aiutare Ankara a fronteggiare la crisi. Ed anche stavolta in primo piano sono visti i paesi europei, compresi quelli con i quali la Turchia ha avuto rapporti burrascosi. È un triste paradosso, ma è la pura verità, che nel momento della sciagura, le ragioni del dialogo hanno avuto finalmente il sopravvento sulle tante e fondate questioni rispetto a cui non sono mancate (e non sono per la verità superate nemmeno ora) polemiche e attriti. Fra Ankara e Roma ad esempio, o fra Ankara ed Atene. Problemi recenti nel primo caso, assai profondamente radi-

cati nella storia invece nel secondo.

È importante che la Turchia veda attorno a sé in queste ore i segni tangibili dell'amicizia dei popoli di quell'Europa in cui essa aspira ad essere accolta come membro a pieno titolo. L'aiuto umanitario, oltre che doveroso, alimenta lo spirito politico costruttivo germogliato, ecco il paradosso, sulle distruzioni del terremoto. Di questo spirito fu espressione la visita del ministro degli Esteri Lamberto Dini ad Ankara in settembre. Allora l'Italia non rinunciò alle proprie posizioni di principio, che sono le stesse dell'Unione europea nel suo complesso, sul rispetto dei diritti umani o l'abrogazione della pena di morte, grandi temi su cui l'Europa e la Turchia sono distanti. Evito però di farlo nel modo enfatico e antagonizzante che aveva caratterizzato i mesi caldi della vicenda Ocalan, quando per altro i toni accesi furono imposti dal modo bellicoso in cui Ankara affrontò l'intera questione. Da parte loro i leader turchi hanno potuto prendere atto che non esistono preconcetti ostili nei loro confronti. Tant'è vero che nuovamente l'Europa aiuta materialmente la Turchia. Tant'è vero che la Ue il mese prossimo accetterà la formale candidatura di Ankara ad aggregarsi. Quando i tempi saranno maturi. Quando dal suo sistema istituzionale saranno sparite le anomalie che rendono oggi improponibile la convivenza.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,4) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 215.000 (111,1), n. 1 L. 45.000. (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale fersale L. 990.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Foriale

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 6.500.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)

Riduzioni: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz. Legal-Consess. Asst.Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosue Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di vendita

Milano via Giosue Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino corso M. D'Azeglio, 40 - Tel. 011/4665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova via Galvani, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Botto, 15/C - Tel. 090/4589111 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimediale S.r.l.

Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi I - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi I - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi I - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via Carati, 8/I - Tel. 051/4210180 - 50103 FIRENZE - Via Don Giovanni Minore 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile

Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130

Satim S.p.a., Paderno Dugnano (MI) - S. Staleo dei Giovi, 13

STS S.p.A. 095030 Catania - Strada 5° - 25

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettoia, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro

VICE DIRETTORE Roberto Rosconi

CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi

AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario

CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555

20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321

1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893

20045 Washington D. C. National Press Building 529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



◆ **Ieri il Papa ha celebrato una messa alla presenza degli alti prelati luterani**

◆ **Il Pontefice: «La strada da percorrere è in salita. Ma nulla è impossibile a Dio»**

«Riformare il papato per il dialogo tra religioni»

Il card. Martini rilancia: nuovo ruolo di Roma

SEGUE DALLA PRIMA

E per incoraggiare la comune ricerca per nuovi punti di incontro, il Papa ha sottolineato che «il dialogo degli ultimi trent'anni ha riportato in luce il vasto patrimonio di fede che ci unisce», rispetto al fatto che proprio «dalla dottrina della Giustificazione prese avvio la Riforma protestante e che essa ha infranto l'unità dei cristiani d'Occidente». Ha invitato, perciò, tutti a «fare ancora di più, coscienti delle responsabilità che su tutti noi incombono alle soglie del nuovo millennio».

Naturalmente, non basta una Dichiarazione con-

giunta per cambiare mentalità, comportamenti che si sono consolidati nei secoli dando alle rispettive Chiese strutture, gerarchie, liturgie, modalità di partecipazione. Le cerimonie, gli incontri di culto delle Chiese protestanti sono caratterizzati da una partecipazione democratica da parte dei fedeli, mentre la Chiesa cattolica, nonostante alcune aperture operate dal Concilio Vaticano II meno di quarant'anni fa, rimane fortemente gerarchizzata ed è la sola ad avere un Pontefice al vertice, il cui primato è stato contestato per secoli dai protestanti, ma anche dagli ortodossi e da altre confessioni cristiane. Fece,

perciò, scalpore quando Giovanni Paolo II, con l'enciclica «Ut unum sint» del 25 maggio 1995, mise in discussione il suo «primato» di vescovo di Roma proponendo che tutti avrebbero dovuto partecipare alla sua ridefinizione, perché divenisse meno giurisdizionale e più spirituale ed ecumenico. «Lo Spirito Santo ci doni la sua luce, ed illumini tutti i pastori e i teologi delle nostre Chiese - affermò - affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri». Infatti, nel primo millennio i cristiani erano uniti

ed il Papa esercitava una preminente funzione di unità. Invece, con il secondo millennio, in seguito allo scisma delle Chiese d'Oriente (gli ortodossi) e con quello d'Occidente (i protestanti) e, soprattutto, con il potere temporale della Chiesa cattolica, la figura del Papa è divenuta sempre più quella del capo di uno Stato. E se è vero che, con la fine del potere temporale e con il Concilio Vaticano II, il Papa è andato assumendo sempre più una funzione spirituale, la sua autorità rimane indiscutibile fino a poter fare dichiarazioni «infallibili». Infatti, il card. Carlo Maria Martini, proprio richia-



Il Papa con i reali svedesi durante l'incontro di ieri

SEGUE DALLA PRIMA

CI SONO GIORNI IN CUI...

quelli in cui una fitta che avevi dimenticato torna a farti sentire. Ci sono i giorni che si sciolgono al sole, belli al mattino ma poi non accade nulla. Ci sono i giorni-destino, in cui tutto ti accade e tu non hai scelto nulla, i giorni che decidono anche per quelli successivi senza averli consultati. Ci sono i giorni tagliati in due, quelli in cui devi strapparti via mentre vorresti rimanere oppure riesci a passare tra le sbarre e sei libero all'aperto. Ci sono i giorni in cui voli leggero ad alta quota e quelli in cui anche camminare stanca, giorni da giovani e giorni da vecchi.

Ci sono i giorni degli oroscopi, enigma ed amuleti, in cui tutto risuona e tutto allude, i giorni esoterici. Ci sono giorni con le mani sudate, di attese impotenti dietro porte chiuse, di esami e responsi, i giorni nelle mani di altri e talvolta in quelle di Dio. Ci sono i giorni in cui lavori tanto e nessuno se ne accorge e quelli in cui tutti lodano il niente che hai fatto. Ci sono i giorni in cui ritrovi un'amicizia, conquisti una fiducia e quelli in cui la perdi, giorni in cui riesci a curare e guarire, quelli in cui ti sai soltanto ammalare. Ci sono giorni in cui ti piaci e ti porti in giro con soddisfazione e quelli in cui ti nascondi e non vorresti mai essere in tua compagnia. Ci sono i giorni servili, quelli che preparano gli altri giorni, i pioli di una scala, e i giorni signori, quelli un po' superbi che sono lì solo per comandare le storie e dirigere le orchestre. Ci sono i giorni che guardi dall'inizio e quelli che guardi dalla fine, quelli che si fanno pregare e quelli che ti pregano, i giorni arrivati presto e quelli arrivati tardi. Ci sono i giorni di mare mosso in cui, se sei saggio, ti metti al riparo e quelli di brezza leggera in cui l'aria è una carezza e devi lasciarti andare.

Ci sono i giorni di storia, con date, battaglie e racconti e quelli di geografia in cui il tempo scompare e ci sono solo spazi, rocce e insenature. Ci sono i giorni eremitici, in cui lasci tutto alle spalle e diventi una salita e un silenzio e i giorni carnevale, quelli in cui vorresti sempre toccare ed essere toccato. Ci sono i giorni in cui pensi ai giorni e quelli in cui togli la spina al pensiero. C'è un giorno in cui ti accorgi che una vita è una successione di giorni diversi, una collezione di fotografie che lascerai a qualcuno nella speranza che ne conservi qualcuna.

FRANCO CASSANO



Una scelta che aiuta l'unità di tutti i cristiani

«Cattolici, ortodossi e protestanti insieme ma senza primati»

L'attuale momento ecumenico è interessante: non solo per le cose che si vedono, a livello delle istituzioni, illuminate dai fari della pubblicità, ma soprattutto per la nuova coscienza ecumenica che sta maturando nel popolo cristiano, protestante, ortodosso o cattolico. È là che le divisioni del passato si attenuano e si rafforza la consapevolezza di essere un popolo unico, che confessa lo stesso Signore, anche se diviso in tradizioni diverse e che usa linguaggi differenti.

A questa spinta dal basso anche le istituzioni ecclesiastiche, che per loro natura sono più conservatrici, devono dare oggi riconoscimento e offrire spazi. E i più avveduti comprendono che l'avvenire delle Chiese cristiane va in quella direzione.

È in questo senso che si devono intendere i segnali di distensione degli ultimi anni, dalla enciclica «Ut unum sint» del 1995 fino alla recentissima firma dell'accordo di Augusta, il 31 ottobre scorso, fra luterani e cattolici, sulla giustificazione per fede. È vero che all'evento la Chiesa cattolica è sembrata dare un basso profilo, per l'as-

senza, alla firma, del Papa perfino del cardinale Ratzinger, ma si è trattato di un evento significativo, forse di una svolta che chiede comportamenti concreti e visibili, compresa la possibilità dell'intercomunione.

IL FATTO

Una cappella in Vaticano per riunire Oriente e Occidente

Per favorire il dialogo tra Oriente ed Occidente torna a splendere, dopo tre anni di lavori di restauro, la Cappella Redemptoris Mater del Palazzo Apostolico, cioè nella casa del Papa, che oggi presiederà il rito della dedizione della Cappella. Nel 1996, infatti, in occasione del cinquantenario dell'ordinazione sacerdotale di Giovanni Paolo II, come segno di affetto da parte di tutto il mondo - da capi di stato, a cardinali, a semplici fedeli - è stata offerta al Papa la possibilità di destinare una somma di denaro per il restauro di un'opera significativa. La scelta è subitricamente caduta sulla Redemptoris Mater, la ex Cappella Matilde, che doveva avere un significato particolare ed essere abbellita in modo che fosse sempre visibile l'incontro tra Oriente ed Occidente. Il Papa formulava questo augurio: «Essa diventerà così un segno dell'unione di tutte le Chiese da voi rappresentate con la sede di Pietro. Rivestirà inoltre un particolare valore ecumenico e costituirà una significativa presenza della tradizione orientale in Vaticano. I mosaici che l'adornano, sembrano commentare una espressione di Papa Wojtyła nella Lettera Apostolica «Orientale Lumen»: «Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze».

Quanto all'antica questione del papato, che, come è noto, è l'ostacolo più grave alla comunione dei cristiani, ogni tanto si rilancia l'ipotesi di una sua riforma radicale. Si tratta, ovviamente, di una questione interna della Chie-

sa cattolica, sulla quale i cristiani delle altre Chiese hanno ben poco da dire.

Ma è chiaro che qualora la Chiesa cattolica si riformasse nel senso di potersi sedere alla fine accanto alle altre Chiese alla pari, allo stesso livello, il dialogo ecumenico si farebbe più costruttivo anche sul piano istituzionale.

Per le Chiese protestanti, infatti, la Chiesa non è il governo dei fedeli ma è strumento di evangelizzazione, sottoposta anch'essa alla Parola di Dio. A questo i protestanti non possono rinunciare. Il Sinodo valdese del 1965 ha affermato: «Le nostre Chiese non ritengono costruttivo per il movimento ecumenico un modello di unità cristiana incentrato sull'affermazione del primato del pontefice romano».

Il cammino per una riforma in tal senso della Chiesa cattolica è ancora lungo, ma è importante che sia stato cominciato.

GIORGIO GIRARDET
Pastore protestante

GUIDA PASTORALE

Nominato il nuovo arcivescovo di Trani e Barletta

Giovanni Paolo II ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi di Trani-Barletta del vescovo Carmelo Casati.

Il presule aveva rassegnato le dimissioni nei mesi scorsi per raggiunti limiti di età, in conformità con quanto previsto dal codice di diritto canonico. Il pontefice ha nominato nuovo arcivescovo di Trani, Barletta e Bisceglie monsignor Giovanni Battista Pichierri, finora vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano. Lo ha reso noto la Sala Stampa della Santa Sede. Pichierri è nato 46 anni fa in un piccolo centro della provincia di Taranto. Ha frequentato il ginnasio nel seminario diocesano di Oria e il liceo e gli studi filosofici e teologici nel seminario di Molfetta. Ha conseguito la licenza in teologia presso l'Istituto Teologico Ecumenico di Bari. Ordinato sacerdote il 30 agosto 1967, monsignor Pichierri è stato padre spirituale nel seminario diocesano, poi rettore del seminario liceale regionale di Taranto.

FOGGIA

La diocesi invita i fedeli ad ospitare gli sfollati

Monsignor Domenico Umberto D'Ambrosio, arcivescovo di Foggia, in un'intervista concessa a «L'Osservatore Romano», ha espresso la difficoltà che vive la comunità foggiana dopo il catastrofico crollo del palazzo, sottolineando come in questo momento «il pastore» faccia fatica a parlare di speranza. Ma monsignor D'Ambrosio è anche fiducioso: «Devo dire che ciò che si evince con chiarezza in queste ore è proprio questa gara di solidarietà. Ho visto gente che scavava con le mani e ho visto anche la compostezza matura della città. Molta, tanta gente si è riversata sul luogo del crollo, partecipava del dolore di tanti ma era anche rispettosa del lavoro necessario che si sta compiendo». Il vescovo di Foggia ha dichiarato che ora la solidarietà «deve seguire itinerari diversi: bisognerà offrire una casa a chi ne ha bisogno». Per questo l'alto prelato ha annunciato che chiederà «ai credenti che hanno una seconda casa di metterla a disposizione».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



litante all'antica che si avviava ad essere spiazzato dalla storia: lui, in sezione, non avrà certo votato la mozione Occhetto.

Quando si arriva all'89, è inevitabile rifarsi a Nanni Moretti. *Palombella rossa* è il film che accompagna, per così dire, il travaglio della svolta. È probabile, paradossalmente, che il film sia molto più divertente oggi che dieci anni fa: nell'89 molti militanti Pci, compreso chi scrive, lo trovarono angoscianti e disorientato. Ma è certo che, a posteriori, Moretti aveva capito di noi cose che ancora faticavamo a confessare a noi stessi, a cominciare dal tormentone «siamo uguali ma siamo diversi, siamo diversi ma siamo uguali...». E rimane

attualissima - basta rivederla - l'autocoscienza collettiva della *Cosa*, il documentario girato da Moretti subito dopo la svolta e trasmesso da Raitre il 6 marzo 1990, alla vigilia del congresso di Bologna. Per Nanni era quasi un'autocoscienza, il rovesciamento del famoso grido «No, il dibattito no!»

di *Io sono un autarchico*. Sì, il dibattito si: soprattutto quando a dibattere è gente così viva, così partecipe: *La cosa* è l'autoritratto più umano, più gratificante (pur nella sua drammaticità) che la sinistra italiana si sia mai concessa. Una soddisfazione analoga si prova solo vedendo *Tutto Beni*,

gni, video tratto da una tournée teatrale che è di fatto una spassosa, travolgente invettiva contro Berlusconi: due film che fanno bene al cuore.

Lo stesso Moretti non ha avuto la stessa profondità di approccio nel recente *Aprile*, dove comunque consegna a tutti noi una frase che, per così dire, rimarrà: l'appello a D'Alema perché dica «qualcosa di sinistra». E pian piano il Pds è scomparso dai film, salvo *Mario Maria e Mario* di Ettore Scola (1993) che, per alcune sequenze, è stato persino girato nella redazione romana del nostro giornale (dove, per inciso, fu girato anche *Prestazione straordinaria* di Sergio Rubini: ma questa è un'altra storia).

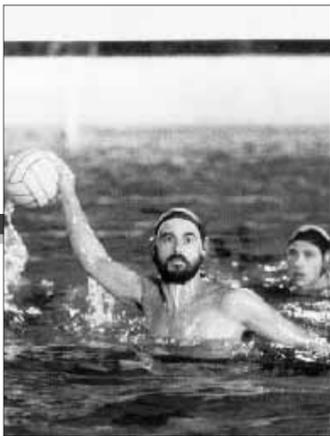
Quello di Scola è l'unico film dichiaratamente sulla svolta: un marito (Giulia Scarpati) per il sì, una moglie (Valeria Cavalli) per il no e incline a provar del tenero per un terzo compagno (Enrico Lo Verso) anch'egli ingraiano. Dopo Scola, il Pds apparirà nel cinema italiano in maniera indiretta,

ad esempio nei film di Virzi (sia *La bella vita che Ferie d'agosto*) o in *Senza pelle* di D'Alatri, grazie al conducente d'autobus Massimo Ghini. Ma forse non è un caso che l'unico pidiessino dichiarato del cinema italiano recente sia, al tempo stesso, molto tormentato e molto metaforico: è il sindaco

che sale sul Vesuvio, accompagnato da un corvo pasoliniano, nell'episodio diretto da Mario Martone nei *Vesuviani*. Non ha nome (nel film), ma è chiaramente Bassolino: e in lui Martone cerca una via umana alla politica che, a quanto pare, è rintracciabile solo nei cieli alti dell'utopia.

I gruppi dirigenti erano più avanti ma non hanno saputo «traghetare» la base del partito

Nanni Moretti in una sequenza di «Palombella rossa» e accanto una immagine della sede dove si consumò la scissione di Livorno del '21



Fine delle ideologie o lutto individuale per la perdita di un ideale? La svolta riletta dal filosofo



LETIZIA PAOLOZZI

Un pensatore cosmopolita, Remo Bodei. Capace di maneggiare politica, sentimenti, memoria, anche con l'attrezzatura analitica, senza per questo rendersi sospettabile di compiacenza verso le varie vulgate della chiacchiera. D'altronde, non esibisce nessuna delle categorie (fasulle) dell'intellettuale affezionato ai bilanci radiosamente positivi o, al contrario, cupamente plumbei, questo filosofo singolare, risolutamente impegnato. Con lui riapriamo la pagina della Bolognina, e di una storia piena di lacrime e furori.

Lei pensa, Bodei, che quella «svolta» sia avvenuta in ritardo ma che, alla fine, si sia dimostrata incapace di mettere ordine, di traghetare i comunisti italiani che rimasero lacerati in un groviglio di emozioni, di bilanci evitati, di sintesi confuse?

«Premessa: con una sorta di binocolo rovesciato, vedrei la Bolognina come una tappa di un percorso molto più lungo dove traumi e strappi sono tutti all'interno della storia del Partito comunista. A cominciare dal '21, quando lo strappo forte con i socialisti non fu soltanto ideale ma sentimentale. E poi nel '44, con la svolta di Salerno e la divisione tra vecchi e nuovi militanti (i vecchi non accettavano il compromesso, pur necessario, con il Cln e il mondo capitalistico). Per arrivare a Berlinguer e alla radiazione del gruppo del "Manifesto". Altro elemento: la trasformazione della figura del militante. Noi siamo stati abituati, soprattutto nel secondo Dopoguerra, a dare alla politica un valore enorme, a considerarla arte risolutiva dei problemi. Abbiamo creduto alla missione salvifica della politica. Chi era capace di mettersi sulla cresta dell'onda, si distingueva dai reazionari perché seguiva il corso della storia. Insomma, la politica, applicandosi alla storia, andava nel verso buono».

Assistiamo al fallimento del modello classico dell'impegno giacché le persone, oggi, vengono alla politica non per essere confortate nella loro identità collettiva, bensì per esercitare delle responsabilità, per ottenere dei risultati?

«Non si guarda soltanto alla Storia del mondo, quella con la S maiuscola e al singolare, ma anche alle storie con la esse minuscola e al

plurale. Mi sembra che alla fine la Bolognina abbia rivelato lo scollamento tra Storia generale e storia particolare degli individui. Da un certo punto di vista, la svolta è arrivata troppo presto perché i militanti del Partito comunista di allora non avevano elaborato compiutamente questo rapporto tra la propria storia individuale e la storia generale. Per cui, quando la storia generale si è spaccata, quando il mondo del socialismo realizzato almeno in Europa è crollato, quei militanti hanno avuto uno choc enorme. Il Pci aveva goduto di una "ambiguità produttiva": mentre le sue élites abbandonano già con Togliatti, e più fortemente con Berlinguer, il rapporto con l'Urss e il socialismo realizzato, la base resta legata, perlomeno fino agli inizi degli anni Settanta, all'Unione sovietica».

Il progresso è la bufera che spinge l'angelo di Benjamin inesorabilmente verso quel futuro al quale volge le spalle. Ma lo storicismo non ne ha voluto sapere dei cumuli di macerie davanti all'angelo...

«Una rendita di posizione, quella del Pci. Tuttavia, alla caduta del Muro e più tardi con il disfacimento dell'Urss, i nodi sono venuti al pettine. I gruppi dirigenti (che

erano per certi aspetti più avanti), non hanno saputo trovare le parole giuste per far capire ai militanti che un certo tipo di storia era finita; che si passava dalla poesia alla prosa. Non si è capito che gli ideali di giustizia contenuti nel comunismo (che ha un cuore antico), non erano immediatamente legati al destino dell'Unione sovietica e dei paesi socialisti. Così, le lacrime e il sangue si sono scaricati in maniera psicoanalitica sul tormentone del nome, piuttosto che su problemi di contenuto. A me sembra che l'elaborazione del lutto per la perdita di questi ideali si è spesso confusa con la fine di determinate ideologie».

La divulgazione dei crimini di Stalin con il rapporto Krusciov è del '56; nell'89 finisce l'illusione di possedere la chiave della storia (ma la fine della filosofia della storia non è fine dei conflitti). E però aleggia ancora una sorta di "imprinting" comunista, quell'arroganza che distingue chi si ritiene portatore di coscienza e dunque sempre nel Giusto; sempre, appunto, sospinto dal vento della Storia ma nel «verso buono», come lei ha appena detto, Bodei.

«Quando parlavo di "verso buono" alludevo al fatto che - per usare una terminolo-

gia psicoanalitica - c'è stato un conflitto tra principio di realtà (che cambiava) e dunque necessità di adeguarsi in fretta a questi cambiamenti se non si voleva essere spazzati via, e principio di piacere che avrebbe portato - per inerzia - a restare sempre nel quadro relativamente comodo di quella rendita di posizione. Ma i nodi fondamentali non sono stati presi subito, e tra i nodi fondamentali c'era anche quello di trasportare i soggetti, gli individui, con più attenzione al loro travaglio, in un campo di convinzioni nuove piuttosto che affrettarsi a operazioni di maquillage. Quella che ha chiamato arroganza si può leggere anche come una vecchia abitudine dei quadri dirigenti ad avere una base obbediente e leale».

Base obbediente e leale. Nella vicenda comunista individuo esoggettività hanno sempre incontrato scarsa attenzione. Anzi, una grande diffidenza. Non solo Togliatti nei suoi «Corso di Roderigo» ha maltrattato la psicoanalisi, scienza «borghese» per eccellenza, ma il discorso politico delle donne, quel famoso slogan sul «personale che è politico», è suonato una bestemmia. «Quello che è cambiato, appunto, per tanti motivi tra cui la riflessione delle donne, è il fatto che la gente non si contenta più di dare carta bianca a chi la rappresenta. La lealtà non è più in un pacchetto. Anzi, si è passati dal fordismo al toyotismo puro; dai tempi in cui si

imponesse una macchina di qualsiasi colore purché fosse nera (come diceva il vecchio Ford), al modello della Toyota: nel discorso "just in time" bisogna basterne conto che la priorità è del cliente».

Altro nodo non sciolto alla Bolognina e dopo: quello della memoria. Nella scienza storica ha trovato posto il revisionismo; nei media ci sono editorialisti (per esempio, Barbara Spinelli della «Stampa») che agitano il comunismo come male assoluto, sangue di cui grondano le nostre mani (le mani di chi è stato comunista). Come nel «Macbeth», non basteranno le acque degli oceani a lavarci da quel sangue. Finiti i miti mobilitanti, i grandi ideali, che ne è stato, Bodei, di quella memoria, di quel mondo, di quel linguaggio che furono del popolo comunista?

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle cattive massaie che, invece di fare pulizia, spingono la polvere sotto il tappeto. Se l'identità collettiva di un partito, di una nazione si mantiene solo trasformandosi, sono rimaste delle zone tabù o

toccate soltanto in maniera indiretta. Per questo il problema della memoria, della congiunzione tra memoria collettiva ufficiale e le tante memorie, è un lavoro ancora da fare. Questo sentimento luttuoso di non potersi più riconoscere con un proprio passato perché questo andava, più che rielaborato, rimosso o ripudiato, ha lasciato un uso strumentale della memoria: molto più semplice utilizzare i cambiamenti per scopi non ad alzo molto alto, ma ad alzo basso (come si dice per gli obici). Non si guarda ad un futuro più lontano, ma all'immediato. Quanto ai media, ormai c'è il paradosso per cui un avversario morto come il comunismo era molto più utile quando era vivo. Dunque, lo si fa resuscitare come Lazzaro per attaccarlo. Ma la questione più seria è quella di non avere una memoria trasformistica. Bisogna prendere di petto quelli che sono stati i nostri problemi, la nostra identità, e guardarli».

Il segretario dei Ds, Veltroni, ha sottolineato l'impossibilità di coniugare comunismo e libertà. Si può ancora pronunciare la parola comunismo? «A me pare che quando Veltroni dice che il comunismo non ha mai avuto l'esito storico di accompagnarsi

con la libertà, affermi una cosa storicamente vera. Bisognerebbe tuttavia capire perché - le ragioni storiche, teoriche - in Italia il comunismo e la libertà per certi aspetti sono andati d'accordo. Nella mia storia non sono mai stato comunista in quel senso, nel senso cioè che non ho mai aderito all'Unione sovietica come patria del comunismo. Detto questo, le sacche di arretratezza c'erano. E non dobbiamo neppure tapparci gli occhi con l'idea di una ricostruzione della memoria continuistica. La memoria è fatta anche di rotture e discontinuità. Ci si vergogna di quello che è un peccato indifendibile. Ne abbiamo tanti peccati. Ci sono però degli aspetti della storia che vanno rivendicati in modo più forte».

Sta facendo un ragionamento del tipo: la Chiesa non è l'Inquisizione o le Crociate? Così, l'essere stato comunista non coincide con il modo in cui si inverte nell'ex-Urss? «Bisogna staccare l'idea di comunismo da quello che sono state le sue realizzazioni storiche. Senza che questo significhi che il comunismo deve essere disincarnato. Andiamo a ritrovare le ragioni per cui la sinistra ha diritto di esistere per evitare un'operazione di piccolo cabotaggio. Anche i giacobini sono finiti, ma le idee della Rivoluzione francese sono andate avanti. Insomma la storia non è mai fatta in bianco e nero, manepure in un pacifismo dove tutto si confonde».

hanno preso a pretesto il metodo per delegittimare i contenuti della svolta.

In realtà, il decisionismo frettoloso adottato da Occhetto era, certo, l'unico metodo possibile per la situazione data, come ha giustamente osservato in questi giorni Walter Veltroni.

Ma solo perché quella decisione - senza nulla togliere alla passionalità e al coraggio personale del fondatore del Pds - aveva ben poco del carattere tempistico-preventivo di quella che una volta si chiamava "grande politica": era piuttosto un correre ai ripari post festum, adeguandosi alla perentoria

evidenza dei fatti.

Non è certo un vano esercizio di ucronia ipotizzare quale altro coinvolgimento di dirigenti, militanti ed elettori, e dunque quale diverso risultato politico, sarebbe potuto scaturire se la svolta, anticipando i tempi della caduta del Muro, avesse delineato un programma di riforma democratica di vasto respiro imperniato, se non su un circolo virtuoso, almeno su un'efficace "azione parallela" tra prassi di partito e elaborazione intellettuale.

I modi. La fretta tardiva con cui la svolta è stata decisa ha condizionato negativamente anche i modi della sua attua-



zione e della sua attuale gestione. La transizione dal Pci al Pds è stata un processo lento e macchinoso in cui le alchimie compromissorie tra le diverse correnti (nel frattempo emerse alla luce del sole) non sono riuscite a scongiurare le divisioni e la scissione.

Nelle diverse fasi di questo passaggio abbiamo assistito - piuttosto che a un cambiamento in grado di coinvolgere nella dinamica politica larghi strati della società civile e delle sue sempre più articolate soggettività, esperienze e competenze - a una crescita del coefficiente di autoreferenzialità e autosufficienza (anche in certi spiccati

tratti caratteriali) della élite dirigente diessina. Per essa intellettuali, scienziati, ricercatori, tecnici contano solo se cooptati (ma, sia ben chiaro, non si dà cooptazione senza adeguate garanzie di fedeltà).

Chi si era a suo tempo battuto e schierato decisamente per la svolta, credendo di scorgervi una chance liberatoria non solo per la sinistra ma per le potenzialità sociali nel loro complesso, è oggi costretto a ricredersi e, come il Prufrock eliotiano, a esclamare: "No, non questo intendeva. Non questo". Sia chiaro. Non intendo certo negare la funzione "sblocan-

te" svolta dalla Bolognina rispetto a un sistema democratico come quello italiano, lungamente condizionato dalle pesanti ipoteche della guerra fredda e della "memoria divisa".

Questo "sblocco" è rimasto tuttavia serrato nell'ambito di un ceto politico che viene percepito come sempre più distante dalla società.

La politica della sinistra democratica attende ancora, a dieci anni dalla svolta, una nuova iniziativa progettuale che la renda capace di coinvolgere quelle fette di società (non solo ceti giovanili o emarginati ma, come mostrano le tabelle dell'astensionismo, anche qua-

Stampa in fac-simile

Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti Satim S.p.A. Paderno Dugnano (Mi) S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18





◆ **Il Tribunale di Milano revoca due degli ordini di cattura per «gravi motivi di salute»**

◆ **Rientro possibile come imputato a piede libero. Diliberto: il governo rispetta le decisioni dei magistrati»**

Craxi, si fa più vicino il ritorno in Italia?

Ma restano i mandati per le sentenze definitive

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Si avvicina il ritorno di Craxi in Italia. Non da uomo libero, come lui vorrebbe, ma senza la spada di Damocle degli arresti. Potrebbe tornare, infatti, come imputato a piede libero. A condizione che il tribunale di sorveglianza accetti la richiesta di differimento della pena per due condanne passate in giudizio, presentate dagli avvocati difensori Giannino Guiso e Vincenzo Lo Giudice, che per ora hanno vinto la prima battaglia. È di ieri la notizia che la seconda e la settima sezione del tribunale di Milano hanno revocato due ordini di cattura per l'ex leader socialista, relativi alle presunte tangenti Enel e ai fondi neri Eni, emessi nel '95.

Il tribunale milanese ha accolto la richiesta dei difensori, motivata dalle gravi condizioni di salute dell'ex leader socialista, ricoverato all'ospedale di Tunisi. Analoghe le motivazioni che accompagnano la richiesta di differimento pena per le due sentenze definitive. Una per la vicenda Eni-Sai, l'altra per le tangenti alla Metropolitana milanese. Dieci anni in totale. Gli avvocati però non confermano di aver presentato l'istanza. «Su questo punto non possiamo rispondere, per rispetto e per la salvaguardia della privacy del nostro assistito», dice l'avvocato Giannino Guiso. E aggiunge: «Il nostro unico scopo è salvaguardare la libertà e la vita di Craxi, che sta veramente molto male».

«Il governo è rispettoso delle decisioni della magistratura nella pievezza delle sue prerogative», commenta il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, a Capri per partecipare a un convegno sulle carceri. «Craxi - aggiunge il Guardasigilli - va trattato esattamente come i tribunali nella loro autonomia riterranno di trattarlo». Nessuno commento invece, da parte di Gerardo D'Ambrosio. «Su questo argomento non posso e non voglio dire nulla», si è limitato ad affermare il procuratore capo di Milano, che nei giorni scorsi è stato criticato per essere stato troppo favorevole all'ipotesi di un rinvio di Craxi in Italia, in considerazione delle sue condizioni di salute. Ha preso invece la parola Margherita Boniver, presidente di Sos Giustizia. «È certamente un passo avanti», ha commentato, ricordando però che «rimangono come macigni le due condanne inflitte a Craxi, con procedure assolutamente straordinarie, in base a teoremi e parameetri politici che oggi, con l'introduzione del Giusto processo, avrebbero avuto esito diverso».

Il nome di Bettino Craxi compare per la prima volta nelle carte dell'inchiesta Mani Pulite nel 1992, per le tangenti alla Metropolitana milanese. Vicenda per la quale viene condannato definitivamente a 4 anni e 6 mesi. L'altra condanna definitiva riguarda il processo Eni-Sai: 5 anni e sei mesi. E per queste che i suoi legali hanno presentato istanza di differimento della pena al tribunale di sor-

veglianza. Ma sono ancora diversi i procedimenti in corso. A Milano si deve rifare l'appello per il Conto protezione, dopo l'annullamento della Cassazione di una condanna a 5 anni e 9 mesi. La Cassazione dovrà inoltre pronunciarsi sul processo per la maxitangente Enimont per il quale Craxi è stato condannato in appello a 3 anni. Per la vicenda Enel, invece, nella quale l'ex leader del Psi è stato condannato a 5 anni e mezzo, si aspetta la sentenza di appello. Deve ancora cominciare il processo per i presunti fondi neri Eni. La prima udienza è fissata al 4 aprile prossimo. Il 19 gennaio prenderà avvio un altro processo: quello sui fondi neri della Montedison. Infine a Roma, Craxi è sotto processo per lo scandalo sulla cooperazione. Per questa vicenda, comunque, non è stato emesso nessun provvedimento restrittivo.

Da quel lontano 1992 Bettino Craxi viene «avvisato» complessivamente una quarantina di volte, da varie procure italiane. Il 13 gennaio dell'anno dopo la Camera riceve la prima richiesta di autorizzazione a procedere, che concederà il 4 di agosto. Il 12 maggio del 1994, per le inchieste sul Conto protezione e gli appalti alla Metropolitana milanese, i gip dispongono il ritiro del passaporto ritenendo probabile il pericolo di fuga dell'indagato. Craxi sparisce dalla scena italiana. Una settimana dopo si hanno sue notizie da Tunisi, dove dice di essere in cura per i postumi di un infarto. Da allora è ufficialmente latitante.

Il figlio: «Ancora non ci sono le condizioni per il rientro»

TUTTI I GUAI GIUDIZIARI
Le sentenze e i procedimenti contro l'ex leader del Psi, Bettino Craxi

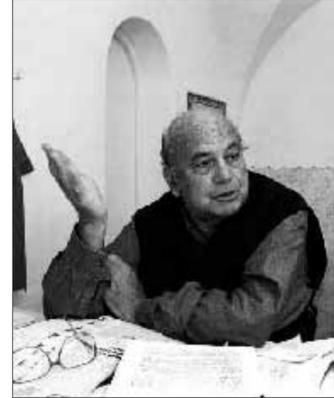
ENI-SAI 5 ANNI E SEI MESI, • Definitiva	Istanza sospensione pena presentata
CONTO PROTEZIONE 5 ANNI E SEI MESI • Appello da rifare	Istanza sospensione pena presentata
METRO' MILANESE 4 ANNI E 6 MESI • Definitiva	Istanza sospensione pena presentata
ALL IBERIAN IN 1° GRADO, 4 ANNI IN 2° GRADO, PRESCRIZIONE	Ordine di cattura revocato
TANGENTI ENEL 5 ANNI E 5 MESI IN 1° GRADO • In attesa dell'appello	Ordine di cattura revocato
ENIMONT 3 ANNI • Confermata in appello	Ordine di cattura revocato
FONDI NERI ENI Rinvio a giudizio, il processo inizierà il 4 aprile 2000	Ordine di cattura revocato

PAOLA SACCHI

«Ma il clima politico resta quello che era...», dice al telefono dalla casa di Hammamet, Vittorio Craxi. Il figlio dell'ex premier socialista non intende commentare la revoca dei due ordini di custodia cautelare nei confronti del padre Bettino. «Sta molto male», dice Vittorio, detto Bobo. «Prima viene la situazione sanitaria, - osserva - le condizioni cardiologiche di mio padre presentano la necessità di un intervento chirurgico, stiamo valutando tutte le possibilità. All'inizio della prossima settimana sarà presa una decisione». Compresa quella di un rinvio in Italia per essere operato? «Allo stato non ci sono le condizioni», risponde Craxi junior. Un commento positivo alla revoca dei due ordini di custodia viene dall'ex ministro socialista Margherita Boniver, ma «restano i macigni» dei mandati di cattura per le condanne definitive.

Sono ore di grande preoccupazione nella casa di Hammamet, in attesa dei responsi che giungono dal quinto piano dell'Hopital Militaire Principal do-

L'ex primo ministro e leader Psi Bettino Craxi ad Hammamet in Tunisia
Longari / Ansa



ve Bettino Craxi resterà ricoverato nel reparto di terapia intensiva. Due sono le operazioni che l'ex presidente del Consiglio e leader socialista dovrà subire. Una al cuore dove dovrebbero essere messi forse due by-pass e la successiva, secondo la Francepress, ad un rene. Intervento anche questo che si annuncerebbe molto delicato e da effettuare il prima possibile. I medici dovranno però intervenire in un quadro clinico reso ancora più difficile dal diabete che affligge da anni Craxi.

L'altro ieri all'Hopital Militaire è stata eseguita una scintigrafia coronarica insieme ad altri esami. Lunedì il risultato di queste analisi sarà portato in Italia per essere sottoposto anche al vaglio dei medici italiani che hanno in cura l'ex premier. Secondo la diabetologa Ornella Melogli, dell'ospedale S. Raffaele di Milano, le sue condizioni «si sono aggravate, ma non sono tali da renderlo intrasportabile». Insomma, secondo la dottoressa, «la situazione cardiologica è molto grave e la sua condizione è molto seria, ma pur con tutte le precauzioni che vanno prese per un malato grave» Craxi «potrebbe essere trasportato in Italia».

Ma il «Paziente italiano» fino ad ora pare abbia sempre premuto per essere curato in Tunisia, dove il presidente Ben Ali un paio di settimane fa dispose il suo primo ricovero all'Ospedale militare, struttura dove oltre all'esercito possono accedere solo le alte cariche dello Stato e personaggi politici di rilievo. Nei giorni scorsi era circolata anche l'ipotesi che le operazioni potessero essere effettuate a Parigi o negli Usa. Lunedì o martedì, dunque, sapremo dove gli interventi verranno eseguiti.

Ma in queste drammatiche ore, accanto alla preoccupazione per la propria salute, la politica, o meglio irrisolti politici della sua vicenda, non hanno smesso di essere il rovello di Bettino Craxi.

VEICOLI COMMERCIALI FIAT

finanziamento fino a
25 MILIONI
IN 36 MESI
A TASSO ZERO*

Novembre 1999
**TEMPO
DI BILANCI
PARTITE
IN ATTIVO**

oppure fino a
5 MILIONI
PER L'USATO
CHE VALE ZERO



Offerta valida fino al 30 novembre su: Ducato, Scudo, Marengo, Strada, Punto Van, Fiorino e Seicento Van.

*Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 25.000.000. Durata: 36 mesi. Prima rata a 90 gg. N° 34 versamenti mensili da L. 735.294. Spese di gestione pratica: L. 250.000 + bolli. T.A.E.G.: 0,62%. Salvo approvazione SAVA

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA.

FIAT





Domenica 7 novembre 1999

VI

LO SPECIALE

l'Unità



«Ma quello che fu il vero ritardo risale all'indomani dell'assassinio di Aldo Moro»

Gorbaciov alimentò nel Pci le speranze di una riforma del sistema del comunismo sovietico

TRENTIN DA PAG. 5

LA SINISTRA AUTORITARIA

Una crisi approdata, nei Paesi del socialismo reale, ad una dittatura totalitaria, con le sue tragedie ed i suoi orrori, ma che fu anche ricca di momenti di vitalità e di grandezza, proprio per il conflitto fra liberazione collettiva e libertà individuali che essa portava nel suo seno. Voglio ricordare, fra gli altri, e tralasciando per un momento la

straordinaria vicenda del Pci, sia l'impatto indiscutibile che ha avuto il movimento comunista - al di là e spesso contro le stesse intenzioni della centrale sovietica - sui movimenti di liberazione dei popoli coloniali (la stessa cosa non si può dire, purtroppo, per le socialdemocrazie europee, almeno prima della generazione dei Brandt, dei Palme e dei Kreisky), sia i ricorrenti conflitti che insorgevano all'interno del movimento comunista. Questi conflitti, qualche volta risolti drammaticamente con scissioni e defezioni, riproponevano, infatti, nella stesso tempo, sia la questione irriducibile del primato della demo-

crasia e delle libertà individuali, sia la difficoltà di liberarsi da una concezione elitaria della politica e da una concezione monolitica e autoritaria del partito.

Questo sarà non solo il vero limite dello strappo compiuto da Enrico Berlinguer, ma quello della stessa ricerca di Antonio Gramsci, divisa fra una concezione libertaria del processo di emancipazione sociale (i consigli - e non il partito - come strumento di autogoverno) e una visione totalitaria della politica e dello Stato.

L'interrogativo che pongo è dunque ancora questo: la cancellazione di un passato così complesso e contraddittorio, attraverso l'illusione che basti un anatema liberatorio per tacitare i nostri avversari, non comporta il prezzo davvero insoste-

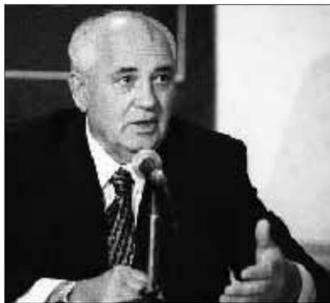
nibile di compromettere l'adesione di quanti vedono negata o rimossa la loro identità e la loro storia e non solo quella lontana?

Ma, soprattutto, non comporta un altro prezzo iniziale: quello di lasciare in sospeso i conti che dobbiamo fare fino in fondo con una concezione ancora elitaria della politica, con la difficoltà ad ammettere un pluralismo delle culture del socialismo, con una concezione del programma o meglio del progetto, sostanzialmente subalterna alla costruzione di alleanze a loro volta strettamente funzionali all'esercizio di un governo dello Stato, ma non ancora ad una strategia di

cambiamento della società in cui viviamo?

La svolta dell'89, se sarà vitale, non può fermarsi ad una «scissione delle responsabilità», deve continuare ad indagare criticamente sul passato, disgelando le sue contraddizioni fondamentali, per poter costruire il futuro, dando così un senso, una ragione, alla scelta di vita di milioni di persone che hanno cercato di combattere per la libertà, pur militando nel movimento comunista o alleandosi con questo movimento pur partendo da culture e da ideali profondamente diversi.

Bruno Trentin



Il ruolo «negativo» degli intellettuali del Pci, assenti nelle fasi politiche cruciali

Dopo la svolta divenne più popolare a sinistra il «clintonismo», con la suggestione di un grande «partito democratico»



BRUNO GRAVAGNUOLO

«Un partito democratico all'americana? Sarebbe un epilogo disastroso per il sistema politico italiano. Fonte di astensionismo e ulteriori divisioni a sinistra. E poi negli Usa quel partito è un'aggregazione elettorale, sorretta dalle lobbies e dai gruppi di pressione. Speriamo non sia questo l'esito finale della svolta Pds». Non vuole certo demonizzare gli Usa l'«americanista» Giuseppe Mammarella, professore emerito di storia contemporanea a Stanford in California, autore di testi molto letti a sinistra: «Storia del Pci» (Vallecchi), «Storia politica dell'America dalla seconda guerra ad oggi» (Laterza), «La destra americana» (Vallecchi). Anzi, precisa lo storico, «in politica negli Usa c'è più mobilità e meno politica professionale...». Eppure - continua Mammarella - «il bipolarismo partitico europeo è altra cosa. È l'altro schema, qui, sarebbe il puro trionfo del mercato nella sfera pubblica...».

La digressione, però, sta dentro un discorso più ampio. Discorso storiografico: nascita e avventure del Pds. Dalla Bolognina ai Ds. Mammarella, già indipendente Psi e oggi iscritto ai Ds, ha accettato di ripercorrerla ancora con noi, quella storia. Da studioso e testimone che frequenta attivamente la politica. E allora, c'era una volta il Pci, ma alla Bolognina...

Professor Mammarella, cominciamo dalle modalità della svolta di Achille Occhetto. Prima, un annuncio enigmatico, poi il fulmine del cambio di nome. Che ricordone ha?

«Non fu tanto enigmatico, quel primo annuncio alla Bolognina. Occhetto citò il Gorbaciov che rivolto ai veterani della guerra aveva detto: "se non cambiamo profondamente le cose rischiamo di perdere il conflitto vinto". Poi, nelle settimane successive tutto divenne più chiaro. Finché, al congresso di Bologna, nel 1990, la questione fu posta in modo politico formale. Certo, ci fu una qualche solitudine di Occhetto, che



I guasti del consociativismo

Mammarella: «Non facciamo il partito all'americana»

poi gli fu rimproverata. Una subitaneità. Ma il partito non era del tutto impreparato. Aveva seguito la perestrojka gorbacioviana con grande tensione. Il fatto decisivo fu il crollo del muro e dei regimi dell'Est, che prese tutti di sorpresa. E davanti a quegli eventi si giustificava la decisione solitaria di Occhetto».

Colpisce però il ritardo nell'assunzione piena della svolta...

«Sì, tra la Bolognina e Rimini, malgrado il congresso di Bologna, ci sono ben undici mesi.

Non giustificati dalla presenza di un'opposizione interna pur cospicua. La critica giusta ad Occhetto - semmai - è quella di aver navigato tra le correnti interne, e di non aver voluto conseguire subito la svolta già decisa a Bologna. Ma forse è un problema che ha

origini più antiche...». Allora risaliamo alle «svolte mancate». È plausibile addebitarle al Pci degli anni '80, dominato dal prestigio del comunista Berlinguer?

«Il ritardo vero e proprio risale all'indomani dell'assassinio di Moro e delle prime vittorie contro il terrorismo. E si protrae lungo tutti gli anni '80. C'è, tra l'altro, una proposta di Occhetto nel 1984, su un "governo di programma". Ecco, poteva essere un tentativo di superare i residui consociativi alla base

dei grandi ritardi di quegli anni. Ma quell'operazione andava fatta assieme al Psi. E su una linea di alternativa alla Dc...».

Lei parla di consociativismo. Non pensa che anche un governo con la Dc avrebbe posto, prima o poi, l'ineluttabilità di una svolta

post-comunista?

«Non c'è dubbio. Sta di fatto che il protrarsi del tema consociativo, dopo la fine della solidarietà nazionale, liquidò l'alternativa e il riproporsi della necessità di una svolta. In fondo il mondo era in movimento. Gorbaciov arriva nel 1985. E il governo di programma poteva essere un buon inizio, per un discorso diverso. Ma ci voleva un interlocutore. E non tutte le corde erano del Pci. Perché Craxi scelse la linea della rottura e del riequilibrio di forze a sinistra. Di lì però bisognava cominciare».

In quegli anni si diceva: Il Pci deve fare prima Bad Godesberg... «Era un modo ideologico di ragionare. Il Pci, dopo Togliatti, aveva percorso di fatto le tappe di una marcata revisione. Occorreva invece inalberare le insegne di un'altra revisione: l'alternativa di seconda repubblica. Che comportasse anche una profonda riforma istituzionale, inclusa l'assemblea costituen-

te, sempre rifiutata dal partito e ancora attuale. Negli anni '80 si poteva fare».

Torniamo al 1989. Al XVIII congresso: nuovo Pci «mondialista» e molto orientato a sinistra. Non fu l'ennesimo equivoco?

«Un equivoco, senza dubbio. Ma fu la risposta a un certo disorientamento del corpo e della base del partito. Colpiti dalla crisi elettorale degli anni '80. Era un tentativo di rianimazione, anche a fronte dello smontamento, che ormai si profilava, del socialismo reale. Non dimentichiamo che già lo strappo di Berlinguer aveva traumatizzato, e non poco, una larga base fatta di anziani. Certe componenti settarie andavano affrontate in tempo. Ma in una direzione opposta rispetto a quella "radicale" scelta al XVIII congresso.

Del resto, per venire all'oggi, è una vecchia storia. La Cosa 2 - verticistica - è fallita anche perché quel che rimane della base l'ha rifiutata...».

Un ruolo negativo nei ritardi l'hanno avuto gli intellettuali del Pci. Resti ad invocare svolte programmatiche e di identità. Perché?

«Questo è un problema decisivo. Per lo più gli intellettuali Pci sono stati assenti nelle fasi politiche cruciali. In più, dopo gli anni '90, il Pds ha sempre appoggiato un tipo particolare di intellettuali: i magistrati, ad esempio. Il che è un frutto dell'enfasi sulla "questione" morale e sulla "diversità" berlingueriana. Inoltre, bisognava allargare i rapporti ad un'intelligenza più ampia di quella di derivazione marxista, persuasa che il suo marxismo fosse ben at-

trezzato di fronte alla modernità. E non era affatto così...».

Veniamo ancora allo snodo Pci-Pds: un'eterna fase costituente senza approdo identitario?

«In realtà la fase costituente non c'è mai stata. A Rimini c'è stata solo una scissione. E il grande assente è il rapporto con l'identità socialista. Beninteso, non si trattava tanto di dar vita a un programma comune col Psi, ma di creare un modello condiviso di nuovo socialismo democratico di fronte alle sfide preannunciate in quegli anni. Anticipando le questioni dell'oggi: terza via, flessibilità, mercato compatibile col welfare. Ciò richiedeva anche una riforma della Costituzione, perché le cose marciavano insieme. Certo, allora il partner-Psiera in gravissima crisi, sotto il peso dei suoi errori. Ma il discorso doveva cominciare molto prima. Assumendo in proprio l'identità socialista».

Oggi, dopo il Pds, ci sono i Ds, sigla di altre sigle. E siamo forse alla vigilia di un'ennesima «casa», o «cosa», comune. Proverebbe di un partito democratico-ulivista «all'americana»?

«Mi auguro di no, perché sarebbe il peggiore dei modelli. In quel caso non si tratterebbe più di un partito. Ma di un comitato elettorale che si forma in vista delle elezioni. Anche le mitizzate primarie negli Usa sono il trionfo delle lobbies e dei gruppi di interessi. Non voglio nemmeno pensare quel che diventerebbe qui un tale modello. Cerchiamo viceversa di realizzare un modello europeo. Che faccia riferimento alle nostre tradizioni di impegno politico e civile. E speriamo anche che - dopo le vicende elettorali - non prevalga l'idea di un contenitore troppo ampio, destinato ad essere rifiutato da una parte dell'attuale partito. Col risultato di altre divisioni e altre sconfitte elettorali. Il partito che auspico è invece una forza d'opinione radicata. Legata alla società civile e alle forze storiche della sinistra. Si può guardare al centro e allargare il perimetro culturale, senza smarrire l'identità. Senza altri strappi a sinistra. Salvando l'autonomia progettuale del riformismo socialdemocratico. E dentro un bipolarismo di tipo europeo».

Tre riviste si occupano di questo decennio che ci stiamo lasciando alle spalle. Tre riviste in uscita in questi giorni, da «Critica Marxista» numero 5, alle «Ragioni del socialismo» numero 42, a «Europa Europe» numero 5. D'altronde, tornare sui propri passi, martellare su una data e i suoi esiti non è un puro esercizio accademico: quel giorno di novembre di diciannove anni fa, ha segnato - nel bene e nel male - la sinistra. Così ha ragione da vendere Giuseppe Chiarante quando osserva (su Critica Marxista) che «anche per l'Italia, in sostanza, la fine del secolo coincide con l'epilogo della tormentata ma tutt'altro che meschina vicenda della sinistra del Nove-

cento: e il nuovo secolo si presenta, per chi vuol ritrovare un cammino che possa dirsi di sinistra, come una pagina bianca che è - impresa certamente non facile - tutta praticamente da scrivere». E poi, entrando nel merito, è sempre Chiarante a chiedersi se non poteva essere affrontata diversamente la «svolta» dell'89. Non aver saputo trovare «un punto di mediazione tra l'ambizione di dar

vita a una moderna sinistra e l'assillante preoccupazione di essere un partito di governo capace di guadagnarsi la fiducia anche dei ceti economicamente dominanti» ha finito per determinare «l'avita infelicità» del Pds prima e dei Ds poi. Veramente, gli risponderebbero molti dirigenti dell'ex Pci, siamo al governo. Ma questo non può nascondere il vuoto di identità del «più grande dei partiti nati

dalla fine del Pci», contesta (sempre su «Critica») Alessandro Natta. Quanto all'obiezione - l'hanno fatta in molti, commentatori benevoli e non - che senza l'azzardo della Bolognina, i comunisti italiani sarebbero rimasti sepolti dalle macerie del Muro di Berlino, l'ex segretario del Pci risponde che no, non bisognava nutrire quel timore «perché da quel muro ci eravamo allontanati da tempo». De-

gli «errori della Bolognina» parla come ospite sulla rivista di Tortorella e Zanardo, Emanuele Macaluso, che pure continua a dipanare il filo di questo decennio su «Le ragioni del socialismo» di cui è direttore.

Un numero denso, che non mostra alcuna preoccupazione a mettere i piedi nel piatto. C'è un'apertura forte sul prossimo congresso Ds (con interventi di Pietro Fole-

na, Umberto Ranieri, Gloria Bufano, Dino Sanlorenzo) mentre prosegue la discussione, iniziata nello scorso numero, sull'89, con un articolo di Claudio Petruccioli che, in polemica con Alfredo Reichlin, scrive: «Per capire l'Italia di oggi e agire in essa, è necessario liberarsi dell'Italia di ieri. È questo il motivo per cui la sinistra di oggi e di domani per crescere, svilupparsi, farsi vedere e riconoscere, deve libe-

rarsi della sinistra di ieri. Che non vuol dire né rinnegare né cancellare; vuol dire, invece mutare il nostro modo di ragionare, mutare noi stessi». In sintonia con questa necessità a riflettere per trasformare la sinistra e trasformarsi, la tavola rotonda di «Europa Europe» con Domenico Mario Nuti, Leonardo Paggi, Federico Romero e Mario Telo. Se il 1989 evoca un duplice evento epocale: la fine della guerra fredda e (associata con il 1991) la fine del comunismo, quale giudizio si può esprimere su entrambi i fenomeni e sul nesso tra essi esistente? Questi i nodi politici. Ci sarà tempo per cercare ancora, come scriveva Claudio Napoleoni. L.P.





MEZZI E FINI

Dove cercare le radici autoritarie a sinistra

BRUNO TRENTIN

Ha fatto bene Walter Veltroni a precisare che la sua dichiarazione sull'incompatibilità fra comunismo e libertà si riferiva all'esperienza dei sistemi totalitari del così detto socialismo reale. Questa è stata infatti la convinzione anche di molti militanti nelle file del partito comunista, sin dalle rivolte del 1956 nei paesi dell'Europa dell'Est che hanno aperto all'interno del movimento comunista una lacerazione che non sarà mai

più rimarginata.

Altra cosa sarebbe liquidare, con una sentenza sommaria e riduttiva, tutta la storia del movimento comunista nelle sue varie articolazioni. Magari per lasciare il prosieguo della riflessione agli storici e per poter datare la nascita di una sinistra italiana ed europea al giorno della caduta del muro di Berlino. Con l'illusione di liberarla, soprattutto, da un passato, senza il quale la svolta della Bologna risulta incomprensibile, e

dall'onere di un ripensamento critico dei propri diversi passati, come è stata plurale la storia della sinistra in Italia. Con il risultato, peraltro, di rendere indecifrabile, per la sinistra di oggi, il senso della sua ricerca e delle sue persistenti divisioni.

Abbiamo, quindi, la necessità ed il dovere di fare i conti, culturali e politici, con i nostri passati di sinistra plurale, per potere fondare una strategia politica che guarda al futuro. E nel passato dei

Diesse c'è, veramente, la storia di una sinistra cristiana di ispirazione sociale, con il suo ancoraggio peculiare nella società civile. Come c'è la storia non sempre lineare di una democrazia laica. Come c'è - e in misura rilevante - una tradizione socialista, con la sua specificità italiana non tutta positiva, ma anche con i suoi conflitti interni e le sue scissioni.

E c'è la storia di un movimento comunista, con le sue contraddizioni interne, con le sue divisioni e le sue sofferte evoluzioni. La storia di un movimento è, anche, infatti, la storia dell'ambiguità e delle contraddizioni dei suoi gruppi dirigenti. E anche la storia dei perdenti, degli innovatori sconfitti, perché minoritari, i quali hanno permesso di mante

«Dopo le notizie da Berlino dalle federazioni ci tempestarono di telefonate»



«L'ex segretario mi disse: non sono talmudista, si può cambiare il nome, ma ora non servirà»

A sinistra Alessandro Natta, all'epoca della svolta era presidente del Pci. Qui accanto Claudio Petruccioli, che faceva parte della segreteria nazionale



SEGUE DALLA PRIMA

dopo un infarto, nella primavera dell'88. Il suo malumore e la sua irritazione erano tutt'altro che arbitrari. (...) Motivi di personale amarezza e recriminazione, Natta li aveva; ma non fino al punto da non vedere che, politicamente, la sua segreteria era debole e inconcludente, la manifestazione della atonia di un organismo giunta ormai allo stato cronico, il prolungamento di una attonita sospensione che non faceva altro che consentire l'accumulo di tossine distruttive. Eppure, qualche anno prima, vivo ancora Berlinguer, Natta si era - di fatto - ritirato dalla attività politica più piena e impegnativa. Chi aveva occasione di parlare con lui, era colpito dalla lucida consapevolezza con cui valutava, oltre che sé stesso e la condizione propria, quella del partito.

Gli era chiaro che i capisaldi non solo di una politica ma di una identità erano ormai svaniti o all'ultimo stadio di consunzione; avvertiva che il sistema della politica italiana aveva superato i limiti tollerabili della degenerazione e della inefficienza. Divenuto segretario, tuttavia, non mostrò capacità, e neppure propensione a trarre le conseguenze dovute da quelle premesse. (...)

Io con Natta avevo confidenza, fin dai tempi della Federazione Giovanile. Confidenza rinnovatasi durante il periodo di direzione de l'Unità e, in particolare, nella bufera del "caso Cirillo". Un confidenza che due anni prima, lo aveva indotto a immettermi nella segreteria del partito quando il risultato elettorale particolarmente deludente lo indusse ad un rimaneggiamento del vertice, in aggiunta alla nomina di Occhetto a vicesegretario.

Entrai. La stanza non è molto luminosa. La luce elettrica non era accesa: dominava la penombra. Mi sedetti davanti al tavolo e girai a Natta la domanda che, al telefono, era stata già tante volte rivolta a me: «che facciamo?». Natta aveva una abitudine, per la quale era diventato famoso, almeno fra chi lo conosceva meglio: di fronte a un problema, a una questione che gli venisse posta, o che lui stesso retoricamente si ponesse, allargava lentamente le braccia, le teneva aperte, sospese per un attimo, leggermente curvate in basso, come le ali di un rapace appena prima di spiccare il volo. Lui non spiccava nessun volo. Con altrettanta lentezza ricongiungeva le braccia, talvolta intrecciava le mani. A quel punto il movimento era concluso. Natta drizzava la testa o tutto il corpo, con un piccolo spostamento sulle punte se era in piedi o con un assentiamento se era seduto, guardava negli occhi l'interlocutore e riallacciava il discorso, esibendo interesse e determinazione; il contrario della rassegnata e scettica saggezza che aveva appena finito di manifestare.

Quell'intercalare, tuttavia, dava senso - o lo toglieva - a tutto quello che sarebbe stato detto di lì in avanti, come una ipotesi in nome della grandezza degli interrogativi e della debolezza umana nell'affrontarli.

Anche quella mattina, Natta attivò quel gesto, accompagnandolo con un «ma caro Petruccioli, cosa volete

Passato e futuro Un muro tra noi

Natta reagì: «Ha vinto Hitler...»

fare!». L'accompagnamento verbale non era una novità. Ad esso Natta talvolta ricorreva; quasi, però, a togliere perentoriamente alla silenziosa comunicazione corporea, a ricondurlo entro il dialogo, a farle perdere quel peso di vincolo al quale non era possibile sottrarsi, obiettare. In quel momento, invece, il tono della voce, la sottile smorfia all'angolo della bocca che rendeva ancor più puntute le linee del viso, l'occhio fermo e pungente, e nello stesso tempo chiuso, guardingo, mi sembrò sottolineassero la ineluttabilità del gesto. Già, cosa volevamo fare, cosa volevamo farci? Non ci rendevamo conto della sproporzione fra la dimensione, l'enormità del fatto e la pochezza delle nostre forze? (...) Tutto questo lo avvertii dal primissimo scambio, nei primi trenta secondi. Ma, poi, la conversazione fu lunga, e le cose che Natta disse tolsero ogni carattere abitudinario, rituale a quel suo allargare le braccia. In quella occasione, nel gesto non c'era neanche l'ombra del tic, ma il riassunto dello sbigottimento, della pena per quel gli toccava di vedere; e il dramma di una vita, e di tante vite.

In quell'ufficio restai quasi un'ora. A parlare fu soprattutto lui. «Ma come - replicai - che cosa vogliamo fare! Telefonano da tutta Italia; tutti stanno a guardarci. Non possiamo stare fermi, zitti». «E tu cosa pensi di fare?». «Non so, pensiamoci, sono venuto a chiederti cosa hai in mente tu. Ma come facciamo a presentarci, ad andare in giro, dopo quello che sta succedendo, con questo nome!». «Vuoi cambiare nome?». «Capisco che di cose ce ne sono da fare tante, e di sostanza. Ma, certo, con questo nome siamo ormai impresentabili. Sì, sarà superficiale, una scorciatoia, le cose che abbiamo detto tante volte. Ma non possiamo far finta di niente. Sì: cambiare nome non risolve. Ma è una premessa, una condizione, un modo per far capire che non siamo indifferenti e che siamo capaci di reagire».

Questo fu, grosso modo l'avvio. Dopo, parlò quasi solo Natta. Io ascoltavo, con poche e brevi interruzioni. Parlò a me, che gli stavo davanti. Non mi dimenticò del tutto, anche perché credo, avesse per me considerazione e, anche, un po' di affetto. Ma parlò soprattutto a sé stesso. «Vedi, io non considero intoccabile il nome. Ho anche pensato, seriamente, che fosse opportuno cambiarlo. Sai quando? Negli anni del terrorismo, quando cominciarono a firmare i co-

municati, i volantini con l'espressione "per il comunismo". Pensai che, se si voleva condurre, come dovevamo, una battaglia senza quartiere contro quella gente non potevamo essere confusi con loro neppure dai più distratti e superficiali; e neppure a causa della usurpazione di una parola da parte loro. Se la usano loro, pensavo, non possiamo usarla noi. No, non sono un talmudista... Non considero intoccabile il nome... Ma che volete fare! Qui crolla un mondo, cambia la storia... Ha vinto Hitler... è la sua strategia che si impone, dopo mezzo secolo... Idee, progetti di cambiamento, vengono liquidati, spariscono. Non per sempre, credo. Torneranno fuori, fra trenta anni, cinquanta... Non so quando, non so dove, non so in quale forma. L'esigenza rimane. Ma saranno, comunque, diversi, non saranno in continuità con questi che abbiamo conosciuto noi; con questi, di questo secolo».

Il discorso fu molto più lungo, più argomentato: ma la sostanza fu questa. Mi restarono scolpite quelle parole: «ha vinto Hitler, il suo disegno». Credo di aver capito, attraverso quelle parole quanto ciascuno di noi sia legato alla esperienza che gli capita di vivere. Natta, con grande acume, aveva colto immediatamente la portata storica di quanto stava accadendo, tanto da metterlo sullo stesso piano della seconda guerra mondiale e delle sue conclusioni, sia pure con segno opposto. Ma lo interpretava, lo leggeva con le categorie di allora, del passato. La lotta, lo scontro erano sempre gli stessi che avevano segnato il secolo, il passato. Neppure per vaga ipotesi la caduta del muro sarebbe potuta apparire a Natta come un evento dal quale potesse nascere qualcosa di nuovo e - almeno in parte - positivo. La caduta di quel limite coincideva inevitabilmente con la ricomparsa della minaccia mortale bloccata e vinta mezzo secolo prima. (...)

E capii che, proprio per questo, anche per i comunisti italiani, anche per i migliori e i più aperti di loro, l'URSS - nonostante le critiche, nonostante la distanza politica, culturale, psicologica - era stata, era e sarebbe restata pur sempre l'argine contro la barbarie suprema e, in quanto tale, la garanzia che non si chiudesse la finestra sul futuro. Quel muro, che tagliava una capitale, divideva l'Europa, separava due "civiltà", non era, in realtà, l'invenzione arbitraria e perversa di un autocrate del Cremlino; era, almeno

per quelli che avevano vissuto la storia che aveva vissuto Natta, la traduzione fisica delle paure e delle illusioni che ciascuno si portava dentro: il muro consentiva loro di sentirsi più sicuri e, tutto sommato, di continuare a sperare; era il muro che aveva spaccato il secolo e, aveva diviso le persone che nel secolo hanno vissuto.

Quel colloquio con Natta è stato l'ultimo che io abbia avuto con lui, nonostante la confidenza e la simpatia che avevo nei suoi confronti e che credo fosse reciproca. Almeno l'ultimo con l'impronta dell'amicizia e della sincerità. Dopo quel colloquio, e quel che immediatamente ne seguì, qualcosa si ruppe e non si rimise più insieme. Come se, mentre un muro crollava a Berlino, un altro (ma era poi un altro?) ne nascesse fra noi. (...) Accadde, come ho detto, che nel corso di quel colloquio, parlammo anche del nome. Ed era del tutto ovvio, visti i fatti sui quali ci affannavamo, visto quello che accadeva intorno a noi. Non c'era articolo di giornale, dichiarazione di politico che non parlasse del cambiamento del nome del Pci; ma non c'era neppure ufficio di federazione, incontro di sezione o chiacchiera al bar fra iscritti in cui non si discutesse dello stesso argomento. Nulla di strano, dunque. E credo che, lì per lì, anche Natta non si sia sorpreso.

Ma, dopo pochi giorni ci fu la Bologna. Natta, il cui tasso di sospettosità e di diffidenza era un po' superiore alla media, si convinse che fra quell'annuncio e il colloquio con me ci fosse un rapporto; che, insomma, io quella mattina fossi andato da lui per capire, in modo obliquo, quale sarebbe stata la sua reazione se avessimo cambiato il nome. Si convinse che avessimo già preso la decisione, senza discuterne apertamente, neppure con lui: mi considerò, dunque, un ipocrita e non me la perdonò, a maggior ragione per il rapporto esistente tra noi, che era l'opposto della ipocrisia. Si sentì come tradito da un figlio. A più riprese ho tentato di smuoverlo da quella sua convinzione, dicendogli che io quella mattina non avevo la più vaga idea di quello che, di lì a pochi giorni, avrebbe detto Occhetto. Dopo qualche tempo affrontai in modo più impegnato e argomentato la questione. Gli dissi che mi era chiara la sua convinzione, ma che il suo sospetto non aveva alcun fondamento. Mi ascoltò; poi mi rispose, secco: «non ti credo». E io: «mi dispiace».

Claudio Petruccioli

Capii che per la vecchia generazione l'Urss restava una difesa contro la barbarie

Non credette mai che non sapevo nulla di quello che avrebbe detto Occhetto





«I cambiamenti sono sempre benvenuti, l'America è un esempio di questo»: è di Peter Secchia, ambasciatore Usa in Italia, uno dei primi commenti «stranieri» a caldo sulla svolta di Occhetto. L'amministrazione Bush, registrano i quotidiani italiani, segue «interessata» la vicenda, ma «aspetta i fatti». E il settimanale americano *Time* titola «Un cambio di marchio» la notizia - piccolissima, solo 14 righe - del dibattito aperto nel Pci. È invece un silenzio carico di commenti negativi quello che, scrive *Il Corriere della Sera* in data 15 novembre '89, arriva dai francesi di Marchais; per loro quella di Occhetto «è un'eresia al limite della decenza». Ed è il 19 novembre dell'89 quando *l'Unità* registra il commento dell'ambasciatore sovietico Nikolaj Lun'kov su quanto sta avvenendo nel Pci: «Sono d'accordo con coloro che affermano che la cosa importante non è il nome ma la politica di un partito. E poi se si

La soddisfazione dell'America «Ogni mutamento è positivo»

intende il comunismo come un ideale e tutta un'esperienza, se si intende la parola nel senso buono... Certo è che ogni paese e ogni partito deve considerare gli sviluppi prendendo in considerazione tutti gli eventi». Negli stessi giorni da Praga Alexander Dubcek risponde alla lettera di Achille Occhetto: il leader rileva «l'interesse e l'importanza per la discussione in corso nel Pci» e considera che nelle nuove condizioni «di un mondo in mutamento è necessario lavorare alla costruzione di una nuova sinistra di tutta Europa». Per Dubcek «il Pci sta cercando di creare le condizioni per una sua presenza efficace

nella realtà italiana ed europea e per questo bisogna aprirsi a tutte le forze di sinistra». È nel '90 che cominciano a farsi più precisi i contorni delle reazioni straniere alla svolta. Fra gli osservatori internazionali, riporta *Rinascita* nel marzo del '90, lo spagnolo Manuel Azcarate grande dissidente del Pce all'epoca di Carrillo e in quel periodo editorialista del *Pais* la svolta di Occhetto «rappresenta un fatto eccezionale nel panorama politico europeo. Ciò che mi ha più colpito del ragionamento di Occhetto, anche in rapporto all'anchilosato dibattito politico spagnolo, è il pensare la costruzione della nuova forza

politica come un *work in progress*». Per Donald Sassoon intellettuale inglese vicino al Labour Party «il processo avviato dal Pci si configura come qualcosa di diverso dalle storiche svolte della sinistra europea, come quella compiuta a Epinay dai socialisti francesi e a Bad Godesberg dal partito socialdemocratico». Per Sassoon il congresso di Bologna è stato «un grande e collettivo atto liberatorio».

L'11 ottobre il *New York Times* titola «Finalmente i comunisti italiani si rimodellano» e, dopo aver annunciato la presentazione del nome e del nuovo simbolo commenta che questo fatto «rappresenta uno

dei più importanti sviluppi della politica italiana da molti anni a questa parte. Sempre da Oltreoceano l'*Washington Post* registra che la presentazione del simbolo ha richiesto una lunga incubazione ma che finalmente si è messo fine «a un anno di interrogativi sul futuro della più grande organizzazione comunista dell'Occidente». Reazioni frastagliate dalla Germania dove le analisi politiche si incrociano con considerazioni al limite del frivolo: il nuovo nome «Pds» suona come il partito tedesco di Gregor Gysi e la quercia ricorda la «quercia tedesca» simbolo della destra conservatrice. Karsten Voigt portavoce del gruppo Spd al Bundestag per le questioni internazionali sostiene: «Non ho mai avuto problemi con il Pci perché si chiamava Pci, per me il nome è meno importante della sostanza anche se certo un nome nuovo faciliterà la collaborazione all'interno della sinistra europea».



IL RICORDO

E il gappista William disse a Occhetto: «Cambiare nome si può»

DALLA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA «Il giorno prima lo avevo accompagnato a Mantova, a una mostra a Palazzo Tè, e al ritorno mi disse: "Resto a Bologna questa domenica". Intendeva Castel San Pietro, ovviamente, dove aveva casa la moglie, Aureliana Alberici. Colsi la palla al balzo: "Hai detto tante volte che ti sarebbe piaciuto esserci, perché domani non fai un salto dai partigiani che ricordano la battaglia della Bolognina?". Rispose: "A che ora è, alle 10,30? Bene, ci penso, ci penso..."».

È l'11 novembre 1989. Lino Michellini, l'uomo che suggerisce e la spunta, l'ex partigiano che dal '45 «scorta» i segretari nazionali del Pci a Bologna e dintorni, è il piccolo ingranaggio che acce-

lera, inconsapevole, il moto della storia. Quella del partitone rosso che, al termine di un infinito travaglio, quindici mesi di dibattito lacerante, due congressi e una scissione, vedrà la nascita della Quercia.

Ma torniamo in moviola alla cronaca di quel particolarissimo week-end di dieci anni fa. Michellini è raggiante. Domani, al raduno, i partigiani vedranno, a sorpresa, il compagno segretario. Per «William», nome in codice del vecchio commissario politico delle basi gappiste bolognesi, le novità non sono affatto terminate. Anzi. Mentre l'auto corre nella nebbia, il dialogo fra l'autista e il capo dei comunisti italiani scivola nella confidenza, in virtù di quella sottile complicità figlia della consuetudine che spesso cresce nelle ripetute, noiose tap-

pe di trasferimento. «E se io dico che cambio nome al partito, tu William cosa ne pensi, faccio bene?»

Occhetto, più o meno, me la buttò là così. Replica: «Si può, certo, basta però che tieni saldi gli ideali e i sentimenti che ciascuno di noi ha nel cuore». Per quel giorno è tutto. Domenica nessuno sa di Occhetto in città, tantomeno le Tv. Il segretario in incognito porta un breve saluto agli uomini della Liberazione. Parla di necessità di cambiamenti. Si rifà al discorso che Gorbaciov, appena qualche giorno prima, ha rivolto ai veterani della seconda guerra annunciando la «perestrojka»: «C'è ancora bisogno di voi...». Il muro di Berlino è crollato da 72 ore.

Ricorda ancora William: «Tra gli applausi Occhetto si era limi-

tato a dire: "Bisogna andare avanti con lo stesso coraggio che fu dimostrato nella Resistenza".

Aggiunse di più qualche minuto dopo, a cerimonia conclusa, quando il piccolo corteo dalla saletta del centro civico di via Tibaldi muove verso Piazza dell'Unità per portare fiori al monumento ai martiri. Ai due soli giornalisti (uno è Walter Dondi de «L'Unità», ndr) che chiedono se il suo discorso lasci presagire anche che il Pci cambierà nome, il segretario scandisce: «Lascia presagire tutto». Poi, via di corsa, di nuovo in macchina».

Quelle tre parole hanno l'effetto di una bomba. «Un quarto d'ora di pausa e il telefono cominciò a squillare all'impazzata - ricorda Michellini - La notizia deflagrò, ormai chiamavano da ogni angolo d'Italia. Non smisero

più...». L'ora della «svolta» era scoccata. Con essa il mito della Bolognina.

Adesso Lino Michellini, 77 anni, vicepresidente dell'Anpi, iscritto ai Ds, ancora attivissimo nel volontariato politico, si volta indietro. Il suo è un bilancio agrodolce: «La svolta fu giusta, io l'avrei voluta anche prima, con Berlinguer. Il partito era troppo statico, c'era un gruppo dirigente litigioso. Aveva bisogno di un cambiamento radicale senza il quale sono convinto che sarebbe finito come il Pcf. Ci siamo salvati, ed è un motivo di soddisfazione. Ma quella feconda intuizione è rimasta a mezza strada. Lo vediamo anche a Bologna dove avevamo 120 mila iscritti e ora siamo a 50 mila. Soprattutto si è allentato il contatto con la gente, le sezioni non contano più».

Gli occhi scorrono lungo i pannelli della mostra storico-documentaria sulla battaglia di Porta Lama (7 novembre 1944, 12 gappisti morti e un'ottantina tra fascisti e tedeschi). William, che nelle gambe malferme porta ancora i segni di quelle 15 ore eroiche della Resistenza bolognese, torna con la memoria alla sua vita spesso in trincea, lanternaio, vetraio, operaio meccanico, marinaio in guerra, partigiano... Spera in un «partito più forte nell'alleanza dell'Ulivo». Ma anche più democratico di adesso. Comunque l'amarezza non si dissolve: «Purtroppo la sinistra ha da sempre il brutto vizio di dividersi. Vorrei anch'io che riuscissimo a realizzare un grande movimento di uomini e idee che, uniti, puntano a una sola strategia. Faccela, però, sarà molto dura».



nere aperta la strada del cambiamento.

Riflettere sulle radici del movimento socialista e comunista, in Italia, ma anche in Europa, non vuol dire, quindi, soltanto rispettare l'identità e la storia, con i suoi conflitti laceranti, che furono di milioni di persone le quali si sono battute per la libertà, anche nei Paesi del socialismo reale, pur militando nel partito comunista, ricercando con loro le ragioni delle contraddizioni e dei limiti che questa scelta comportava. Vuole anche dire, appunto, andare alle radici e alle cause dell' involuzione autoritaria, stalinista, giacobina, dell'esperienza comunista. Sapendo che questa involuzione si manifestò, sia pure in forme meno

drammatiche, anche nella storia di quei partiti in cui era più forte la ricerca autonoma di una via democratica alla conquista del potere e più marcato il processo, prima di differenziazione e poi di rottura con i regimi totalitari del socialismo reale.

Fra queste radici e queste cause, la questione della libertà e della contraddizione fra un ideale di liberazione collettiva e la salvaguardia delle libertà individuali, sono state al cuore della storia non solo del movimento comunista, ma del movimento operaio sin dalla sua nascita.

È la contraddizione fra l'intento di conseguire, attraverso l'azione collettiva, l'emancipazione dell'uomo nel lavoro e quindi nella

società civile e, dall'altro lato, la negazione della funzione emancipatrice delle libertà individuali e della stessa democrazia. Questo nella misura in cui la disuguaglianza economica e sociale che ne pregiudicava l'esercizio, sembrava ridurli a diritti privi di risorse per esercitarli e sembrava trasformarli, quindi, in una vera e propria mistificazione che occultava l'ingiustizia della distribuzione della ricchezza. L'aver ignorato - con un determinismo grezzo - il fondamentale ruolo propulsivo costituito dalle libertà formali della rivoluzione francese, ha portato così una ideologia che fu un tempo dominante nel movimento operaio, a considerare la lotta per l'uguaglianza come prioritaria, rispetto a quella per la libertà. E ha portato a

legittimare, quindi, di fronte alla supposta mistificazione delle libertà borghesi le quali sembravano occultare una dittatura di classe, la dittatura formale e reale della classe operaia e del partito che aspirava al monopolio della sua rappresentanza.

È qui che subentra la subordinazione del mezzo al fine - qualsiasi mezzo diventa legittimo se consente il conseguimento del fine - e di seguito, inesorabilmente, il rovesciamento del rapporto fra mezzo e fine. Un processo, del resto, dal quale non fu immune la lotta di molti governi democratici contro il movimento comunista (e non solo contro l'URSS), con il loro sostegno alle peggiori dittature nei Paesi del Terzo Mondo. La conquista del potere statale e, dopo

l'abbandono della scelta rivoluzionaria, del Governo dello Stato, diventa così l'obiettivo prioritario da conseguire. A questo obiettivo vanno subordinati programmi, alleanze, forme dell'azione collettiva, nella convinzione che il vero cambiamento poteva intervenire soltanto dopo la conquista del potere. Così veniva a cadere, soprattutto dopo che scompariva all'orizzonte la prospettiva di una società socialista, ogni barriera etica e culturale nei confronti delle derive trasformiste di tanta parte della storia della sinistra italiana.

Anche la forma partito subirà gli effetti di questo rovesciamento di valori, trasformandosi da luogo di ricerca e di sperimentazione delle possibilità di riforma della società civile e, quindi, dello Stato (queste

erano le prime Associazioni operaie), a strumento «militare», negatore di ogni pluralismo e di ogni autonomia reale delle Associazioni della società civile.

Una istituzione, cioè, pienamente asservita ad una concezione della politica ridotta a scienza della conquista e dell'esercizio del potere statale. Così la politica finiva con il perdere, con ogni dimensione etica, anche una sua matrice «socialista» di cultura della trasformazione, in tutte le istituzioni della società, del rapporto fra governanti e governati.

Crede che in questo processo involutivo e nelle sue contraddizioni, stia una della matrici della crisi del movimento comunista.

SEGUE A PAGINA 6



In alto Bruno Trentin. Qui accanto Aldo Tortorella, leader del «no», e l'attuale segretario del Ds, Walter Veltroni

«Il "fronte del no" era composto da anime diverse e opposte, non solo nostalgiche»



«Insistemmo troppo poco sull'esigenza del mutamento. Però non si chiedano atti di contrizione»

Ma non ci fu vera innovazione

Tortorella: «Le abiure non pagano»

ALBERTO LEISS

Insieme con Ingrao e Natta, Aldo Tortorella ebbe una parte dirigente in quel "fronte del no" che si oppose alla svolta della Bolognina. Ancora adesso, però, Tortorella reagisce a quella definizione. «Non era un fronte del no punto e basta: era un tentativo di cercare un'altra idea di rinnovamento, anche se c'erano posizioni assai diverse tra di noi».

Coloro che allora dissero «no» hanno seguito strade anche opposte. Ma ci sarà un motivo per il quale quella "seconda mozione" di dieci anni fa fu vista come un rifiuto nostalgico, fatto magari di buoni sentimenti ma incapace di misurarsi con la fine di un'epoca, il crollo del Muro, il bisogno di innovazione.

«Il motivo principale è che non si trattò di un congresso, ma di un referendum. Pochi lessero le motivazioni degli uni e degli altri. Sebbene possa apparire paradossale, le critiche al vecchio partito - alla sua cultura, al suo programma e alla sua organizzazione - erano più radicali nella mozione del no che in quella del sì. Ingrao si era sempre battuto per il rinnovamento nella vita democratica interna, nei rapporti con i sovietici, nella politica economica, non era certo un conservatore. E Natta era stato il promotore di una nuova leva di dirigenti. Ma quando si trattò di dire unicamente sì o no, il resto scomparì. Per questo chiesi, abbastanza isolato, che si partisse dal programma fondamentale, e cioè dalla cultura costitutiva del partito e del movimento operaio italiano. Forse, non si sarebbe evitata la scissione. Ma la trasformazione avrebbe avuto un fondamento serio e solido».

Nessun ripensamento, se non «pentimento»?

«Voglio ribadire ciò che ho già detto e scritto ripetutamente. Ci fu un errore anche nostro nel non sottolineare abbastanza che una svolta era necessaria, pur contrastandone il modo e gli scopi. Ci fu confusione tra posizioni, comprensibili, di pura nostalgia e il bisogno di valorizzare una storia per vederne limpidamente i limiti e poter fondare una nuova esperienza. Non sapemmo parlare al desiderio sincero e giusto di molti che volevano rinnovare ciò che andava rinnovato. Vedo, però, che c'è chi vorrebbe da coloro che allora dissero "no" non so quale atto di contrizione. Se non vivessimo in tempi in cui, dopo le tragedie, la farsa è sempre in agguato, direi che lo spirito della contrizione

ma, oppure quello che portò alla cancellazione dei volti dei dissidenti dalle fotografie sovietiche...».

Resta la verità, ricordata da Veltroni, che senza la svolta il patrimonio del Pci "sarebbe scomparso".

«L'argomento è valido solo se si pensa che c'era un modo ed uno solo di cambiare. Ovviamente non posso avere la controprova che si poteva fare meglio. Ma vedo che dieci anni dopo siamo al punto di prima. Si deve continuare con le abiure e con la dannazione della memoria. Ma questo non è bastato ieri e non basta oggi a definire una identità per un partito che ha già cambiato due volte il nome. Quando Berlinguer andò a Mosca a proclamare il "valore universale" della democrazia, Ugo La Malfa fermissimo avversario dei comunisti salutò quell'evento come la conclusione positiva di un percorso. Oggi, invece, se il segretario del Ds dichiara che il comunismo è nemico della libertà in punto di principio e acconsente alla idea che la Rivoluzione d'Ottobre è stata una disgrazia, molti dicono che non basta ancora. E molti altri applaudono Berlusconi che proclama la malvagità permanente in Italia di un potere "comunista", contro cui riprende l'antica crociata».

Però Berlusconi è stato messo all'opposizione, la sinistra è stata determinante per l'ingresso in Europa, e il capo del governo viene dal partito erede del Pci...

«Ma è anche innegabile che la sinistra governa essendo al minimo storico dei suffragi, con una crisi strisciante, intimorita da ogni parte, con politiche più che discutibili in molti settori vitali. Anche i più fermi sostenitori esterni della svolta parlano di sinistra senza anima».

La critica investe rinnegamento e rimozione. Ma nelle "tesi" dell'"Associazione per il rinnovamento della sinistra", scritte da Tortorella, si afferma che le idee di trasformazione praticate dalle sinistre nel '900 si sono di fatto esaurite, e si proclama la necessità di un loro superamento. Come si concilia con l'avversione di dieci anni fa?

«La rimozione è il contrario della compressione e del superamento. Si supera un convincimento che si ritiene sbagliato e che abbia avuto grande diffusione, se lo si studia, se se ne comprendono le origini e le ragioni, se si esamina la sua costituzione interna e non solo se lo si eseca. Quando si parla di comunismo per sentenziare che esso è il nemico della libertà, non si può ignorare che qui da noi è in tutto il mondo ci

sono tanti che sono morti per la libertà in nome del comunismo, e non si dovrebbe ignorare la storia della lotta per la libertà, tutte le libertà, e per la democrazia dei comunisti italiani. Il legame con l'Urss generatosi in condizioni drammatiche e superato troppo tardivamente solo con Berlinguer non deve cancellare la verità di una assoluta coerenza democratica e costituzionale da tutti riconosciuta. Ci si dovrebbe chiedere, se si volesse ragionare e non solo maledire, come la medesima parola abbia potuto assumere significati così diversi e opposti. Persino il perseguitato Dalai Lama distingue tra idealità comuniste e pratiche autoritarie e totalitarie. Si disputa e si disputerà a lungo sulle conseguenze della Rivoluzione d'Ottobre: ma liquidare una vicenda così grande e tragica con qualche battuta compiacente verso i luoghi comuni oggi dominanti non è solo avvilente per chi lo fa, ma non porta nessun nuovo avanzamento di consapevolezza. Comprendo bene e difendo il bisogno delle nuove generazioni di scrollarsi di dosso errori del passato che non sono i loro. Ma la strada seguita non mi pare né giusta né utile. Se veramente si venisse da una storia vergognosa non si giustificerebbe neppure il ruolo dei più giovani».

Tu difendi la memoria storica, ma hai detto recentemente che per ciò che riguardava il Pci, e lo stesso Psi, non si trattava solo di "errori o ritardi", ma di difetti profondi di cultura

«Proprio perché ho respinto e respingo le descrizioni della storia della sinistra italiana come una vicenda di ignobilità, avevo il dovere di rendere conto a me stesso, prima che agli altri, il motivo profondo della fine del Pci o, per altro verso, del Psi. Le accuse di tradimento o, per ciò che riguarda il Psi, le idee di oscuri complotti sono dannose, prima che sbagliate. Vi fu una tradizione culturale che faceva del "potere" o, diversamente e meglio, del governo, la finalità suprema del movimento di ispirazione socialista. Ancora oggi è questo l'assillo essenziale. Certo, un partito politico deve aspirare a governare. Ma gli scopi sono altri. Fu determinante in quella concezione una visione della

storia come processo necessitato, un grave relativismo etico, una cultura della realtà carente per effetto del lungo disprezzo per le scienze umane».

Lo "scopo originario" era la libertà e la dignità di tutti gli individui, di tutte le persone. Hai scritto anche la "proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio" doveva es-

sere un mezzo e non un fine. Ma che sia un mezzo o un fine, si può obiettare, non cambia la sostanza della questione.

«La cambia radicalmente. Se io so che qualcosa è un mezzo ne devo vedere la congruità rispetto allo scopo. La prospettiva socialista (e non solo comunista) della proprietà sociale intendeva radicare la idea di libertà degli individui sulla analisi delle disuguaglianze determinate nei medesimi diritti civili e politici dalla diversità tra chi ha gli strumenti del potere economico e chi non ce l'ha. La esperienza sovietica ha dimostrato quello che non si deve fare. Ma gli interrogativi da cui nasceva quella ricerca, come è stato ricordato da molti, rimangono tutti, e rimangono aggravati. Una forza di sinistra di ispirazione socialista non può esistere senza una critica al modello economico-sociale capitalistico, una critica, ovviamente, che faccia i conti con i radicali mutamenti nel modo di accumulazione, di produzione e di consumo. Ma non si può saltare il fatto che la fame di miliardi di uomini, così come le emarginazioni, l'angoscia, le violenze crescenti nei paesi ricchi - e tra le giovani generazioni - non sono "contraddizioni", ma l'altra faccia di un modello economico-sociale di straordinaria capacità produttiva, ma non perciò destinato ad essere insuperabile e insuperato».

Non è datata, ormai, una discussione sul "socialismo"?

«Veramente mi pare datato non discuterne. Il Psi conquistò forza e influenza discutendone al tempo del Mondo Operaio di Coen e perse quando pensò bene di adottare il culto del capo e il decisionismo. Il Pci non si giovò certo del fatto di evitare le questioni teoriche, stando, come si diceva, alle "questioni concrete". Si credette a lungo che vi fosse un socialismo incarnato, poi si sperò che potesse autoriformarsi ma non si pensò a spiegare perché non aveva funzionato. Sul socialismo c'è ancora oggi un buco nero, riempito dal tentativo di una "sinistra dei valori"».

Il neokantiano Tortorella non apprezza questo tentativo, data la sua insistenza sulle motivazioni etiche della politica?

«Comprendo la polemica implicita in questa definizione rispetto alla idea della politica come pura tattica. Ma questo tentativo è destinato alla inconcludenza se si separa l'affermazione dei valori dall'analisi della realtà e dalla critica sociale. Non si possono difendere i diritti umani degli uni schiacciando i diritti umani degli altri. Non si può affermare la libertà se non si lotta contro la disparità dei poteri. Non si può affermare la giustizia se non si vede che c'è una giustizia per i potenti e un'altra per i miseri. Se oggi stiamo vivendo una stagione di restaurazione e di rinverimento del centro-destra, di gravi arretramenti dei diritti di chi lavora e della inesistenza di diritti dei nuovi lavoratori autonomi o precari, e se i voti calano dopo quattro anni di centro-sinistra, deve essere chiaro che occorre cambiare rotta. Le idealità socialiste non possono essere spot pubblicitari ma debbono diventare comportamenti concreti. Per questo bisogna essere capaci di pensare a nuovi contenuti delle idee di eguaglianza, di libertà e di liberazione».





*il duemila
di più*

fai 13
con
l'Unità

FAPER

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi e 2 settimane anziché 6



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Ecologia Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

I'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

I'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

